

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA



LA CHIESA DI CRISTO RE INAUGURATA A ROMA.

(Foto Vassini)



asesta perfettamente i motori nuovi, mantiene efficienti i vecchi

OLIO PYROIL BENZINA

con una spesa insignificante
date al motore: sicurezza,
elasticità sorprendente, miglior
rendimento e consumi ridotti:
1 bottone Pyroil A per 300 litri benzina
costa L. 18.—
•B• 1 bottone Pyroil B per 4 chili olio costa L. 18.—

PYROIL
si aggiunge all'olio e alla benzina

nuovo processo di lubrificazione
che penetra nei metalli creando
superfici levigate e autolubri-
ficanti che proteggono contro
pericoli di grippaggi, fusioni e
deficiente di lubrificazione

MILANO (1°) Via Palermo 10 - Direzione e Redazione: Tel. 16.851 - Amministrazione e Pubblicità: Tel. 17.754 - 17.755

Esce ogni Domenica

Gli abbonati che domandano di cambiare l'indirizzo per l'invio della rivista devono accompagnare la richiesta con la rimessa di UNA LIRA

I gangsters (più che mai all'ordine del giorno): — In alto le mani

L. 18.—

— Meraviglioso: sembra uscito dal pennello di un Hayez o di un Ranconi.
— La prego di risparmiarmi certi insulti.

— Cos'è questa moda delle fiere del libro?
— Così ognuno si fa la propria biblioteca.
— Io, ai miei tempi, la mia bi-

— Cos'è questa moda delle fiere del libro?
— Così ognuno si fa la propria biblioteca.
— Io, ai miei tempi, la mia biblioteca me la sono fatta coi libri prestati.



e col marchio di fabbrica, da grammi 25 - 50 - 500 - 1000.
prefettizia N. 18 del 23 febbraio 1928 a del R. Prefetto di Venezia



S. A. FRATELLI TREVES EDITORI - MILANO



serie compl.	Italia Ferrucci	5 diff.	L. 10.-
"	Montecamino	7	8.-
"	S. Francesco	6	7.50
"	Anno Santo	6	10.-
"	Manzoni	6	16.-
"	D. Alighieri	3	1.75

Compra - Cambio - Accessori - Porto in più
Catalogo 1934 - Gratis ad ogni acquirente
 Premiata Casa **A. BOLAFFI - TORINO**
 Via Roma, 28 - Gall. Nazionale - Tel. 47-23

Galleria V. E. 66

16 maggio - Roma. Vittorio Mussolini, figlio del Duce, conquista all'Aeroporto di Centocelle il brevetto premilitare.

... più il collegamento delle attività economiche nelle provincie meridionali d'Italia.

linea del fronte si estende per una lunghezza di venti miglia



ISTANBUL - Moschea di Ahmed.

ESPRESSI

**EGITTO
INDIA
CINA**

LINEE CELERI

**PALESTINA - CIPRO
PIREO - ISTANBUL
RODI - ALESSANDRIA**

PARTENZE DA **TRIESTE - VENEZIA -
GENOVA - NAPOLI**



*Linee turistiche
nel Mediterraneo*

LLOYD TRIESTINO

FLOTTE RIUNITE

CANTALUPA

ROMANZO DI CARLO LINATI

(a. Continuazione)

Oltre alla scrivania c'era, nel canto opposto, una bilancia di precisione, e appoggiato all'altra parete, un grande armadio aperto dentro il quale si scorgevano ammassate alla rinfusa delle matasse di seta gialla e pezze di seta, e una cassaforte nell'altro canto... Eppure, pensava Campieri, è negli studioli miseri come questi che si fan su nella nostra città le migliaia e migliaia di lire al mese, è in queste tane scure ed intanate dove si commerciano i bei velluti, i *crêpes*, i broccati splendidi che vanno poi a ricoprire le spalle delle più belle donne d'Europa...

Egli stesso amava l'industria della sua regione, e la seguiva nei suoi sviluppi. Da più di un secolo la piccola città intorno a lui amena di passeggi, allietata da un bel lago, stava tutta curva su quel prezioso lavoro d'arazze. Le sue mille case erano per buona parte occupate da gente che, seguendo l'istinto atavico del filare e del tessere, ostinatamente trafficava intorno al filo d'oro, mentre per anni ed anni i proprietari di terre intorno avevano seguito a piantar gelsi, e filandieri e tessitori erano venuti perfezionando di anno in anno la mano d'opera e i sistemi di manifattura. In tutti i paesi intorno, per quanto era lunga la campagna, non c'era casa ormai dove non risuonasse il rumore caratteristico del telaio a mano, davanti al quale una ragazza stava tutto il giorno a colpeggiare, a veder crescersi sott'occhio, filo per filo, su l'ordito, la «pezza di seta» che poi portata a padrone le avrebbe fruttato poche lire la settimana. In tutta la provincia si contava allora una media di diecimila aspi intorno a cui lavoravano cir-

ca quindicimila tra donne e fanciulle. A volte, attraversando la città o la campagna, parve a Campieri di udir levarsi su dalle case come il brusio di un immenso alveare. Il brusio di tutti quegli aspi e telai al lavoro.

— Ed ora, a noi, — fece Don Paolo.

E seduti alla scrivania lui e il futuro genero cominciarono a comunicarsi a vicenda lo stato dei loro singoli conferimenti dotali: che per Don Paolo consistevano in una sostanza e in alcuni possedimenti per Campieri nei frutti del suo lavoro e del suo ingegno.



Già da un po' stavano ragionando quando il garzone dell'ufficio entrò ad annunciare un'altra visita. Era il notaio Acerboni.

Entrò costui senza tante cerimonie, come fosse stato a casa sua: alto, grosso, a passi tonfanti, armato di barba come un mago, indossava una larga palandrana che gli scendeva fin sotto ai polsucci. Salutò i due con un grosso vocione poi tirato fuori dalla tasca posteriore una copia del giornale della città la squadrò sotto i loro occhi, alla prima pagina.

— Amici, amici miei, siamo alla fin del mondo! Leggete, leggete qua. La Destra è liquidata, è caduto il Ministero! — E puntava il dito rabbiosamente sul titolo della notizia. — Ed ora che ne dite, che ne dite? — soggiunse arretrando di qualche passo.

Il Campieri levò il capo ed allargò le braccia.

— È quello che si dice una rivoluzione parlamentare.

— Ma è il finimondo! — ribatté il buon notaio.

Don Paolo piegò e gli rese il foglio. — Bugarati, bugarati! — ripeté l'Acerboni. — Ma pensate, amici, è la vecchia Destra che se ne va. Sono gli uomini che hanno fatto l'Italia, uomini come Sella, Riccati, Lamarmora, Minghetti: figli del genio di Cavour, galantuomini di fede provata... Ed ora guardate qua, un branco di monelli te li spazza via come fossero dei fantocchi di carta.

Gli altri che non sentivano troppo la passione politica assecondarono con frasi di rimprovero il suo dolore.

NUOVISSIMA
SERIE DI
APPARECCHI
NETTAR 6x9

CREAZIONI INIMITABILI
con i più moderni perfezionamenti - obbiettivi anastigmatici di forte luminosità - otturatori nuovi brevettati

AI PREZZI PIÙ RIDOTTI
finora raggiunti negli apparecchi di alta classe, costruiti da un'industria di fama mondiale

da L. 195 a L. 400

Ricordate anche il PERNOX FILM Zeiss Ikon 26" Sch.: la pellicola che raddoppia il rendimento del vostro apparecchio!

Chiedete prospetti illustrati al Vostro Fornitore oppure alla Rappresentanza generale per l'Italia

IKONTA S.I.A. - MILANO 30/105 - Corso Italia 8

Cheviots
garantiti
di pura lana

Succo Moesmer
PILATRA
TESSITURA
TINTORIA
BRUNICO ••
BOLZANO

DER VESTITI S. MARTINI S. CARLO
MANTELLI
BAGLANE
COSTUMI DA S. MARTINO
ATTENTI al marchio di fabbrica

FORTEX - NEVEV - DOLOMIT - ISLAND - MONTEX ecc.
sono i nomi registrati che contraddistinguono i nostri prodotti ORIGINALI

non c'è dubbio!

Esigete che le bottiglie
vengano stappate in
vostra presenza

ESIGERE LA STELLA
ROSSA

questa è
l'acqua da
preferire!

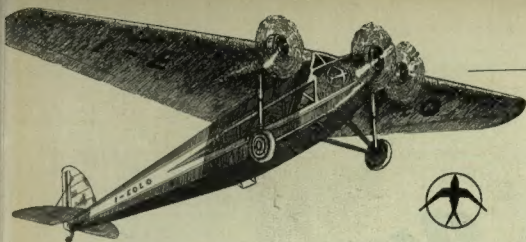
diuretica
alcalina
antiurica
dissolvente

SI VENDE
IN TUTTO
IL MONDO



ACQUA di S. PELLEGRINO

BATTERICAMENTE PURA



Società Aerea Mediterranea

ROMA .. Via Regina Elena, 29 .. ROMA

ROMA-CAGLIARI - giornaliera:
partenza da Roma ore 11.45, arrivo a Cagliari ore 15 .. L. 240
partenza da Cagliari ore 10, arrivo a Roma ore 13.15 ..

CAGLIARI-TUNISI - quadriettimale:
partenza da Cagliari: lunedì, mercoledì, venerdì, sabato ore 15.45, L. 200
arrivo a Tunisi ore 17.45 ..
partenza da Tunisi: lunedì, martedì, giovedì, sabato ore 7.30, L. 200
arrivo a Cagliari ore 9.30 ..

TUNISI-PALERMO - triettimale:
partenza da Tunisi: lunedì, mercoledì, venerdì ore 8.30, arrivo a L. 200
Palermo ore 11 ..
partenza da Palermo: martedì, giovedì, sabato ore 15.30, arrivo a L. 200
Tunisi ore 18 ..

ROMA-VENEZIA-MONACO-BERLINO - giornaliera, compresa la dogana:

partenza da Roma ore 7, arrivo a Venezia ore 9.15, arrivo a Mo-
naco ore 11.45, arrivo a Berlino ore 15.20 ..
partenza da Berlino ore 8.45, arrivo a Monaco ore 11.35, arrivo
a Venezia ore 14.20, arrivo a Roma ore 17.05 ..

Prezzi: Roma-Venezia L. 250; Roma-Monaco L. 420; Roma-
Berlino L. 610.

VENEZIA-VIENNA - triettimale:
partenza da Venezia: lunedì, mercoledì, venerdì ore 10.30, arrivo a L. 325
Vienna ore 13.15 ..
partenza da Vienna: martedì, giovedì, sabato ore 11.35, arrivo a L. 325
Venezia ore 14.20 ..
(Roma-Vienna L. 500)

ROMA-BARI-BRINDISI-TIRANA-SALONICO - triettimale:
partenza da Roma: lunedì, mercoledì, venerdì ore 7; Bari ore
9.15; Brindisi ore 9.55; Tirana ore 11.20; Salonico ore 13.30,
partenza da Salonico: martedì, giovedì, sabato ore 10.20; Tirana
ore 12.05; Brindisi ore 13.40; Bari ore 14.15; Roma arrivo
ore 16.50 ..

Prezzi: Roma-Bari L. 250; Roma-Brindisi L. 300; Roma-Tirana
L. 500; Roma-Salonico L. 750.

TIRANA-CORITZA - triettimale:
partenza da Tirana: lunedì, mercoledì, sabato ore 7, arrivo a Fr. oro
Coritza ore 8 .. 35 ..
partenza da Coritza: lunedì, mercoledì, sabato ore 8.10, arrivo a
Tirana ore 9.10 ..

TIRANA-SCUTARI - triettimale:
partenza da Tirana: martedì, giovedì, sabato ore 9.15; arrivo a Fr. oro
Scutari ore 10 .. 22 ..
partenza da Scutari: martedì, giovedì, sabato ore 10.15; arrivo a
Tirana ore 11 ..

TIRANA-VALONA - triettimale:
partenza da Tirana: martedì, giovedì, venerdì ore 7, arrivo a Fr. oro
Valona ore 7.50 .. 32 ..
partenza da Valona: martedì, giovedì, venerdì ore 8, arrivo a
Tirana ore 8.50 ..

TIRANA-PESKOPEJA-KUKUS - biettimale:
partenza da Tirana: mercoledì, venerdì ore 9.20, arrivo a Kukus
ore 10.20 ..
partenza da Kukus: mercoledì, venerdì ore 10.35; Peskopjeja
ore 11.05; Tirana ore 12.05.

Prezzi: Tirana-Peskopjeja Fr. oro 50; Tirana-Kukus Fr. oro 50.



In fondo le fortune del patrio governo non eran sentite che da pochi in Lombardia, dopo il settanta. La Lombardia non domandava che di rifarsi le ossa e di non fare della politica. Uscita da non molti anni dall'oppressione di un dominio odiato, sua unica preoccupazione era di sviluppare le sue industrie, rassodare le sue terre, rimettere le sue finanze e continuare in pace le riforme incominciate. Ora che l'unità era compiuta, la lasciassero lavorare in pace e a Roma facesser quel che s'avevan voglia, che tanto male non potevano fare, e s'era tutti italiani ad un modo. Quanto ai ricchi commercianti di seta temendo che lo scontento che serpeggiava all'estero contro l'atto della presa di Roma avesse a danneggiarli nei loro commerci, s'erano dati a riprovarlo. Ma c'erano anche dei ferventi patrioti, degli idealisti a cui non pareva vero fosse cessata l'epoca eroica del Risorgimento e continuavano a parlare col linguaggio di Mazzini: e tra questi era l'Acerboni cresciuto nella fede di un padre cavalleresco, innamorato di poesia e gran cuore d'uomo. E gran burlesco. Amico di mezza città, lui entrava ed usciva dalle case della gente col solo pretesto di sfornare una faccia fresca al padrone. Nelle sedute comunali, dove stava consigliere di parte moderata, aveva il frizzo pronto, e per strada salutava tutte le persone da un marciapiedi all'altro come fosse il papà di tutti. Ma quel cruccio che l'Italia dovesse andare a rotoli non lo lasciava ben avere.

— Non si disperi, Acerboni, avremo questa famosa Sinistra Giovane al potere — esclamò il Campieri — e tutto andrà bene lo stesso, Crispi o Depretis prenderanno le redini.

— E così avremo il socialismo per casa!

— Del resto — proseguì l'ingegnere — l'Italia ha ben bisogno di camminare con un passo un po' più svelto. Oh sì, brava gente i vostri uomini di destra, ma, diciamolo, hanno anche troppo piombo nelle scarpe. E intanto le riforme premono. C'è il bilancio da ristabi-

ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

Persone assicurate UN MILIONE • Capitali assicurati 12 MILIARDI

L'Istituto Nazionale delle Assicurazioni, uniformandosi all'ordinamento dello Stato Corporativo, ha emanato speciali forme di Assicurazioni Collettive, che, contemplando i casi di licenziamento, dimissioni, disoccupazione, invalidità, premiazioni, tutelano gli interessi dei Prestatori d'Opera e nel contempo dei Datori di Lavoro.

bilire, l'esercito e la marina da ricostruire, il brigantaggio da combattere, l'agricoltura, le bonifiche, i riscatti ferroviari...

— Già, e intanto foccheranno le tasse!

Don Paolo scosse il capo e strizzò le labbra.

— Io, a dirgliela schietta, caro ingegnere — insinuò — sono per l'economia, sono per conservare.

— Ed io per progredire, caro Don Paolo. Occorrono uomini nuovi che ci sappiano rendere amiche le potenze, stabilire cordiali relazioni diplomatiche con tutte le nazioni.

— Oh questo poi sì — fece Don Paolo. — Perché, vedete, senza i buoni accordi con le nazioni anche le nostre sette non potranno avere all'estero quella diffusione a cui han diritto. Voi già sapete che c'è un forte ribasso nelle sete.

— Lo sappiamo, lo sappiamo...

— Ma no, aspettate. Vi volevo dire che l'anno scorso è stato un anno particolarmente bersagliato per i nostri prodotti. Ah queste benedette sete cinesi, Acerboni. Pigliano il sopravvento, ci rovinano!

— Ma basta! — fece l'Acerboni. — Che Dio la mandi buona all'Italia e alle sue sete!

— Stava per andarsene quando Don Paolo gli si appressò.

— A proposito, Acerboni... Tra qualche giorno, se le sarà di comodo, verremo nel suo studio, io e l'ingegnere, per l'atto di costituzione totale di mia figlia.

— Oh, novità!

— L'ingegner Campieri ha chiesto oggi la mano di Carlotta e tanto io che lei abbiamo aggradata la sua proposta. Anzi poco fa ci siamo amichevolmente intesi anche per ciò che riguarda il conferimento dei beni dotali all'atto del matrimonio, per cui... lei verrà quel giorno a bere una coppa di sciampagna in nostra compagnia. È intesa?

— Me la sentiva, me la sentiva nell'ossa! — fece l'Acerboni strizzando l'occholino all'ingegnere. — Ma bravo! Ma evviva il nostro ingegnere!... Che dirle? Guardi, adesso che me ne vado con questa bella notizia in corpo non temo più neanche la Sinistra Giovine!... A sua disposizione, Don Paolo.

Strinse calorosamente la mano ai due, strisciò un buffo inchino e se ne andò tonfante e svolazzante com'era entrato.

La vita che i due coniugi trascorrevano in quella cittadina era tranquilla ed eguale. Ogni domenica si recavano alla messa grande poi, se il tempo era buono, facevano un passeggino fino al lago percorrendo un tratto del viale alberato che da quella parte cingeva,

lungo i bastioni, la vecchia città murata. Carlotta indossava la sua polonaise di seta e la cuffietta di crespò uscita dalla migliore modista della città ed Odoardo era più che mai solenne nel suo grigio dorset corto sulle reni e i calzoni quadrati alla zuava. Essi percorrevano adagio quel passaggio ombreggiato, scambiavano qualche breve saluto, e tiravano via.

Di solito arrivati al termine del viale si fermavano ad osservare una piccola fabbrica, un villino che stava sorgendo in quel punto, una delle tante che il Campieri costruiva in quei tempi. Con una certa compiacenza Odoardo s'ingugiava a spiegare a Carlotta la disposizione dei locali, i vari partiti architettonici.

Carlotta ben conosceva lo stile del marito. Altre ville e palazzi da lui eretti qua e là in città e fuori le avevano dato un'idea quasi commovente di quella graziosa fusione di solidità e di grazia ch'egli soleva adottare nelle sue fabbriche. E talvolta ritrovandosi a passare davanti a taluna di esse si compiaciava di ritirarsi tutta sola in un cantuccio a contemplarla lungamente, e a pensare che quello era lo stile di lui, lo stile sbocciato dal suo cuore; e a quell'idea risentiva dentro come un tremito di tenerezza quasi materno.

Nelle sue prime costruzioni, ancora sapido del latte vignolesco propinatogli a Brera, il Campieri aveva adottato uno stile un po' composito: ma poi se ne era liberato ed era divenuto più fantasioso. Soprattutto voleva che le sue costruzioni fossero comode, ben aerate.

— Qui — diceva additando alla sua sposa una parte dell'edificio che sporgeva verso il viale — qui innalzerò un avancorpo con ampie finestre quadre nel quale situerò la stanza da biliardo. Si sentiranno dalla strada rintoccare le bilie. Ti piace? Più in là, tutta sul giardino, avremo la sala da pranzo, ampia, con belle stippature in legno di noce...

— Insomma — disse Donna Carlotta ridendo — sarà questo il tuo capolavoro.

— Oh, cara, ti pare ch'io pensi ad un capolavoro? Non penso che a rendere le mie abitazioni « comode e sicure, sane, allegre e proporzionate », come faceva il Buonarroti.

Prima che sposasse Carlotta, l'architetto aveva in corso molti lavori di non troppa importanza: perizie, arbitramenti giudiziali, capitolati d'oneri, costituzioni di fitti, ampliamenti di edifici colonici, riattamenti e collaudi: lavori un po' avventizi, quali possono capitare nello studio di un giovane professionista appena laureato e che pur di farsi un nome accetta di tutto un po'. Ma diffusasi presto la fama della sua capacità gli piovvero molte commissioni importanti e il suo studio divenne dei più accreditati. Scrupoloso



PARTICOLARE DEL PADIGLIONE
TRIPLEX
ALLA XV^a FIERA DI MILANO

NELLA RICORRENZA DEL CINQUANTENARIO DELLA SUA FONDAZIONE LA SOC. IT. TRIPLEX VUOLE DARE AI SUOI VECCHI CLIENTI UNA PROVA DELLA SUA GRATITUDINE INICIANDO GARA PER PREMIARE LA LORO FEDELTA'.

Richiedete l'opuscolo contenente le norme del Concorso



1884-1934

CINQUANT'ANNI D'ESPERIENZA
AL SERVIZIO DEL PROGRESSO

SOCIETA' ITALIANA TRIPLEX - MILANO

VIA G. ROSALES, 1

CRÈME MOUSSE MOUSSE CIPRIA EULALIA KLYTIA FARD

La bellezza del volto femminile è dovuta alla scelta di una crema e di una cipria di ottima qualità che non contengano sostanze nocive alla carnagione. La Crema Mousse Mousse e la Cipria Eulalia per gli speciali ed accurati processi di composizione, sono considerati finissimi prodotti per la cura del viso. La Crema Mousse Mousse purificando i pori permette alla Cipria di aderire alla pelle leggerissima ed impalpabile, omogenea e vellutata. Il Klytia Fard ve la delicatamente, con leggera sfumatura, l'epidermide donando ad essa un colorito roseo e fresco.



institut de beauté
PARIS - Place Vendôme 26 - PARIS



ECCEZIONALI RIDUZIONI FERROVIARIE

(continuative dal 1° Maggio al 15 Ottobre p. v.) del 70 e 50 %

Manifestazioni d'arte, mondane e sportive - XIX Esposizione Internazionale d'Arte - Festival Internazionale di Musica e di Danza - Festival Internazionale del Cinematografo - Rappresentazioni teatrali - Feste Notturne - Tornei Internazionali di Tennis e di Golf - Concorso Motonautico Internazionale - Regate Storiche.

LIDO-VENEZIA

Soggiorno balneare ideale alla portata di tutti grazie ai prezzi moderati degli alberghi e pensioni.

Per informazioni rivolgersi all'Ufficio Comunale per il Turismo a Venezia, ed a tutte le Agenzie di Viaggio.

PAULY & C. VENEZIA FONTE LONSONZI
FORNACE ED ESPOSIZIONE VETRI, SOFFIATI, ARTISTICI
LAMPADARI - SPECCHI - MARMORI - MOSAICI - PERLE
SPECIALITÀ: SERVIZI DA TAVOLA

LIDO-VENEZIA

EXCELSIOR PALACE

Di fama mondiale - Rinomata Taverna sulla magnifica spiaggia riservata - Brillanti feste notturne - Tennis - Golf.

GRAND HOTEL DES BAINS

Di primissimo ordine - Spiaggia privata - Parco - Tennis - Golf - Ristorante di spiaggia "La Pagoda".

GRAND HOTEL LIDO

Albergo familiare - Spiaggia riservata.

HOTEL VILLA REGINA

Ambiente distinto e tranquillo - Spiaggia riservata.

Agli ospiti in pensione in questi alberghi è data la facoltà di prendere un posto al giorno a Venezia negli Alberghi di corrispondente categoria appartenenti alla Compagnia Italiana dei Grandi Alberghi.

HOTEL ROYAL DANIELI

GRAND HOTEL

HOTEL REGINA

HOTEL VITTORIA



VENEZIA GRAND HOTEL BRISTOL BRITANNIA
300 letti, ogni comfort Pensioni da L. 50 in su. Dir. G. Scuffalo

bonbons
HELLER
VIENNA

nel tracciare i progetti, lo era ancor più nel costruire. Mai si stancava di invigilare personalmente l'andamento delle fabbriche, di procacciarsi i materiali più belli e solidi, soprintendere al lavoro dei capimastri, degli imprenditori, dei muratori, coi quali, pur da lontano, stava sempre in corrispondenza. E questa intima, giornaliera colleganza coi lavoratori più umili lo divertiva, poiché, per suo gusto, amava approfondire l'arte d'ognuno, per umile che fosse, e ragionare con l'operaio specializzato dell'arte sua e del modo migliore per riuscirvi perfetti.

In mezzo a questi lavori gli giunse un giorno da un conte delle Langhe la proposta di far un progetto per un grande palazzo d'estate che doveva sorgere sulla vetta di una collina presso al confine lombardo-piemontese. Il Campieri accettò con entusiasmo e si propose di mettere in questa impresa tutto il suo ingegno.

Tracciò un progetto di massima che fu approvato dal conte: e quindi incominciò i lavori, che sollevano trattenere assente il Campieri per lunghe settimane.

Erano giorni quelli un po' crucciosi per Carlotta. Ella si rassegnava ma soffriva. Non osava certo lamentarsi di quelle partenze del marito, ma erano particolarmente tediose per lei tutte quelle ore che doveva trascorrere da sola nella piccola casa di provincia. Le sue finestre davano sopra un cortiletto interno e, di fuori, su di una contrada remota lungo la quale passavano e ripassavano tutto il giorno i furgoni dei staitoli che portavano le «pezze» dalle fabbriche alla stazione, e coi loro fracassi lenti e rullanti incutevano un piccolo scrolio agguato a tutta la casa. E poi il sole scompariva così presto dietro l'alto monte che stava a ridosso della città, rendendo interminabili le sere!

Col tempo ci si abituò, ma vi venne anche insinuando in lei un piccolo e assurdo sentimento di gelosia. Sapeva che vicino al conte c'erano altri villeggianti e che la vita era piuttosto spassosa su quelle colline: pensava alle gite in landò ch'essi facevano, alle escursioni in barca sopra un piccolo lago ch'era là sotto, celebre per il suo autunno voluttuoso. Una lieve punta d'amaro feriva il suo cuore quando pensava a quelle cose. La sua natura era esigente e fiera. Ell'avrebbe voluto aver vicino Odoardo tutto il giorno, averlo tutto per sé.

Ma quando ritornava! Era come se neanche fosse stato via. Tornava sereno, allegro, sempre con qualche regalo per la sua sposina. E appena entrato se la prendeva tutta fra le braccia e la baciava e ribaciava a furia, pieno d'insaziata tenerezza.

Com'erano belle per lei quelle ore di smemorata intimità in cui riprendevano le loro confidenze e le loro passeggiate lungo il lago! A quei tempi, quasi per meglio festeggiare la gioia del suo cuore, anche la casa veniva allettata da amici. Capitava lì un fratello dell'ingegnere, Don Filippo, ch'era direttore di una tintoria, un uomo un po' mesto ma che suonava divinamente il violoncello e portava in capo una berretta ricamata come quella di Garibaldi: veniva il giudice Fausto Cigalino, uomo amensissimo, con un pizzico alla Cialdini e che, fuori dell'aula, non diceva mai una parola sul serio; veniva l'Acerboni, sempre più in collera col patrio governo. I contrasti fra il Campieri progressista e l'Acerboni moderato continuavano con divertimento di tutti, a sera, in quella saletta familiare, mentre si sgranocchiavano castagne arrostiti prendendole ancora fumanti da una grande padella collocata in mezzo alla tavola. Ormai per l'Acerboni l'Italia era definitivamente perduta. La si-

INSONNIA

Spesso l'insonnia è causata dalla stitichezza abituale. Un cucchiaino di

"SALI DI FRUTTA ALBERANI",

diluito in mezzo bicchiere d'acqua, preso prima di coricarsi, gioverà molto contro questo disturbo.

Stab. Chim. Farm. G. ALBERANI - Bologna

nistra imperava. Figurarsi, quel covo di briganti! E i vecchi prodi uomini erano impotenti, imbavagliati. Era morto Vittorio Emanuele II, re valoroso e leale, morto Pio Nono, il papa patriota. Che c'era più da sperare!

Quanto a Don Paolo, poveretto, non aveva ormai più neanche la forza di lamentarsi del ribasso delle sete. Mandato in salute, con una forte aritmia di cuore che gli faceva passare notti insonni, stava sempre seduto in una grande poltrona curvo e taciturno a fare un *solitaire* sopra un piccolo tavolino. Era contento almeno che la sua Carlotta fosse felice, accanto all'uomo che amava, e per il resto caccasse il mondo.

Un mattino Odoardo e Carlotta riceverono un invito per un concerto di beneficenza che si sarebbe tenuto nel palazzo d'uno zio di Donna Carlotta, in una borgata all'estremità del lago.

Questo zio Ambrogino era una specie di signorotto selvatico che abitava lassù da anni, e quel palazzone prospiciente sul lago era stato un tempo villeggiatura dei vescovi della diocesi. La mamma di Donna Carlotta, sorella dello zio Ambrogino, era nata in quella borgata, e Carlotta parte della sua puerizia l'aveva trascorsa fra le mura del palazzone che chiamavano il Castello, o nei suoi grandi giardini a lago, incolti e selvaggi. Ella ricordava con tenerezza quei tempi, ricordava lo zio Ambrogino, cacciatore impenitente, sempre relegato lassù coi suoi « copertoni » coi suoi bracci e i suoi richiami: ricordava le camere immense del Castello piene di ritratti di vescovi e di giureconsulti e l'arido del lago che gli si spalancava davanti per una largura ventosa, di quattro miglia buone, grande come un mare.

— Oh andiamoci! — aveva esclamato dopo aver letto l'invito. — Tu non conosci quei luoghi, Odoardo, e io desidererei tanto rivederli.

— Ma ci vogliono otto ore di battello.

Ebbene, sarebbe tanto divertente un viaggio sul lago, in questa primavera!

Guardarono ancora il foglio. L'invito era per sabato, c'erano ancora tre giorni. E quei tre giorni furono occupati nei preparativi di un'escursione che a quei tempi assumeva la gravità di un vero e proprio viaggio.

Il lago era ammirevole quella mattina. Il piroscalo staccatosi dal molo si avviò baldanzoso nel mezzo delle acque lasciandosi dietro un pennacchio di fumo, poi incominciò a svolgersi sulle due rive la schiera ridente delle ville e dei paesi. Seduti su una panchina sopra coperta Odoardo e Carlotta si additavano le graziose architetture affondate nel verde dei giardini pieni d'uccelli e i monti solenni che facevan corona. Ogni tanto Odoardo puntava il binocolo sopra una di quelle dimore di delizia e si compiaciava di rammentare il nome alla moglie e di descriverne le varie vicende dei suoi trappesi. Di tutte conosceva storia e vicende famigliari. Era uomo pratico e riduceva un po' ogni cosa a nozioni, a fatti. Carlotta invece si abbandonava fanciullescamente al piacere del viaggio.

A mezzogiorno discesero a far colazione nel ristorante del piroscalo. Poi risalirono sul ponte e presero il caffè seduti su una panchina, al sole. La parata delle ville continuava. Il piroscalo passava da una sponda all'altra come una spola, toccando paesi, calando ed accogliendo gente e merci dai pontili di sbarco.



NICKY - CHINI - PARFUMEUR - Via Manzoni 15 - MILANO

Storni di candidi gabbiani s'erano messi a seguirlo, e volteggiando leggiadramente o equilibrandosi sulle lunghe ali aguzzo facevano mostra di belle e incredibili evoluzioni intorno alla prua. Carlotta presi di sul vassoio dei pezzi di biscotto li lanciava agli uccelli. Un d'essi si staccava dallo stormo e con una rapida calata a picco acciuffava a volo il boccone poi risaliva verso l'alto, trionfante.OMBRE fuggiasche volavano su l'acqua.

— Magnifico!

Era un meriggio calmo e germinante. Dai giardini, dalle pendici boschive venivano folate di profumi e l'odore inebriante delle foglie che si rinnovano nei vecchi parchi.

Odoardo mostrò a Carlotta la villa dove aveva dimorato Francesco Listz con Marie d'Agouti e l'alberghetto dov'era disceso Riccardo Wagner.

Era venuto qui dopo l'insuccesso del *Cola di Rienzi*. Ricordo benissimo di averlo visto su questo ponte. Piccolo, arcigno, un berrettaccio di velluto nero sulle ventiquattro. E tutti che si chiedevano chi era quel bel matto.

Ma non andò molto che le rive si spopolarono e il lago si fece più selvaggio. Monti alti e dirupati si proiettarono sullo sfondo serale del cielo, un vento rapido di nevi cominciò a spirare dal nord. Dopo qualche ora, doppiata una lunga punta, il borgo apparve.

Era piantato là sulle falde di una montagna verde e discesa, le case stipate l'una sopra l'altra, intramezzate da vicoli, qua e là aerate da giardini. Un gran chiesone dominava biancastro su tutta la borgata. Ma poco più in là verso l'aperta della sponda superiore, Carlotta risalì il suo Castello.

L'orgoglioso palazzone dove lo zio Ambrogino abitava coi suoi nipoti era chiamato dei quattro torri ed era stato costruito, nel Cinquecento, da un Cardinale, per sua villeggiatura. Collocato su l'estrema punta di un promontorio che si affacciava al lago dominava per gran spazio l'ampio paesaggio che gli stava intorno, una vecchia e nuda terra lacustre ch'era stata un tempo feudo d'imperatori tedeschi, ma che adesso era piena di rude disolazione e d'abbandono. Il palazzo era per tre

(Continua a pag. 818)

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LXI - N. 21

27 maggio 1934 - Anno XII

Per tutti gli articoli, fotografie e disegni pubblicati è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali



Nelle solenni adunate del XXIV Maggio, mentre la Gioventù italiana celebrava il rito dell'VIII Leva Fascista, i Combattenti della Grande Guerra si sono raccolti idealmente intorno al DUCE che col suo genio possente ha risollevato le gloriose insegne di Vittorio Veneto e ricondotto l'Italia sulle orme di Roma Imperiale.

ROMANIA INQUIETA

La vita interna della Romania forma da anni oggetto d'interesse, a motivo di un'inquietudine esplicita, ad intervalli, in vari modi. Se si vuole limitare lo studio ad un periodo ristretto, si può partire dal giorno della restaurazione carlista, che avvenne, come tutti sanno, nel giugno del 1930: ma sarebbe una data convenzionale, inesatta, giacché l'inquietudine la si notava pure precedentemente ed anzi caratterizzò l'intero ultimo periodo del Regno di Re Ferdinando. Questa cronica agitazione ha una causa specifica o parecchie? Forse è giusto dire che la Romania attraversa una crisi di gravità innegabile, perché un Re giovane e dotato d'una spiccata personalità tenta di far valere la propria volontà e le proprie idee contro partiti ed interessi abituati ad imporsi, e nel compiere l'esperimento è ostacolato dal fenomeno del disagio economico mondiale, al quale il suo reame non si è sottratto.

Difficile è, del resto, regnare in un piccolo Stato: il prestigio della regalità si salva mantenendo la distanza, ma se la distanza diventa eccessiva la popolarità del Sovrano ne soffre. Nei piccoli regni balcanici ben si può dire che il popolo, dalla strada, veda attraverso le finestre quello che avviene nella casa del Re. Ed il Re è una cosa che il popolo considera sua. S'immagini, dunque, quale influenza abbiano esercitato ed esercitino in Romania le vicende coniugali di Re Carol, che, vivendo il padre, rinunziò ai diritti di successione ereditaria, e si staccò dalla moglie Elena per trasferirsi all'estero con una donna a lui cara, la signora Lupeacu, e morto il padre ritornò in Romania e ricuperò il trono, ma non si riconciliò con la moglie, né si divise dalla signora Lupeacu. Gli episodi della vita familiare del Sovrano interferirono, nelle mani dei suoi avversari politici, anni impugnatosi spesso e volentieri. Il popolo, per concetto suo, non tardò a lasciar capire che apprezzava il Re, amava la principessa Elena — l'unico principessa d'Europa detta Maestà senza sedere sopra un trono — e per contro detestava la signora Lupeacu. In uno Stato composto per l'80% di contadini e che tuttora conta il 70% di analfabeti, è inutile mettersi a spigare alla massa la potenza e l'importanza di certi affari: la massa vuole che la famiglia del Re, rispondendo alla sua patetica concezione e, se delusa, compiangere le vittime e detesta le persone ritenute, a torto o a ragione, colpevoli.

Un po' a motivo di questo stato d'animo popolare, ed in secondo luogo per il fatto che chi aiutò a compiere la restaurazione pretendeva gratitudine, alla corte di Bucarest s'era formato un gruppo le cui funzioni non hanno bisogno d'essere descritte e che presto si ebbe il titolo eloquente di camarilla: essa puniva ed essa premiava, era un governo a fianco al governo. Troppo rispettosi dell'istituzione dinastica e dell'intimità di faccende che si svolgono in case altrui, mai avremmo osato parlare di tale camarilla e della sua perniciosa opera, se l'argomento non fosse stato discusso a fondo dalla stampa romena e se con esso non si fossero presentati alla ribalta mondiale uomini politici romeni di patriottismo insospettabile, quali Maniu e Titulescu. Quando Maniu nel '32 lasciò il potere proclamò chiaro e tondo che lo faceva perché in aperto dissenso col supremo fattore costituzionale: e l'anno scorso, alla vigilia delle elezioni legislative, lo stesso Maniu ripeteva che non gli era stato possibile conservare il potere e la direzione del partito, essendo alcuni individui riusciti a piazzarsi, senza averne diritto, fra

la nazione ed il Sovrano. Queste persone andavano allontanate, sosteneva il transilvano, per porre fine ad una situazione assurda, nella quale alcuni erano gravati delle responsabilità e altri governavano. « È inammissibile, affermava Maniu, che assieme ad una politica della nazione sia fatta attorno al Re una politica occulta, suscettibile di conseguenze gravissime per la nazione stessa, sia negli affari interni che in quelli internazionali ». Poi si leggeva nel giornale del senatore Filipescu, *L'Epoca*, che la Romania soffriva di bolscevismo economico, che prelude al bolscevismo politico, e che il Re aveva avuto torto a non porre limiti alla pericolosa attività dei suoi consiglieri. Parole grosse adoperava il senatore Filipescu, già uomo di fiducia del Sovrano: « Che vi sarebbe di strano, diceva, se un giorno si lasciasse credere al popolo trovarsi la salvezza del paese nella Re-pubblica? Indubbiamente, per conquistare dei mandati, politici senza scrupoli si servivano anche di questo mezzo e presentavano il Re come la causa di tutti i mali abbattutisi sul paese... ».

Le cose non stanno proprio così. Ma c'è di vero che all'epoca in cui il popolo romeno, sobbilito dai nazional-liberali, allora antichisti, si divideva in avversari e in partigiani della restaurazione, i carlisti assicuravano che lasciando Carol ritornare sul trono si sarebbe vista la fine d'ogni sciagura. Voi ed io mai più crederemmo che ai giorni nostri di Re basti da solo a far salire il prezzo del grano e del petrolio ed accrescere lo smercio sulle piazze mondiali, oppure possa compiere, in quattro e quattro otto, il miracolo di ridurre imposte e dazi: in Romania la gente si ha creduto, e si ha commesso un errore svolgendo la propaganda a favore della restaurazione carlista servendosi di argomenti simili, ed ora è subentrata una delusione.

Altri hanno detto: senza perdere d'occhio la perniciosa azione della camarilla di Corte, e ritenuto assiomatico che il parlamentarismo non risponde più alle esigenze dei nostri tempi, è indispensabile combattere il parlamentarismo, la camarilla, i prevaricatori e gli ebrei, perché gli ebrei sono nemici dell'elemento nazionale romeno. Ottocentomila sopra 18 milioni di abitanti sono troppi: guerra agli ebrei, dunque, e guerra a tutti gli stranieri. E da questa complessa mentalità è nata la famosa « Guardia di ferro », movimento di rigenerazione nazionale staccatosi nel 1927, per opera di Corneliu Zelea Codreanu, dal punto e semplice movimento antimista del vecchio professor Caza. La « Guardia di ferro » vuole sbaragliare i partiti, curare l'educazione militare e nazionale della gioventù, demolire l'idea dello Stato democratico, introdurre la pena di morte per i saccheggiatori dell'erario, aumentare la responsabilità dei ministri, liberare il contadino oppresso e « dare la Romania ai romeni togliendola agli ebrei », i quali sono i nemici della Romania davvero non sostengono la parte notevolissima sostenuta in Germania sino alla vigilia del trionfo della croce gammata. Però un'ebrea è la signora Lupeacu.

L'organizzazione della « Guardia di ferro » ha un contenuto mistico: forse, siccome si tratta di conquistare l'anima del willico, che è naturalmente primitivo, il misticismo è indispensabile. I minoritari sono riuniti in cospicue I mandie, per diventare « legionari dell'arcangelo Michele » e prestare giuramento davanti all'altare, nelle mani di un

prete, hanno da superare un periodo di prova in una cosiddetta cellula, che comprende da tre a tredici membri. Il legionario veste poi una camicia verde con un bracciale rosso, ed i capi dei distaccamenti portano sotto la camicia un sacchetti riempito di terra « del sacro suolo romeno ». Si contano nell'organizzazione numerosissimi popi; ed un pope, il Dumitrescu, era, e forse è, il capo dei battaglioni della morte.

Quando nel marzo il tribunale militare di Bucarest giudicava gli autori dell'assassinio del presidente del Consiglio Duca, commesso il 29 dicembre alla stazione di Sinaia, ed i loro complici, si vedevano sui banchi degli imputati — 52 persone in tutto — preti, studenti, ragazze, giovani avvocati, giornalisti, funzionari dello Stato e un generale: il Cantacuzino Granicu. Quel gruppo eterogeneo non rappresentava, giusto a motivo della sua varietà, il popolo? E appunto perché il popolo non può essere condannato se manifesta unanime il suo volere, il tribunale ha inflitto una dura pena ai soli autori materiali dell'assassinio ed ha assolto gli altri, così rendendo omaggio alle deposizioni di uomini quali gli ex presidenti del Consiglio Vaida Voivoda e maresciallo Averescu.

Intendiamo: per volontà del popolo non si vuole affatto dire il desiderio unanime dei romeni di veder Duca ucciso a bruciapelo. Volontà del popolo qui significa il desiderio di vedere realizzato il programma nazionale di un'associazione che il Duca, cedendo a influenze straniere di cui si era reso interprete e paladino il ministro degli Esteri Titulescu, commise l'errore di sciogliere. Fu la Francia a sollecitare lo scioglimento, stimando che una Romania governata da ammiratori di Mussolini e di Hitler dovesse fatalmente sfuggire di mano. Ma ora che i giudici militari hanno assolto e che Corneliu Codreanu signoreggia a Bucarest nel palazzo donato alla « Guardia di ferro » dal vecchio generale Cantacuzino, come non credere alle parole del Codreanu che il movimento è insostituibile e che il tentare di soffocarlo sarebbe impresa paragonabile a quella di mutare il corso del Danubio?

C'è un solo punto in merito al quale i propositi della « Guardia di ferro » non sono chiari e questo è l'attitudine verso Carol e la signora Lupeacu. La « Guardia di ferro » si dice monarchica: però da una professione di fede monarchica si può anche derivare la sola fedeltà all'istituzione. Probabilmente la « Guardia di ferro » a benissimo displesa verso il Re, ma desidera anch'essa che la signora Lupeacu si ritiri. E dopo il processo per l'attentato di Sinaia si è avuto a Bucarest, sempre davanti al tribunale militare, un processo a carico di ufficiali accusati di complotto contro la vita del Re: l'imputato principale era il tenente colonnello Vittorio Precup, che nel giugno del '30 aiutò Carol a riconquistare il trono. Gli imputati hanno negato di aver voluto sopprimere il Re ed il principe ereditario Michele, ma del loro odio per la persona della signora Lupeacu non hanno fatto mistero.

Quasi diremmo che per noi la questione è di dettaglio. Grave ed importante è, per noi, il prolungarsi dello stato di inquietudine ed il vedere che i tribunali militari romeni oggi hanno da assolvere 40 membri di una lega proibita dai cui ranghi sono usciti sei terroristi e domani da condannare a dieci anni di carcere un tenente colonnello, un maggiore, due capitani e quattro tenenti. Nella stessa sala in cui s'è giocata le spalline, il tenente colonnello Precup, allora maggiore, ha fatto anche lui parte, nel '27, d'un tribunale: fu quello che assolse il sottosegretario di Stato Manolescu, emissario carlista zingaresco per alto tradimento.

ITALO ZINGARELLI

AVVENIMENTI DELLA SETTIMANA



Firenze - S. M. il Re all'inaugurazione delle Mostre di agricoltura e ottica. (Firenze e Lucchi)



Una rappresentanza della Camera dei Deputati, con a capo il nostro primo ministro, Ciano, e il Segretario del Partito, si è recata al Quirinale per presentare a S. M. il Re l'adesione di risposta al discorso della Corona.

A destra: L'omaggio al Mite Ignoto del senatore Thonau e degli altri membri della missione reale belga venuta a Roma per assistere al nostro Servizio l'assunzione al trono di Leopoldo III. (Lucchi)



Roma - La visita del fido di Anversa all'Accademia Lincea. In alto: Il Duce in compagnia dell'ambasciatore Viso Haniel e del direttore dell'Accademia dei Lincei, Carlo Ottavio. In basso: Il fido di Anversa.

Sotto: S. A. R. il Principe di Piemonte con la 11. Il Bastioncino e l'Alfama. (Lucchi)



LA CHIESA DI CRISTO RE A ROMA



Il portale principale col Redentore di Arturo Martini.

La prima pietra di questo Tempio votivo internazionale per la pace dedicato a Cristo Re fu posta esattamente quattordici anni fa. Nacque cioè in quel periodo in cui l'architettura italiana cominciava a svegliarsi dal letargo dell'eclettismo, figlio dei postulati accademici che avevano dominato nell'Ottocento come conseguenza delle teorie germaniche e francesi. L'architettura italiana ricominciava allora a rigodersi il gioco dei volumi schietti nello spazio, delle proporzioni nuove in dipendenza dei rinnovati metodi della costruzione, abbandonava il frusto formulario dei canoni e dei modelli. Scrivemmo in quel tempo qualche vivace invito al coraggio; sostenemmo che le soluzioni di compromesso fra antico e nuovo erano le peggiori per affrontare i problemi e giungere alla mita; protestammo contro l'accusa di tedeschismo che ancora è dura a morire; facemmo la profezia che rapidamente l'architettura moderna, tutta struttiva, logica, semplice, antidecorativa, avrebbe

trionfato, facile profezia per chi avesse gli occhi aperti sui mezzi e sulle necessità del mondo attuale.

Quattordici anni: ed ecco a Roma un monumento d'architettura moderna, severo, schietto, coraggioso, ben diverso dalla prima idea, nata in quei tempi di mutamenti, di perplessità e di frenati slanci. Chiunque non abbia partiti presi dovrà riconoscere che in tempo più corto era difficile fare più lungo cammino: e se si riflette alla resistenza che gli ecclesiastici, anche i più responsabili e maggiori, oppongono quotidianamente a qualunque forma d'architettura che abbia sentore di modernità, con le lamentevoli conseguenze che tutti vediamo, apparirà ancora più imponente e decisiva l'affermazione odierna.

Marcello Piacentini, nell'immaginare il suo nuovo tempio, ha avuto un coraggio ed una sincerità di cui francamente lo lodiamo. La struttura della chiesa è visibile, senza ingiun- menti e mascherature.

Un semplice paramento di mattoni a cortina riveste la mole dall'esterno, accusando con franchezza la disposizione interna: schiette fasce di travertino rivelano le sporgenze e quasi gli spessori delle coperture: i volumi trionfano nello spazio con la chiarezza d'una stereometria spregiudicata. Nulla, in sostanza, è mutato nello schema generale della basilica creato nei primi tempi cristiani e giunto attraverso infinite variazioni di quel tema fino a noi, ma è nuovo, nostro, attuale lo spirito dell'interpretazione. Quando poi dall'esterno si passa all'interno e si è colpiti innanzi tutto dall'ampiezza inusitata dello spazio racchiuso, si ha la netta sensazione di ciò che sia pos-

sibile fare oggi col cemento armato come superamento evidente delle possibilità d'ogni altro metodo di costruzione dagli antichi fino a noi. Ogni parte del tempio si rivela subito, fin dall'entrata, perché i sostegni delle navate non ingombrano, perché la vastità dell'immensa aula è resa ancora più evidente dalla leggerezza e quindi dall'ampiezza delle coperture, perché la luce inonda libera lo spazio attraverso le larghe aperture dei finestrini laterali e della cupola. Si riprende cioè con nuovi mezzi il tema dell'architettura romana antica, la prima che si sia proposta il problema della copertura dei grandi spazi e l'abbia risolto con l'applicazione integrale delle sue invenzioni costruttive, con la decisione e il coraggio di chi sa quel che vuole e non si lascia deviare dalle consuetudini consolidate. Si riprende quel tema con lo stesso spirito italiano che volentieri dimentica l'imposizione del misticismo gotico venuta dal settentrione e concepisce un tempio e una sala terminale, una basilica e una palestra, come una larga aula capace di molta gente, sviluppata assai più in orizzontale che in verticale, chiara, luminosa, aperta ai cittadini, obbediente alla propria funzione, accogliente nella dichiarata evidenza della sua destinazione.

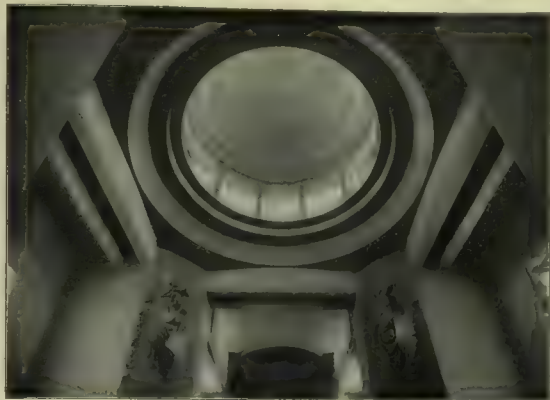
S'aggiunga, per commentare fino in fondo lo spirito del nuovo tempio, che qui si trattava di una chiesa dedicata a Cristo Re, non a Cristo Martire, la sala del trono in cui il Sovrano Redentore ascolta i sudditi fedeli e rende giustizia e pace, non l'evocazione del luogo del martirio circondato dall'ombra e dalla penombra della sofferenza e del mistero. Gesù che benedice e regna è sempre presente in questo tempio: nella lunetta della porta centrale in cui Arturo Martini, superando sé stesso, ha modellato una serena ed austera figura bronzea del Sacro Cuore con la forza di chi sa seguire i comandamenti liturgici senza indebolire la propria arte; nella grande curva dell'abside in cui Achille Funi ha dipinto Cristo in trono cui due angeli porgono lo scettro e la corona, con una nobiltà che ha vinto la più gran parte delle difficoltà dell'impresa: nella semplicità e schiettezza d'ogni linea e massa si che la sovranità del Figlio di Dio non si mostra entro la cornice fastosa degli ori, degli svolazzi, degli or-



Una facciata e l'abside.



Il presbitero con l'affresco di Achille Funi.



L'interno della cupola e la scoperta del prediletto

namenti pomposi che l'età barocca le aveva prestato falsandola, ma entro quell'austerità e limpidezza che sono il riflesso dell'esemplare vita terrena del Redentore.

La nitidezza strutturale dell'interno del tempio arriva fino dall'ardire di lasciare scoperte le ossature del «detestato cemento» la cui superficie, qual'è uscita dalle caserme, ha subito una martellatura acquistando insperata preziosità di tono.

Un tale scrupolo di sincerità, lodevole sotto ogni rapporto, ha avuto come risultato che ogni opera d'arte, ogni tono di colore, ogni ricchezza di materiale brilla più intensamente. Dai grandi Evangelisti dipinti a fresco sui piloni della cupola da Achille Funi, con più scioltezza che non il Cristo dell'abside, ai piccoli rilievi del ciborio e alle statue del fonte battesimale modellati da Corrado Vigni con un garbo ed una sensibilità tutta

toscana; dalle belle stazioni della Via crucis per le quali Alfredo Biagini ha creato statue di bronzo apparentandosi coi migliori esemplari del Rinascimento, ai marmi rossi del pavimento, verdi degli amboni e dei fonti, grigi degli altari, ai metalli delle incorniciature e delle balaustrate, tutto è appropinquato e sottoposto all'effetto totale, in una orchestrazione sapientissima.

Ad un'opera così vasta e complessa gli appunti di critica da muovere sarebbero forse troppo facili; non convince, per esempio, la parte inferiore estrema dell'abside che spezza e impicciolisce lo slancio dei lunghi piloni; la pittura e la scultura in genere, salvo il Cristo di Arturo Martini, non risultano così spregiudicate e coraggiose come l'architettura, come del resto amano gli spettatori intelligenti dell'arte contemporanea; l'architettura stessa ha durezza e rigori che consideriamo effetti d'un inevitabile spirito arcaico dei nostri tempi. Ma tutto è superato largamente dall'imponenza dell'affermazione. L'arte di Marcello Piacentini vi appare lanciata decisamente verso una direzione che è sana e logica, spogliata ormai dalle esitazioni che la rendevano talora malinconica. Presa la sua netta posizione, abbandonate le suggestioni nostalgiche e culturali, riacquistata un'aderenza sempre più intima con l'essenza strutturale, avviene per Marcello Piacentini ciò che avevamo da tempo previsto che, lasciate da parte le forme consacrate dalla tradizione, accertato lo spirito della nuova architettura, proprio questo spirito ritorna naturalmente italiano, non più nelle convenzioni formali, ma nell'essenza sua vera, che è chiarezza di ritmi, che è nitidezza di masse, che è ampiezza orizzontale di proporzioni, che è evidenza della destinazione, sì che questo tempo, realtà concretata di fronte a troppe discussioni, fatto compiuto di contro a troppe parole inconcludenti, rimane una affermazione dinanzi alla quale si pensa alle due risoluzioni dei romani e dei romani, alla loro schiettezza e al loro ardore, il che è nello stesso tempo un alto elogio e una viva speranza.

(Foto: Vanni)

ROBERTO PAPINI

LA CATASTROFE MINERARIA BELGA



Nella miniera di Lambrecht due scoppi di gas, avvenuti entro le ventiquattrore hanno causato la morte di una sessantina di persone e il ferimento di molte altre. Re Leopoldo si è recato subito a visitare i feriti. Diamo qui sotto una delle prime squadre di soccorsi e i solenni funerali delle vittime.

(Foto: Sapho, Rod, Associated Press)



Non c'è verso di indurre Panzini a parlare di uno dei suoi temi preferiti: di agricoltura.

— Ho delle idee tutte mie in proposito, e non so fino a qual punto potrebbero accordarsi coi tempi nuovi. In fatto di agricoltura io vedo nel culto della terra qualche cosa di più che non la produzione del grano, dell'olio, del vino, del lino. Parliamo d'altro, parliamo della *Legione decima*.

E il discorso, nonostante le divagazioni, ritorna sempre là, al nuovo libro, di cui mi offre in dono uno dei primi esemplari. — Ma si è proprio proposto di narrare la storia di Giulio Cesare in questo libro, che esalta la più fedele delle legioni?

— Sì e no. Questo mio nuovo libro è di un tipo affatto diverso da quello che narrò la storia dei tre colori. C'è, sì, la storia della decima legione e delle sue grandi gesta, ma c'è soprattutto Giulio Cesare. In forma piana e poetica, mi sono studiato di mostrare Giulio Cesare nella sua intima e profonda umanità. E se ho fatto centro del racconto la decima legione, è perché l'opera compiuta da Cesare nella Gallia, dove la legione fedelissima si coprì di tanta gloria, resta, per me, la più importante e la più decisiva della sua vita. Basta dire uno sguardo alla carta geografica per vedere come prima della guerra gallica Roma e l'Italia si trovassero sul margine occidentale dell'area della grande civiltà ellenistica-romana. Grazie a Cesare, esse ne divennero un centro, per essersi spostato quel margine fino all'Oceano Atlantico. La conquista della Gallia è la premessa dell'impero e per suoi effluvi si faranno sentire per tre secoli.

— Lo riconosce, contro il Julian, il grande storico designatore, di Cesare, uno studioso francese, il Bailly, che in un'opera recente non esita a scrivere queste parole:

«Piuttosto che i figli di Vercingetorix, noi abbiamo il diritto di proclamare i figli di Cesare». In tempi di nazionalismo come questi, un riconoscimento tanto esplicito che la vera storia della Francia comincia dalla sua romanizzazione, un ripudio di Vercingetorix come eroe nazionale a profitto del suo vincitore, meritano di essere registrati.

— Non lo nego. Senonché il Bailly dice che per Cesare quell'impressione non fu che un mezzo per affermare la grandezza di Roma e renderla sicura e per imporre se medesimo come il capo

FIGURE DELL'ITALIA NUOVA

ALFREDO PANZINI



unico, il dittatore. Letteralmente ha ragione: è evidente che Cesare si fece conferire e prolungare il comando delle Gallie per avere anche lui in mano un esercito, per divenire un capo militare come lo erano stati Mario, Silla, Pompeo: un capo militare, e quindi, al punto in cui era pervenuta l'evoluzione o dissoluzione, repubblicana, un padrone dello Stato. Si può anche ragionevolmente pensare che fino da allora l'uomo lungimirante e fermo era ben risoluto a non ripetere la rinascita di Silla o gli indebitamenti di Pompeo, come neppure, profondamente umano qual era, gli errori delle proscrizioni mariane e sillane. E tuttavia quando si dice che la conquista delle Gallie fu, per Cesare, un mezzo, non si usa un'espressione adeguata all'opera sua. Ha visto più profondo il Mommsen quando, ripetuta questa ovvia constatazione, l'ha completata e corretta dicendo che è privilegio del genio politico che i suoi mezzi siano, a loro volta, dei fini.

— E la logica della storia, che trascende la volontà degli uomini, per quanto grandi essi possano essere.

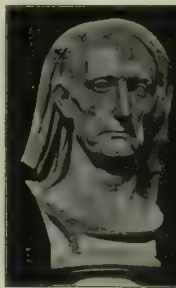
— Verissimo. Cesare, il maggior genio apparso sulla faccia della terra, ne offre, infatti, una splendida conferma e proprio in quell'impresa, che si iniziò, sia da parte sua, sia da parte del Senato, con intenti del tutto diversi. La conquista della Gallia non va separata dalla sua romanizzazione, che Cesare stesso avviò consapevolmente e rapidamente. Ma prima ancora d'iniziare le operazioni galliche, nell'anno medesimo del suo consolato, Cesare redasse una vera e propria costituzione provinciale, cioè un regolamento per il governo delle provincie, tutto ispirato al criterio di por fine allo sfruttamento di esse da parte dei romani e di fornire delle solide garanzie legali agli abitanti. Qui il calcolo personale s'era affatto, o almeno, divenne così grandioso, così profondo, da trasformarsi in opera di costruzione politica impermanente e permanente. Dieci anni prima di divenire dittatore, Cesare sembra possedere già la sua grande idea: la trasformazione del dominio di Roma sulle provincie in un grande impero uguagliario per il bene di tutti: l'urbe, secondo l'espressione di Rutilio Numaziano, trasformata in orbe. Che Cesare nel corso di un anno e mezzo,

dal passaggio del Rubicone alla vittoria di Farsalo, sia divenuto il padrone assoluto di Roma e, quindi, dell'impero, non è ancora il suo fatto più meraviglioso né il più duraturo. Non il più meraviglioso, perché, come erano giunte a tal punto, che la monarchia di fatto, se non di diritto, appariva come lo sbocco inevitabile: non il più duraturo e ciò non per la rapida e violenta scomparsa di lui, ma perché il successore Augusto batté altre vie costituzionali e segnò un ritorno dalla monarchia al principato e ci vollero tre secoli perché alla monarchia si tornasse in pieno. L'opera più grande e più duratura di Cesare consiste nell'aver saldato la trasformazione interna di Roma al compimento più risoluto, più cosciente, più umano della sua missione nel mondo. Egli comprese il valore mondiale della crisi dello Stato romano e con ciò stesso trasformò una decadenza in una rinascita, una fine in un principio. Occorreva superare lo stato di città, la «polis», che pretendeva chiudere nelle sue mura la sovranità politica per ascendere allo stato mondiale, l'oligarchia senatoria, che aveva messo per lo più riluttante sulla via delle conquiste fuori d'Italia, aveva altresì considerato le provincie come terre di conquista e di sfruttamento. C'era voluta la guerra mondiale per indurre a fare degli stessi italici dei cittadini romani e ancora al tempo di Cesare gli abitanti dell'Italia transpadana, della terra che pur dava o si apprestava a dare Catullo, Virgilio, Tito Livio...

— E la decima legione...

— Sì, anche la decima legione, si vedevano negata la cittadinanza da quella oligarchia invecchiata, casta chiusa e intristita nella sua privilegiata clausura. Il passaggio del Rubicone, limite dello Stato romano di allora, di là del quale non era che provincia, terra di conquista, significò ben più che la ribellione di un capo d'esercito contro il Senato e il governo ufficiale di Roma, ma significò che il mondo mediterraneo, maturo per una vita unitaria, per una comunione di civiltà, aveva trovato l'uomo capace di rompere le barriere anguste del vecchio romanismo tradizionale per fare dell'urbe il cuore dell'urbe. E l'opera vitale di Cesare, essa poté conoscere sosta, ma non ritorni indietro, e non si dissolse in distinzioni. Che Cesare si proponesse di assumere il titolo e il diadema reale è questione insolubile e come tale, oziosa.

— Non par-tà le ad uno storico contemporaneo, il Carcopino, che in un volume uscito proprio in questi giorni, cerca di penetrare quello che comunemente si chiama il segreto di Cesare. Per lui è certo che al principio del 44 Cesare aveva intenzione di assumere il titolo di re. Il suo potere era già monarchico, nessun dubbio: un dittatore a vita che altro era se non un monarca? Ma, dice il Carcopino, ispirando un famoso motto di Talleyrand al Congresso di Vienna, «puisque sa royauté allait sans dire, il estima qu'elle trait encore mieux en le disant». Secondo questo eminente storico Cesare non volle pervenire d'un tratto alla sua proclamazione a re: come era pervenuto per «aggiamento» alla dittatura perpetua, così si propose di pervenire alla monarchia assumendo a poco a poco i tratti caratteristici del monarca. Di qui l'esercizio del diritto regale per eccellenza, quello di coniare moneta colla sua effigie in Roma, di qui il collocamento della sua statua in Campidoglio accanto a quelle degli antichi re; di qui il titolo di «pater patriae», che era stato dato al



Il busto di Cesare del Museo Chiaramonte.



Alfredo Panzini nell'uniforme di Accademico d'Italia.

primo dei re, a Romolo, fondatore della città; di qui, infine, la «commedia» dei lupercali, durante la quale gli viene offerto il diadema, fra le opposte tendenze del popolo, che fan capo a Cajo e ad Antonio.

«Lo so, lo so, m'interrompe Panzani, più che mai fermo nella sua opinione. Per me, che amo ricordare Cesare come il primo uomo che ebbe il senso dell'universalità di Roma e della stessa coscienza umana, la questione non la sua opera e sa che cosa io penso che egli volesse veramente? Morire. Guardi un po' che cosa diventa la storia nella mente dei poeti. Non c'è uomo, per quanto grande, per quanto grandissimo, che non si avverta, a un momento della vita, che l'opera è terminata e non senta sorgere dal profondo dell'anima un *consummatum est*. La gloria è un cammino verso la solitudine ed ha per riprova la morte. Gli eroi, quelli del pensiero come quelli dell'azione, finiscono sempre per non riconoscersi più nella loro opera e per desiderare una verità — forse la verità — che è di là della vita. L'opera si trasfigura nella coscienza prima ancora che nel pensiero e il «vittorioso» non appare come il rimedio contro il dubbio e contro il dolore. Pensò a Giulio Cesare, a Gesù (sempre considerato come uomo), a Napoleone, per ricordare solo i maggiori; pensò a tutti i grandi o grandissimi, che sentirono che la verità era rivelata solo dalla morte. Perché Cesare? nel giorno fatale, volle recarsi in Senato, nonostante gli avvertimenti, disdegnò la prudenza e non curò le difese? Perché Gesù volle morire sulla croce? E fuggì? Oh no: Cesare non era armato quel giorno, che entrò in Senato e non aveva occhi griffati. Se le spade della decima legio si fossero levate per difenderlo, avrebbe detto: «poste le spade». Non tutto può essere, può buttare nel fuoco i germi, vincere dovunque, sconfiggere Pompeo e ridurre alla propria mercé il Senato, ma non può vincere il nemico che ha in se stesso, il nemico che tutti quanti abbiamo in noi, il dispetto degli uomini, per i quali, pure, si deve vivere, la stanchezza della vita. Non è il terribile orficio di Cicerone che ritorna sulla via di Formia per andare incontro ai carcerati, cui sarà indicato dal libertus che aveva allevato presso di sé come un figliolo: è un'altra cosa, è l'amarezza degli uomini «azi di giorni» ricordati dalla Bibbia. Si vive in compagnia della propria ombra, non si spera più, appena si desidera, non si pensa e si guardano le cose senza parlare. Non cerchi la storia di Giulio Cesare nel mio libro e nemmeno il dramma politico di Roma! Chi oserà dopo Shakespeare? Il segreto del libro lo troverà nell'ultimo capitolo, dove ho immaginato un convegno presso le chiare verdi onde del Rodano fra Cesare, Ariovisto, Vercingetore, Cassiovelanno. I nemici sono pacificati. Vercingetore, alto, di nobilissimo aspetto, sta presso Cesare e pensa ancora al collo le impronte della mano del carnefice che l'aveva strangolato nel carcere. «Senza rancore», dice a Cesare. Allora Cesare apre la toga e mostra a Vercingetore le ventitré pugnalate sotto le quali era caduto in Senato. Viene portata una grande coppa d'oro inghirlandata da un fregio che dice così: «amate la giustizia, o voi che siete i re del mondo». Queste parole le scrisse un sapientissimo re dell'Oriente, il cui nome fu Salomone, figlio di David, poeta e re. Ma badi: «che amate la giustizia», non «fate la giustizia». E già molto avere una certa buona disposizione verso la giustizia. La coppa è colma di spumeggiante vino. Cesare appressa a pena le labbra e passa la coppa ad Ariovisto, che beve alla tedesca e così la coppa gira. Sono tutti e quattro senza vanagloria. Non ragionano di politica e del come si governano gli uomini. Cantano: cantano in coro. Un canto di guerra? No: un canto di pace, lento e insieme concitato, solenne come di chiesa. Cantano nella lingua di Provenza, il gaio fregio che primo apparve del parlar latino, nella lingua dei poeti e dei cavalieri:

Santa coppa
Che trabocca
Di via puro
E di speranza,
C'è la nostra giovinezza,
C'è la nostra fratellanza

C'è la fede e c'è l'ebbrezza
Della nuova umanità,
Eja, eja, alalà.

Bevono la coppa santa i grandi guerrieri e il Dio Libero li fa tutti buoni. Ma questo è un sogno, come vedrà leggendo il libro, un sogno di grammatico... Guardi, piuttosto, questa fotografia. Questa è la riproduzione del busto di Cesare del Museo Chiaramonte. Che miracolosa armonia! La cupola del cranio posa sopra i pilastri degli zigomi; dopo, le guancie rientrano a carne, le mandibole si riuniscono come in una calappula. E Cesare pontefice massimo con le sacre bende sul capo. Pare un centenario tragico. Guardi, invece, quest'altra fotografia del busto del Museo Reale di Berlino. E Cesare imperatore, la testa nuda e con la corazzina. Osservi quegli occhi, ma soprattutto la bocca. Se sta attento, vedrà che si muove e mi sa dire se quelle labbra sono amare in gioi di una tristezza senza nome, oppure sono sorridenti in su di una ironia come hanno i beati che guardano dall'Olimpo i mortali? Pare che porti dentro di sé un angelo e anche un demone. Questo bala nella piega degli occhi preso il naso, e deve essere quel demone affascinante che si chiama Me fascio. Ma nella gran fronte spira anche l'angelo buono. Non ho mai trovato nulla che mi abbia fatto capire Giulio Cesare con uguale immediatezza. Ma, le ripeto, queste sono fantasie da grammatico.

Cesare può interessare anche un grammatico: quale scrittore più mirabile di lui per chiarezza, splendore, precisione?

«Non esiste prosa più perfetta della sua: un miracolo. Impossibile definirlo con un aggettivo. Sono cose, queste, che si capiscono, che si sentono la perfezione da una specie di spavento. Nessuno scrittore è più impersonale di Cesare: appare nessuna prosa riesce, al pari della sua, a dare così vivo e potente il senso della personalità. Tutti gli altri scrittori latini gli sono inferiori: al suo paragone Cicerone appare fatoso, Livio morbido, Sallustio teso. Tacito retorico. Il suo vocabolario è povero, il periodo breve, le immagini assenti, eppure si ha il senso di una ricchezza inesauribile. Il suo stile è come la matematica, una creazione nella luce. Quante discussioni letterarie si palerebbero oziose davanti a una pagina di Cesare.

Sarebbe un modo efficace di risolvere la tanto dibattuta questione della lingua. A che punto è?

Vorrei sinimermi dal rispondere per ragioni di delicatezza: pasticciare non giudichi pasticceria. Tuttavia... La questione della lingua interessa più che non si creda. Ne offro documento il Capo del Governo quando propose alla Reale Accademia un dizionario di terminologia per arti e mestieri (per d'intendere manuali pratici); e specialmente ne offre ammaestramento con la sua prosa precisa, inconfondibile, e che la capisce chiunque, in Ita-

lia e fuori. Poi un altro fatto: una specie di arresto da lui imposto alla letteratura dialettale. Il che non vuol dire misconoscimento della nostra gloriosa letteratura dialettale, e molto meno vuol dire trascuranza del parlare del popolo. Anzi — per incidenza — mi nasce il sospetto che certa praticità e artificiosa decorazione di molti dialetti, delle provenza dal fatto che le radici sono piuttosto letterarie ed estetiche che non affondano nel terreno della vita del popolo e della eterna natura. Questa cosa simpata verso le manifestazioni dialettali credo si debba interpretare come simpatia verso la nazionalità del linguaggio, cioè verso la forza della parola che proietta il pensiero.

«Niente purismo, allora».

Al punto in cui siamo della vita contemporanea, soffermarsi sulle vecchie posizioni del purismo può essere così rispettabile, ma inutile. Tutt'al più converrebbe pensare ad un purismo più giovane e rinnovato. Mi permetto dire questo io che passo per «purista», sinonimo per molti di «antiquato». A cagione del mio «Dizionario moderno», io sono come un guardiano di fume: vedo l'impetuosa corrente e il veloce pullulare delle parole. Si trasformano i linguaggi come si trasformano le vite. Sta però il fatto che la forza nativa della stirpe tende ad una conservazione; e con un processo, sia pur lento, si adopera ad assimilare, quasi dare battesimo di italianità alle parole esotiche, oppure le espelle come effimere e non conformi alla sua indole. Credo che questa forza natia giovi più che non lo sesto di quelli che propongono parole nuove, oppure richiamino in vita cadaveri che nessuno usava mai. Ma che i molti esotismi, mi impressionano certo deplorabilmente, non tanto, da certo modo arbitrario, un po' anarchico, di buttar giù il discorso come se fosse smarrito il valore della parola natia. Senza offendere nessuno, sarebbe come se un pittore, non sapendo fare un naso, ne facesse tre o quattro. Ne deriva un senso di pesantezza e di disagio, che è sentito anche da quelli che non fanno professione di lettere. Vi sono anche giovani che dicono che ciò deve cessare «nel secolo di Benito Mussolini».

E questo, che cos'è?

È l'edizione critica dell'Orlando innamorato edita molti anni fa a Bologna dal Romagnolo nella famosa collezione dei testi di lingua. Gran poeta il Boiardo! Non conosco romanzo più divertente del suo poema. Non cito a preferenza all'Ariosto. L'Ariosto è un borghese, il Boiardo un gentiluomo, un gran signore, un perfetto cavaliere. Nessun poeta è mai riuscito a dare un senso così alto di nobiltà. Le ripeto: io lo preferisco all'altro. Ma questo è un giudizio eterodosso, che può suonar male in bocca a un accademico. Non è il caso di riferirlo.

MARIO MISSIROLI



UNO DEI CARRI PIÙ BELLI CHE HANNO PARTECIPATO AL CORSO DEI FIORI SVOLTOSI A ROMA IN PIAZZA DI SIENA, IL 31 MAGGIO. (Foto Bruni)

L'Agro pontino e circeiese, sede di uno dei più poderosi esperimenti di risanamento che sino mai stati tentati dal genio e dal braccio dell'uomo, è oggetto in questi ultimi tempi di esplorazioni e sondaggi anche nei riguardi dei suoi aspetti mitico-storico-archeologici. Sabaudia è destinata a divenire il centro per tali studi e per le raccolte, già in formazione, di cui un primo saggio fu esposto in occasione della fausta inaugurazione del nuovo Comune da parte di S. M. il Re.

Né si potrebbe immaginare sede più degna ed appropriata, nel cuore stesso della zona illustrata da una delle leggende più famose dell'epos greco-latino.

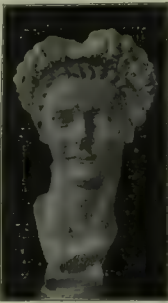
Circe e Domiziano sono i due poli che accentrano l'interesse, sono le due figure il cui incerto contorno si staglia sullo sfondo del monte acclivato e della selva eremitica, si rispecchia nelle acque plumbee e stagnanti del lago. Sulla vetta del monte, un sacro recinto di età ancora repubblicana e un'ara dedicata a «Circe santissima», documentata epigraficamente per l'inizio del III secolo dell'era volgare, perpetuavano in forma ufficiale il culto di quella creatura divina e pur sì squisitamente umana, che era l'armoniosa, oltre Circe dei poeti, la maga inafferrabile e complicata che affaticava esenti e mitografi.

La testa della statua di culto, recentemente recuperata, ma che non risolve se non a metà il problema iconografico e tipologico, lasciando l'incertezza sulla rappresentazione e sull'atteggiamento del corpo, ci appare quale una tarda rielaborazione del soave ideale prassitelico, cui però la profondità delle occhiaie e la conseguente pateticità dello sguardo conferiscono una nota di ansietà e di emotività spirituale più conformi al carattere delle creazioni scopadee.

Ma il nostro interesse va tutto alla narrazione omerica, che ci avvicina colla sua impronta magica e avventurosa.

A noi piace ancora oggi rievocare i tratti puramente diegetici dell'episodio: l'approdo dell'a-

MITI E ANTICHITÀ DELL'AGRO PONTINO E CIRCEIESE

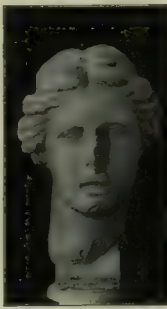


La testa dell'imperatore Domiziano con la corona circea di quercia

giuto itaceo, l'avvistamento della casa ben costruita della diva in una spaziosa valle, circondata da foreste e radure fiorite di asfodeli: la lusinga del canto armonioso della tessitrice; l'incantamento e la metamorfosi dei compagni; la ricossa di Odisseo, protetto dalle virtù magiche dell'erba *moli* offertagli da Ermete; la tregua sanzionata dal giuramento: la vita felice condotta nella terra ospitale fino al giorno che l'istinto errante e avventuroso della razza spinge i compagni a ricordare ad Ulisse la patria lontana, reclamando il ritorno; la partenza per il paese dei Cimmeri, ove l'eroe, in una scena di terribile grandiosità dantesca evoca e costringe le anime dei morti sulla bocca dell'Ade; la novella sosta nella terra di Circe per le esequie e la tumulazione di Elipnoe; e infine la partenza senza ritorno, cui la dea assiste, ammantata nello splendore immoto della sua essenza lunare.

Ma passiamo all'altra grande figura che campeggia nei silenzi finora desolati dell'agro circeiese.

Domiziano, il sovrano fastoso e misantropo, aveva prescelto questo sito selvaggio e solitario



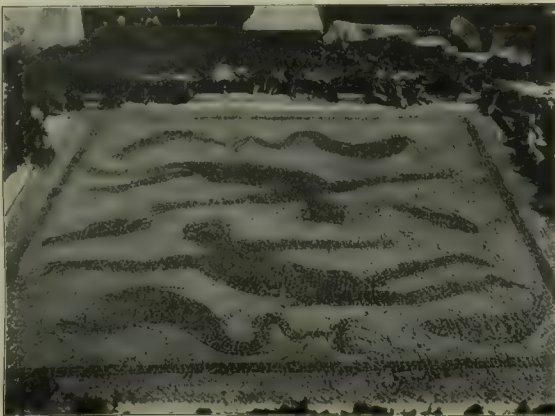
La testa della statua di Circe

per erigervi una sua villa sontuosissima. Chioschi, palestre, portici, ambulacri, edere panoramiche, stabilimenti termali, teatri, piscine alternati tra boschi, giardini, maestosi lungolago su di un promontorio incurvato nel più suggestivo paesaggio lacustre formavano questo luogo di delizie; di cui, dopo le spoliazioni disordinate avvenute circa un secolo e mezzo fa, si è iniziata ora l'esplorazione sistematica, col generoso contributo dell'Opera Nazionale Combattenti.

I primi risultati, dopo appena una decina di giornate lavorative, sono la scoperta di un quadriportico pavimentato in *opus spicatum* marmoreo policromo, e esempio forse unico del genere; e il recupero di pregevoli affreschi parietali a sfondo architettonico, con figure di satiri, eroi ecc.; né mancano avanzi anche di figure di grandi dimensioni, provenienti forse da scene mitologiche che è sperabile possano venir scoperte in seguito. L'edificio di cui si è iniziato lo sterro, conservato nell'elevato per alcuni metri, presenta una grande complessità planimetrica ed ostenta ovun-



Figure fittili di un sacrilegio antico, ritrovate presso l'Agro



Primo a mosaico raffigurante due notatori tra delin-

que le tracce dei suoi preziosissimi rivestimenti in rari marmi esotici.

Una mirabile testa marmorea dell'imperatore, eretta forse in qualche dipendenza della villa o nella proprietà prossima di qualche libero impe-



Testa di filosofo greco



LO SBOCCO DELL'EMBARCADERO DEL LAGO DI PAUGA CON LA TORRE E I CONFINI PARALL. E GLI ARGINI DI ETÀ ROMANA CHE SI PROLUNGANO NEL MARE



LE TERME CHE SERVIRONO COME SEPOLCRETO

(Foto Bruni)



PESCHIERA SITA IN PROSSIMITÀ DEL TAGO DI PAIDIA, ATTRIBUITA A LUCELLO



AVANZI DELLA VILLA DI DOMIZIANO

(Foto Bruni)



VETRI DIPINTI DAL BRUSCA RICCHIAMANTI LA MODA DEGLI UOMINI



MODENA FLOREALE EUCINEE DAL BRUSCA



VETRI INCISI

(Piano Caramelli)

MUSEO DEL VETRO, MURANO



VETRI DI EINTI (MUSEO CIVICO ICHINO)



riale, se non asportata dalla stessa villa imperiale, fu recuperata alla foce del Rio Marone dal Consorzio della Bonifica di Piacinara. Domiziano vi appare coronato di quercia, onore riservato alle benemerite civiche, che all'imperatore erano attribuite per diritto e per eccellenza, « ob civis servitus ».

La villa circense di Domiziano occupò forse il posto d'una preesistente villa repubblicana, attribuita dalla tradizione a Lucullo. Una peschiera, esempio insignie di sapienza tecnica e di raffinatezza, esiste ancora sotto il nome di questo personaggio, in prossimità dell'emisario del lago. Il Lugli ricorda come ad essa forse si riferisca un'iscrizione, conservata ora a Terracina, ove è detto come un magistrato di Cicerone, L. Faberius Murena, « raccolse l'acqua fluente dal lago e ridusse l'acqua saliente nel lago ». In sostanza si tratta dell'utilizzazione e della sapiente commistione dell'acqua dolciastra del lago e di quella salata della marea montante, operata nei vari compartimenti della vasca per coltivarvi varie qualità di pesci.

È in corso l'espurgo di questo interessante monumento, che si cercherà di ripristinare razionalmente, dopo averne studiato il funzionamento tecnico.

Procedendo verso lo sbocco del lago, si ammira la poderosa opera di arginatura dovuta ai Romani, che avevano creato in questo punto un comodo porto di rifugio e di smistamento per le navi che attraverso la *fossa augusta* neroniana compivano la navigazione interna, raggiungendo nuovamente il mare a sud del pericoloso e scosceso promontorio Ciceo, o proseguendo per i canali fino ad Anxur, l'odierna Terracina.

Un pittoresco ponte, eretto da Innocenzo XIII nel primo anno del suo pontificato (1721) ricor- da con una grande iscrizione le provvidenze della Camera Apostolica per il ripristino dell'emisario, favorendo così l'incremento della pesca e conten- perando le ragioni del fisco e quelle della pubblica utilità.

È questo il punto dove la nuova grandiosa strada litoranea, sul percorso presunto dell'antica Via Severiana, raggiunge il tronco già esistente, che esclude il Ciceo dirgendosi su Terracina. Nel tracciare il raccordo, vennero in luce considerevoli avanzi di un edificio romano a due locali voltati, gli manomessi, ma di grande interesse per la destinazione e la sobria decorazione. La presenza di nicchie e di osami sembrava indicare un uso funerario collettivo; però lo sterco completo del secondo locale, rivelando la presenza di una vasca e di un pavimento sospeso su vespago, ne rivela la vera destinazione originaria, che è quella termale: confermata anche dalla presenza di un preforio a cupola. L'adattamento a sepolcro può essere avvenuto in un secondo tempo.

Per ritornare alla mostra di Sabaudia, ricorderemo fra gli altri oggetti raccolti da vari punti dell'Agro un ottimo busto di filosofo greco, forse un seguace di Epicuro (i tratti fisionomici dei quali hanno influito sulla rappresentazione ritrattistica dei discepoli), proveniente forse dalla villa di un dotto romano ellenizzante; delle ceramiche preistoriche dai *pantani* di Sabaudia, un mosaico a bianco e nero, staccato dal pavimento d'una villa romana presso Torre S. Ubaldo (canale Musolini), monete, bolli figulini, ceramiche etrusche, iscrizioni, frammenti architettonici e marmi vari, che danno un'idea della varietà e della ricchezza delle costruzioni, utilitarie o santuarie, che un giorno popolarono la vasta zona, ora avviata a sicura e rapida rinascita.

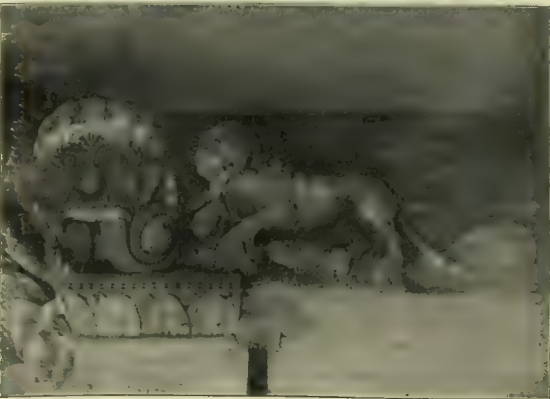
GIULIO JACOPI

RESTI DELL'ANTICA CATTEDRALE DI FERRARA



È stata scoperta a Ferrara, durante la riparazione del tetto di una delle botteghe addossate al fianco meridionale del Duomo, la decorazione muraria di una delle finestre dell'antica cattedrale. Gli ornati sono di stile romanico; le sculture vengono attribuite agli stessi artefici che nel XII secolo eseguirono quelle della facciata. Diamo qui una veduta completa della finestra e due particolari.

(Foto Giacomelli)



CORPUS VASORUM ANTIQUORUM

a cura del PROF. GHILIOI

Serie italiana, di nove volumi.

Ciascun volume, ricco di 49 tavole fuori testo
e rilegato in piena tela

L. 90

S. A. FRATELLI TREVES EDITORI

FIGURE CHE SCOMPAIONO

UN'EROICA DONNA TRENTINA

Durante la grande guerra e precisamente fra la dichiarazione di guerra dell'Italia all'Austria — maggio 1915 — ed i primi mesi del 1916, il tribunale marziale austriaco a Trento ebbe a pronunciare condanne di morte, per colpa di italianità e di irredentismo, contro ben undici donne. La pena di morte fu poi — più o meno presto — commutata in quella di carcere duro. Ma queste condanne, a cui s'accompagnarono alle ventisei gravi condanne al carcere e numerosissime ai dolorosi campi di concentramento pronunciate contro gentili donne, annunciano ed attestano nella vigilia di Trento una pagina di storia italiana, che non ebbe per la loro redenzione e libertà politiche altre province italiane, all'influsso di Trieste, rimasta come Trento soggetta all'Austria dopo il '66.

Donne della borghesia e popolarie, madri di famiglia e, in alta proporzione, insegnanti, vegliarde ed adolescenti figurano in questa nobilissima schiera, delle quali i processi, colle fiere e semplici risposte delle imputate, paiono l'indice e il suggello della tenace resistenza e della fede alimentata in schiavitù per un cinquantennio; resistenza e fede che avevano permeato tutto il paese.

Si narra che il presidente del tribunale elementare di «epurare» Trento dagli elementi colpevoli di irredentismo avesse esclamato: «dovrei far arrestare tutta Trento».

Era le undici trentine, che ascoltarono fiere e impassibili la condanna a morte — e ciascuna ebbe una sua singolare meravigliosa figura — la venerata Amica testé scomparsa, Maria Danieli Pederzoli, era da tutti, dalle compagne stesse dell'ergastolo, considerata come la figura centrale, la figura simbolo. Ed altamente rappresentativa, non solo della virtù di tutte, ma della nostra Storia.

Per circostanze singolari l'arco della sua vita pareva slanciarsi dal core stesso del lontano Risorgimento, percorrere luminosamente il periodo dell'attesa, attraversare sicuro le ore della prova, toccare esultante quelle della vittoria, tendersi, quando al momento di spezzarsi, verso il perpetuarsi della vita civile libera e forte.

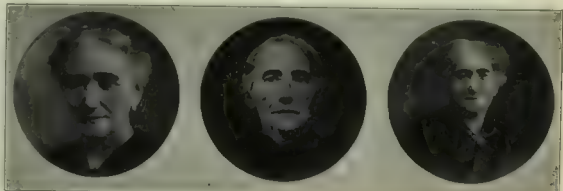
Nata a quasi vent'anni di distanza dai quattro fratelli, combattenti in pensiero ed azione nel periodo del Risorgimento, la sua adolescenza e la sua giovinezza erano state quasi ammantate da quella luce. Il ricordo delle visite fruttive dalla natia Riva di Trento ai fratelli emigrati, dei loro racconti di battaglia ed espressioni di fede, della loro opera alta e generosa (il fratello Luigi, medico, era morto nell'assistenza volontaria ai colerosi di Ancona), dell'idolatria con cui essi avevano circondato quel fiore di sofferenza, ardente nello sguardo scuro di tutti i più alti sogni e della più ferma volontà (assai bella e allora molto nota la poesia dedicata da Ippolito «alla sorella Maria») non era rimasto per lei ricordo «imbalsamato», ma realtà presente, un comando di azione e di pensiero. L'impulso e la fraszetta ripetevano la loro origine dal '48, dal '59, dal '66 italiane. Così, come nel vasto campo d'azione di Cesare Battisti, il quale ne trave la traccia per l'avvenire.

Fatta donna, mentre in Trento, ormai mortificata dal patto della Triplice, la fede «come l'albero» si faceva «vigor nuovo del tronco» «celandosi sotto la scorza», anche Maria Danieli accettò il compito comune: la vita comune, in funzione di resistenza e di fede italiana.

Era maestra direttrice del giardino d'infan-

zia «annesso come modello ed esperienza all'Istituto Magistrale Femminile di Trento. Il futuro stato maggiore femminile — nella famiglia e nella scuola — dell'italianità di Trento passò tutto per la sua scuola. «La Maestra» la chiameranno poi le compagne di condanna e di carcere. «La Maestra» la chiamavano tutti ancora per antonomasia. E mai questo nome fu più santo e più degno. La medaglia d'oro di benemerita che il Ministro della Pubblica Istruzione Agostino Berenini le assegnò nel 1919 non fu certo mai più profondamente meritata.

Nel leggere ed audaci riti e insegnamenti di italianità nei piccoli alunni ritorneranno poi come capi d'accusa del suo processo: le visite dei piccoli, accompagnati da Lei, al Monumento a Dante per gettarvi, a capo scoperto ed al canto dell'inno della Lega Nazionale, fiori a mani pie; i modelli proposti alle piccole costruzioni artistiche dei



Maria Danieli Pederzoli poco prima dell'entrata in carcere, subito dopo la liberazione e negli ultimi anni. (Foto Bruner)

Dambini: la Stella d'Italia, il Monumento a Dante; i passi più fiammeggianti dei poeti del Risorgimento fatti apprendere a memoria. Era che sotto il modello e l'esempio — di sereno coraggio — ch'essa proponeva alle sue «magistranti».

Fu questa scuola d'italianità il delitto, che la trasse nel gennaio del 1916 al tribunale marziale austriaco — delitto, che essa confermò e di cui si gloriò quando nel processo stesso le fu contestato essere passati tutti i suoi allievi nelle file avverse e nemiche dell'Austria.

Nel durissimo carcere di Wiener Neudorf essa è ancora maestra: le madri, ammantate e sostegnano. Il duro e pessimo pane è anche così varso. Le condannate soffrono i morsi della fame. Desperano, ammalano. Essa, a sessantadue anni, trema per le compagne fanciulle giovani. Ogni giorno ritaglia una fettonina del suo pane per aggiungerla a turno a quello delle compagne, per tenerle in vita. In vita, le tenne. Ma come vi vide uscire da quelle prigioni, o amiche! Non quante serbate tracce indelebili di quel soffrire! Non dico di altre raffinate torture fisiche che le Saore carceriere (indegne dell'abito e del nome cristiano) si compiacevano infliggere alle condannate.

Meglio ricordare ancora il conforto spirituale della «maestra» fra di esse; ad ogni notizia, fedelmente data di sconfitte militari italiane, di vittorie austriache, essa, durante le preghiere dette nella chiesa ad alta voce, trovava modo, parlando in dialetto, di incoraggiare a non credere una sillaba di quelle notizie, a credere invece fermamente nella vittoria. E alcune notizie che a loro riusciva di far pervenire un altro patriota trentino, il santo sacerdote Don Giovanni Casser, le sollevava nel cieco orrore.

Anche la Danieli portò — e anch'essa ne subì

la pena — il futo (una strisciolina di panno nero appuntata al petto) per Cesare Battisti, sfida di una sublime audacia gettata dalle condannate contro l'Austria, che le teneva prigionieri.

Ai primi del novembre 1918 un cagion militare italiano riportava giubilante a Trento da terra tedesca Maria Danieli. Quando la rivide essa era l'ombra di se stessa.

L'Italia conferì a Maria Danieli la Croce di Guerra. E l'ombra dei fratelli garibaldini e quelle delle vittime dell'Austria dovettero esserle. E i decorati italiani superstiti poterono esser fieri di accogliere la redde dal carcere nelle loro file.

Nella schiera nobilissima delle «condannate» come le facevano Trento, altre richiamavano le antiche glorie garibaldine; come la signora Tomasi, di una famiglia il cui ricordo si intrecciava a quelli di Garibaldi nel Trentino; signora, morta due giorni dopo l'uscita dal carcere, da cui era stata rilasciata solo aggravante; altre, la resistenza trentina nella scuola, come la Manzoni e l'Altadonna, e nella vita pubblica e nello slancio e nel rischio dell'estrema vigilia, come la Bice

Rizzi e la Dal Re (madre e figlia quindicenne) e la Gottardi e tutte le altre; Maria Danieli riuniva tutti questi aspetti: era indice di tutta la nostra storia recente: di questo blocco granitico di italianità garibaldina sbarbato contro l'invasenza straniera dal '66 al 1914 per la difesa d'Italia.

Il carattere e la figura suoi eran da tanto. Di modesta cultura, già di altissimo ingegno, di fervido e ferreo sentire, di purissimi costumi.

Potè affermarsi nella scuola per quelle intuizioni, che le facevano trovare metodi genialissimi che nessuno le aveva insegnati. Potè sviluppare dalla scuola tanta influenza per la volontà vivacissima e fortissima, ch'essa richiedeva fosse esercitata anche dagli altri e di cui fu davvero maestro.

Fu capace di custodire i liberi e grandi pensieri del Risorgimento; come essa aveva custodito — e solo la guerra le rapì (oh! suo grande dolore) — biglietti di Garibaldi, lettere di Cattaneo e un lungo carteggio collo mamma di Oberdan, avuti dai fratelli. Dopo la guerra, al culto degli Eroi garibaldini aveva unito, quasi superiore al primo, quello per Cesare Battisti, che essa aveva saputo intendere e seguire in vita. Ne teneva la immagine costantemente ornata di fiori, «il nostro Battisti!» esclamava guardandolo, e l'invocava, quasi, a rivivere e ad operare ancora per noi paese.

La figura fisica aveva avuto conforme a quella dell'animo, né gli anni l'avevano mutata: fiera, ad un tempo, e gentile.

La sua ricca femminilità, oltre che nella scuola, l'aveva soccorsa nel sostenere le vicende della vita familiare che, se le aveva dato il conforto dei figli buoni, le aveva pure inferito gravissime ferite.

Era nata a Trento nel 1854.

ERNESTA VEDOVA BATTISTI

LE OPERE DI

ALFREDO PANZINI

PICCOLE STORIE DEL MONDO GRANDE
LE FIABE DELLA VIRTU' NUOVA
VIAGGIO DI UN POVERO LETTERATO
S. A. FRATELLI TRAVESI EDITORI - MILANO

DONNE, MADONNE E BIMBI

LE DAMIGELLE. Novelle

LA MADONNA DI MAMÀ. Romanzo del tempo della guerra
IL CERCO MOGLIE. Romanzo
IL MONDO È ROTONDO. Romanzo

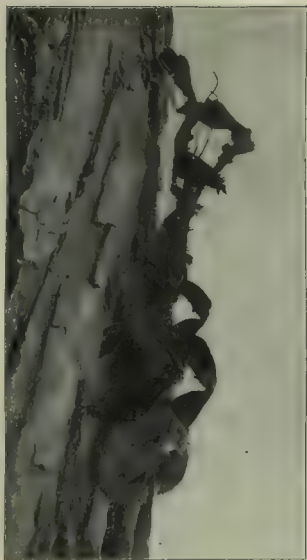
Ciascuna volume rilegato in tela, pelle o ora DRE OTTO

L'OTTAVA LEVA FASCISTA



Il 24 maggio XII E.F., 19° annuale dell'entrata in guerra, si è effettuata in tutta Italia l'ottava Leva fascista con le seguenti forze:

Piccole Italiane	N.	71.115
Giovani Italiane	"	30.956
Balilla (classe 1920)	"	140.190
Avanguardisti (classe 1916)	"	120.270



Locusta fantasma della Nuova Guinea



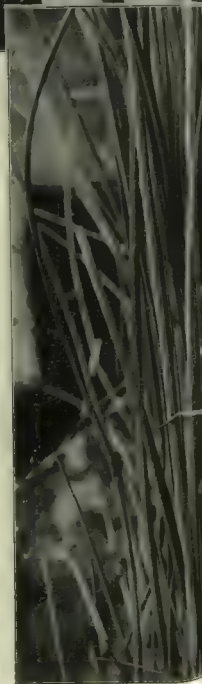
La «foglia vagante»
della Nuova Guinea
Cicala gobba dell'A-
merica del Sud so-
pra un ramo spinoso.



Locusta dell'America del Sud.



Un bruco che si confonde col rami di una quercia.



NIMALI MASCHERATI

La teoria di Darwin sull'adattamento all'ambiente e il mimetismo nel mondo animale desta ancora appassionante discussioni tra assertori e negatori. Ora la verità, come spesso avviene, si trova certamente in mezzo. Innanzi tutto bisogna notare che con mimetismo s'intende soltanto il caso d'un animale innocuo, che imita con la forma del corpo e la colorazione un altro animale spesso di specie assai lontana e quasi sempre dotato d'un organo velenoso, cercando d'ingannare con questa somiglianza i suoi nemici. Invece l'adattamento all'ambiente — per esempio, la somiglianza di certi insetti con le forme vegetali: la somiglianza di cui si parlerà qui — non ha nulla a che fare col mimetismo in senso proprio.

Nel mondo degli insetti c'imbatiamo in varie aspetti di questa somiglianza. Esempio tipico è la «foglia vagante», una «locusta fantasma» di cui diverse specie si trovano nel territorio malese e nella Nuova Guinea. Le ali di questo insetto hanno una straordinaria somiglianza con la venatura d'una foglia. L'addome piatto, le zampe dilatate in foglia di foglie e l'abito verdeggiante lo rendono quasi invisibile in mezzo al fogliame. Altre locuste della stessa famiglia, i cui corpi hanno piuttosto la forma di rami, e che vengono chiamate «rami ambulanti», hanno spesso sul torace e sulle membra appendici simili a foglie appassite o a spine. E più impressionante ancora la rassomiglianza che hanno con le foglie molte locuste che vivono in tutto il mondo. C'è anche la «locusta rapace» la quale ricorre a quel-

la specie di maschera che la protegge non solo per mettersi in salvo, ma anche per catturare altri insetti con le zampe anteriori. Ci sono infine le «cicale gobbe», che formano un gruppo numeroso: hanno forma di spine, semi o frutti e si nascondono a meraviglia nel folto del fogliame.

Nella disputa che è stata menzionata al principio di questo articolo, gli avversari della teoria di Darwin per sostenere la propria tesi si basano sul fatto che gli animali «protetti» sembrano spesso non fare nessun uso dei loro mezzi difensivi, ricercando gli ambienti che hanno una colorazione diversa dalla loro. Questo è un fatto innegabile. Ma partire da questa o da qualche altra considerazione del genere per negare del tutto il valore dell'adattamento significa formulare la questione in modo errato. Non si tratta di chiedere se l'aspetto esterno d'un animale può proteggerlo contro tutti i pericoli, bensì di stabilire se la percentuale degli animali che riescono a sfuggire ai loro nemici viene aumentata da tale maschera. E a questa domanda si deve dare, senza dubbio, una risposta affermativa.

DOTT. WILLY RAMMI

Il foglio del Museo Zoologico dell'Università di Berlino



Locusta dell'America del Sud



Locusta delle Filippine



Una locusta rapace che ha la forma di un violino.



Locusta dell'Africa occidentale.



Locusta bastone

L'ULTIMA MODA

Fra le tante « manzie », la chiro- la carto- la oniromanza ecc. ecc., escogitate dagli uomini per captare i piccoli, grandi, dolci, tormentosi segreti dell'anima femminile, ve n'è una che sembra la più facile ed è invece la più difficile. Certo è la più trascurata perché, forse, i suoi responsi non sono né sibillini, né ingannevoli. I mariti previdenti e

verrebbe dar l'insonnia anche al più placido consorte. Ma dove il marito prudente e provveduto può trarre la più ricca messe di sintomi è l'osservazione ragionata del guardaroba per sera della sua forse troppo adorabile compagna. Perché l'eleganza per sera è l'unica che sfugge rigorosamente a quell'esigente pratica e, diciamo pure, funzionali che tendono a ridurre le altre dentro scemi più sempre più uniformi: perché gli abiti di gala accompagnano la donna nelle ore più belle, più... inutili, più... pericolose della sua giornata. Gli avvenimenti, i contatti, gli scambi sentimentali che avvengono anche nella più noiosa serata sono sempre una materia più che sufficiente per un romanzo e, d'altra parte, la sontuosità ed il severo rituale a cui è sottoposto l'abbigliamento per sera è di per se stesso una riprova lampante della situazione assolutamente eccezionale in cui viene a trovarsi una dama. Così non è azzardato affermare che nei pochi metri di seta drappaggiata in un certo modo, adorna di gale e di fiori, illuminata da gioielli,



fatta viva e tepida dal bel corpo si riassume, per chi sa leggerli, un vasto capitolo della storia del costume e, quel che più importa, l'allegoria sentimentale di chi l'indossa. Mi si obietterà che, come le parole servono, assai spesso, più a mascherare che ad esprimere un pensiero, così gli abiti... È vero, ma v'è un giorno, un'ora in cui s'è costretti a svelare i celati pensieri e ad indossare abiti veri e non maschere.

Eccoci dunque con animo diverso dal solito — almeno lasciamelo sperare — dinanzi al persuasivo messaggio della grande eleganza seriva. Il tentativo, come vedete, è quello di superare l'abusata e ineliminabile retorica delle croniste di moda, di sciogliermi e sciogliervi dai vincoli dell'Arcadia di sartoria che s'intenerisce a freddo nei



Toiletta in tulle e strisce grigie e bianche. Il nodo sulla schiena si sviluppa in un drappaggio a strascico.

A sinistra: Toiletta di moero stampato. Notare le graziose increspature che modellano il busto e le vie. Sul rovescio s'intravede un ampio nodo a conca.

A destra: Toiletta di linea classica, confezionata con crepe verde chiaro. Sulla schiena una guarnizione di fiori bianchi e verdi.



Vestito per sera di chiffon stampato, guarnito sulle spalle e sui davanti della gonna da volantini. Notare sul rovescio il lungo drappaggio terminante a strascico.

preoccupati più del patrimonio sentimentale che dell'altro, farebbero bene, per esempio, ad osservare con meno sorridente scetticismo o compiaciuta vanità il guardaroba delle care mogliettine. Ne ritratterebbero, mi credano, degli insegnamenti preziosi e dei tempestivi avvertimenti. La dama, per esempio, accetta senza discutere i modelli proposti dal sarto di fiducia, non dimostra certo di possedere una personalità spiccata, né un vigile senso d'osservazione: però, fra i tanti tipi di donna, essa è dei meno pericolosi perché il consorte avrà buon gioco con una moglie... trasparente, che si colora e si illumina della luce altrui. Ma guai se, accanto al marito, appare una... sorgente luminosa più potente di quella... legale. Viceversa colei che discute molto col proprio sarto e, assai spesso, se ne va insoddisfatta dopo aver visto passare e ripassare i manichini dinanzi ai suoi occhi, attraversa quasi certamente un critico periodo d'incertezze e di scontentezze che do-

morbidi tessuti e le pregiate robe. Vorrei — ma ci riuscirò? — farvi gustare drammaticamente questa moda che vi accompagnerà durante le vacanze, cioè nella stagione delle più belle e... pericolose occasioni. Quale di queste fogge vivrà la sua ora intensa ed effimera sotto il cielo notturno dell'Adriatico o del Tirreno o dell'Alpe? Vi sarà forse un colore, un fiore, un gioiello, una piega della gonna, un lieve ondeggiare di piume, un alito di profumo che, in un certo momento, saranno quanto di più vivo e di più bello saprete esprimere, e diverranno ricordo indelebile. E dopo anni e anni qualcuno vi rivedrà così, sempre così. Lettrici mie, prima di continuare, fatevi un esame di coscienza: è sempre salutare per chiarirvi, se non altro, se per le incantate sere d'estate vi converrà più il bianco o il nero o il rosa o l'azzurro, o un modello di linea classicheggiante o altro... romantico.

Il bianco, mi sembra, tornato in onore dopo la pausa invernale, converrà alla più parte, simbolo di castità, di prudenza, di lealtà. Ma per chi non riesce a leggere le splendide pagine la provvida moda aggiunge delle note di colore decise e vivaci: discreti tocchi di rosso, o d'azzurro o smeraldo che saranno ostentati da un gioiello, dalla borsetta, dalle scarpine. Qualcuna, più audace, potrà recingere la vita con una sciarpa colorata.

I pallidi toni del rosa e dell'azzurro, anch'essi nella gamma di rito, saranno più o meno prudenti o compromettenti a seconda della foggia in cui vivranno, e ne useremo più oltre. Meno impegnativi i tessuti stamati, dai quali non si disgiunge mai una nota di freschezza e di superficialità, che quest'anno è attenuata dalla qualità del tessuto di moda, il taffetà, una stoffa dai rigidi drappaggi e difficile da portare: molto in moda è un taffetà bianco con grandi bolle rosse o nere. Si abbondano anche i disegni bizzarri, e ve n'è uno di ombri sovrapposti e dalle vivacissime tinte alternate. Le dame d'oltremare hanno già chiamato taffetà a noleum perché ripete i facili mosaici dei pavimenti con questa fibra.

L'organdi resta il tessuto delle giovinette e delle dame che amano serbare fino a quando possono un'ultima luce dell'adolescenza: si qualifica facilmente e, in questo, dovrebbe servire anche di monito alle benedette damine che l'indossano. Quest'anno sarà ricamato con una o due note di colore, così come la luminosità s'accompagna con la grazia e con la verecondia. Nella virtuosa scia dell'organdi seguono il tulie, la batista ricamata o stampata ed altre lievi stoffe di cotone usate per toilette giovanili. Ma se dimenticassimo l'anelino, l'unico tessuto degno per le bende sacerdotali,remmo imperdonabili. Non basta: fra lino e batista, peroso tulie e trasparenti organdi noi incediamo se no, ma sotto le penose ed ammaliate dinanzi ai testatori. Vi rammentate l'invernale velluto d'oro tra-



Toilette di gusto nero con pellegrina di pizzi rose. Notare il curioso movimento dei volant lungo la gonna.

punto? Ebbene che vorranno significare le gocce d'oro rapprese sulle finissime reti nere, e i fili d'oro che scivolano dal l'alto in basso e da sinistra a destra sul taffetà già preziosi? Quest'altro reticolato è una difesa o un invito? Più con i volanti gli auri monti, spille e fer magli, che, specie sulle toilette tutte bianche, fanno un nobilissimo veder. Ma i tessuti e le tinte sono parole prive di senso fino a quando non vivono nella complicata... sintassi dell'abito. E la sintassi di moda è abbastanza complicata, ricca d'aggettivi, compiaciuta delle circonlocuzioni, di parentesi, di ma, di se, di tuttavia, d'imperocché... che rendono assai lenta la lettura e poco decifrabile il messaggio.

Dalle spalle alla vita il periodare è stringato, voglio dire che le toilette sono aderentissime, mentre le scollature parlano... chiaro. Ma dalla cintola in giù piepie, volantini, ruche, drappaggi impromono un insolito e peculiare movimento ad ogni toletta. Lisce alcune sul davanti, ostentano sul rovescio una cascata di nastri o un secentesco drappaggio che fluisce in un piccolo strascico. Altre scorrono aderenti fino al ginocchio per poi sbocciare in molli drappaggi, spesso un'ampia alta corolla di volanti in fondo alla gonna risale da una parte o nel mezzo fino alla cintola; altre

inarcano dal rovescio del ginocchio un orgoglioso ciuffo di volanti; altre lasciano discendere dai fianchi, simmetricamente, ampi goditi che si richiudono e dischiudono con bella cadenza; altre dispongono un ventaglio di fittissime pieghe che s'apre all'altezza del ginocchio sul davanti, o ai due lati: festoni di fiori o di stoffe potrete disporle secondo il vostro gusto.

Per completare le toilette sarete preoccupate per la ricca scelta: ecco delle piccole cappe di velluto chiffon, ecco delle pellegrine di lamato d'oro e lievi cappe di piume dai toni tenui e smorzati: ne ho vedute alcune da un lilla chiaro portate su toletta bianca da dame che — retorica del tempo — s'erano imbiancate anche i capelli. Ultima novità un nuovo tessuto che non



Modello di organdi ricamato con meniche lunghie e distinte. Un volante parte dal fianco destro, si sviluppa con ampio drappaggio e termina in un piccolo strascico.

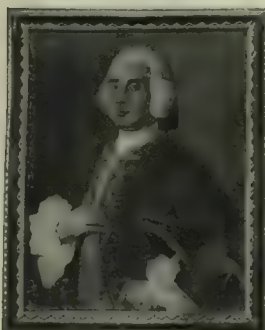
è tessuto benché sia strettissimo parente del rayon, la cellofana, la translucida pellicola che tagliata e ridotta in piccole frange è servita a confezionare delle pellegrine... trasparenti. Ed infine un piccolo segreto: la Mostra del Ritratto ottocentesco, una delle più belle attrazioni della Biennale veneziana, non sarà senz'influenza nell'orientamento della moda estiva — a giugno si potrà avere qualche sorpresa — e certo ispirerà quella autunnale. C'è già chi assicura che dittatori e dittrici dell'alta sartoria hanno meditato profondamente sulle dame ritratte dal Goya: sarà dunque il trionfo delle ampie gonni e campana lunghe fino alla caviglia, dei veli e delle velette da disporre sulle spalle e in vita e, una volta tanto, anche dei capelli neri. Riflettete perciò cinque minuti sulle dame del Goya, dall'ambiguo sorriso.

Nausicaa



Caratteristica toletta di taffetà blu con bolle bianche. Il rigido drappaggio sul rovescio è di schietta ispirazione ottocentesca.

VETRI MURANESI DEL SETTECENTO



Giuseppe Briati (Maso del Vetro - Murano)



Angelo Brusa (Maso del Vetro - Murano)

Dopo l'ordinamento del Museo Vetraio di Murano, curato con tanto delicato amore da Nino Barbantini, spontaneo si forma l'augurio che simile provvedimento sia applicato non solo ai Civici Musei di Venezia, ma a tutti i Musei d'Italia, dove tante e preziosissime raccolte d'arte decorative ancora attendono d'esser poste in piena luce.

È una doverosa rivalutazione e rivendicazione delle glorie del nostro artigianato, che tanto sovente ha prodigato dei veri tesori di bellezza. Il luminoso Museo Vetraio di Murano, pur rigorosamente limitato ad un unico genere, ne è la più eloquente dimostrazione, anche quando ci si sofferma solo davanti alle vetrine settecentesche.

Il '700 nella storia dell'arte vetraria muranese costituisce un'epoca di vera rinascita: si direbbe che i vetrai muranesi, quasi presaghi della fine della loro Repubblica, per celarne dietro uno splendido barbaglio la fine, centuplicano i loro sforzi e ai piedi del suo trono secolare e glorioso, depongono sempre nuovi prodotti della loro genialità creativa. E in verità nel '700 a Murano tornarono a rifiorire le antiche tecniche e se ne crearono di nuove, tanto che il vetro e lo specchio avranno applicazioni affatto sconosciute ai secoli precedenti.

Tra le nuovissime conquiste dell'arte e della tecnica, senza alcun dubbio, la più geniale e più fine, è quella raggiunta da Giuseppe Briati, al quale, tuttavia, aspro martirio i muranesi fecero sopportare, considerandolo audace e sacrilego sovvertitore delle secolari regole dell'arte vetraria.

Giuseppe Briati per questo ci attira in modo particolare: lo vediamo nascere, nel 1686 da vecchia e ricca famiglia muranese; suo padre Antonio oltre a possedere fornace, fu anche gastaldo dell'Arte.

Fra tanti soffiatori di vetro, Giuseppe Briati è il solo che sente la necessità di sottrarsi dalla tecnica tradizionale per dare anche alla produzione muranese quella brillante trasparenza e quella solidità che tanto accette e ricercate rendevano le manifatture di Boemia.

Volontario egli parte per la Boemia, e come facchino si

fa assumere in una fabbrica di cristallerie. Con nobili abnegazioni si sottopone ai faticosi e umilissimi lavori per la preparazione del cristallo; assiste alle miscele, alle infornate; a lungo simula, ma finalmente gli riesce di afferrare il prezioso segreto che avrebbe restituito alla sua Murano il primato delle opere inimitabili.

Tre anni durò quella vita di continua umiliazione e di estenuante fatica, che però il Consiglio dei Dieci il 22 gennaio 1736 pubblicamente riconosceva con un particolare privilegio decennale di privativa per la fabbricazione di vetri e cristalli in concorrenza con quelli di Boemia. Il Consiglio dei Dieci col suo solenne atto intendeva «animare chi si affeziona a migliorare le arti, premiar lui Briati, ch'è tanto riuscito a perfezionare quella importantissima de' vetri, e render sopra tutti banditi da se medesimi i vetri di Boemia, proibiti severamente dalle pubbliche leggi, e non tollerabili nello Stato».

I muranesi però male accolsero l'innovazione e l'innovazione. Dimentichi d'essere i discendenti di quei meravigliosi muranesi del Rinascimento, che senza esitazione accolsero dal lontano Oriente le forme più elette, e le umanizzarono con felici segni del genio latino, i contemporanei di Giuseppe Briati dalla derisoria passavano presto ad opposizioni ostinate; da queste alle paurose minacce, tanto che Giuseppe Briati per sottrarsi a più gravi pericoli è costretto ad invocare protezione dal Senato. E il Senato, caso unico nella storia dell'arte vetraria muranese, gli permette di accendere le sue fornaci nella stessa Dominante, con un decreto del Consiglio dei Dieci autorizzandolo nel 1739, a trasferire le sue officine ai Carmini, sulla fondazione che oggi porta il suo nome, ma allora poeticamente era chiamato Rio dell'Angelo.

L'ostinata opposizione dei muranesi trova una spiegazione quando si pensi che le innovazioni del Briati, più che alla novità delle forme, erano dirette a modificare la composizione della massa vitrea in modo tale che completamente sacrificate ne sarebbero state la tradizionale leggerezza e l'evasione del vetro soffiato.

Il patrizio Sebastiano Molin, altro degli Inquisitori alle Arti, riferendo ai colleghi sullo stato dell'arte vetraria, nel 1760 informa che l'industria è l'impegno usato dal sig. Briati ha fatto ve-

dere che possiamo, volendo, non solo eguagliare, ma superare le altre nazioni in questi generi di cristallerie, nello smercio delle quali avevano occupato il mondo, come ciocche, piastre, sozze, sortù, deseri e altre masserizie».

Le «ciocche» sono i lampadari; le «sozze» cornici; i «sortù» e i «deseri» centri e trionfi da tavola; a questa produzione di lusso e puramente decorativa va aggiunta quella d'uso corrente, calici, bottiglie, vasi, resa più eletta grazie all'incisione. E che tanta e svariata produzione riuscisse degna del nome di Venezia, lo attesta anche un elegante e raffinato francese, il Lalonde che giudicava la manifattura del Briati «de la plus grande délicatesse» e si meravigliava delle proporzioni dei lampadari che raggiungevano sin sette piedi di diametro.

A Giuseppe Briati è noto ogni segreto dell'arte vetraria, la cui incandescenza e docilità materia

sottopone ad ogni genere di lavorazione: dalle sue fornaci escono vetri soffiati, vetri a stampo, vetri colati, e smalti. Il vetro bianco e il vetro colorato prendono le forme le più bizzarre ora in gara con l'argento, ora glasmato alla lanterna. Specialmente nei «deseri» e nei «sortù» ravvivati dalle policrome degli smalti s'incontrano ingegnose applicazioni decorative atte a calleggiare la mensa per mezzo di vive combinazioni architettoniche e plastiche: archi, obelischi, balaustrate, d'ispirazione palladiana riflettano le loro linee sulla guida di specchio che contemporaneamente moltiplica figure, vasi, animali fantastici, fiori degli della matita di un tiepido. I commensali davanti a sé han calici dall'alto piede, che con grazia ingenua riproducono sulla loro parete incisa stemmi, allegorie, scene cinemategiche o mitologiche, cartigli e svolazzi.

Il vetro inciso va considerato come la più eletta e caratteristica produzione del Briati, al quale spetta il merito di averla portata alla sua migliore espressione usando della rotina. Se Giuseppe Briati non raggiunge il meraviglioso virtuosismo della rotina Boema, ciò si deve alla mancanza di materie prime, di cui invece largamente disponevano i cristallari di Boemia,



Centro da tavola. - Cristallo inciso (Giuseppe Briati)

che la rapidissima rotella metteva a contatto con pareti più resistenti e più terse del vetro veneziano. Tuttavia i risultati ottenuti dal nostro muranese sono soddisfacenti, soprattutto come effetto decorativo, poiché la rotina è guidata sempre in modo da rendere immediatamente evidente il disegno delle incisioni, mentre in Boemia molto spesso il decoratore del cristallo con le sue acutissime punte è trascinato a virtuosismi che impediscono di leggere a prima vista i contorni e i dettagli.

L'incisione del vetro veneziano è profonda, con morbide concavità e giochi di chiar-oscuro che danno la illusione del bassorilievo.

A Murano, per dir la verità, nel sec. XVI e XVII il vetro aveva soprattutto leggere decorazioni graffite, ma solo col Briati subì l'incisione, che naturalmente venne applicata anche allo specchio. La maggior parte dei vetri incisi adornano le nicchie mense patrizie, in forma di calici o di coppe o di vasi e bottiglie; fece la sua comparsa sulla lacata coletta delle dame in forma di falcione, o di portapropoli, fu posato anche sugli altari in forma di ampolle e di vaschette.

L'operosità della manifattura Briati si prolunga sino al 1772: in questo trentennio trionfa il capriccio e la fantasia più sfrenata, ragione per cui tutta la produzione della fornace di Rio dell'Angelo si presenta bizzarra e squisitamente decorativa. I Muranesi che tanto osteggiarono l'innovatore finirono poi per imitarlo, e ciò forse avrà fatto sorridere il valoroso vetraio, che morendo generosamente legava a Murano largo campo per l'erezione di un ospizio per ricoverare vecchi muranesi vetrai impotenti al lavoro.

Alla brillantissima efflorescenza del lusso veneziano notevole e geniale è il contributo dei Muranesi che estrinsecano l'incandescente materia ad applicazioni sino ad allora ritenute vietate al vetro. Proprio nel periodo di maggior fervore di rinnovamento della casa veneziana il marangone e l'intagliatore sollecitano la collaborazione del vetraio per rendere più ricco, più gradevole all'occhio il fastoso mobilio dei palazzi e dei castelli patrizi.

Il vetro non ostante la sua fragilità entra come elemento decorativo e integrativo dei mobili di maggior lusso: in gara plastica e ornamentale con l'intagli e le lacche: poltrone, divani, tavole da muro, specchiere, cornici reccheranno zone notevoli coperte da incrostazioni di vetro, che il marangone e l'intagliatore come una gemma incastonano sui braccioli, lungo le volubili fasce dei sedili e dei dorali, sopra le capricciose acrosculture e le complicate centine delle cimase.

L'incrostazione vitrea, a sagoma o tondeggianti o complicate da gole e costolature, docile segue colla massima precisione tutte le flessuose curve e rigonfiamenti del legno, s'allarga, si restringe a ricoprire lo specchio delle riquadrature del più bizzarro ed irregolare, sempre portando un discreto fulgore di gemma impreziosita dallo sfavillare delle forti dorature veneziane. E questa incrostazione vitrea delle gemme ha tutte le tinte: il topazio, lo smeraldo, il rubino, lo zaffiro, il giacinto, il balaso sono le preferite e rese ancor più brillanti dal fondo di talco d'argento o d'oro, sul quale la trasparente pasta vitrea acquista morbidi bagliori anche quando la sua superficie è torturata dalla pinza che la contorce, arricchita per adattarsi al movimento di una foglia o all'audace svolazzo di un cartoccio.

Affine a questa applicazione vitrea è l'impiego dello specchio



Chiera di cristallo (Giuseppe Briati)

quale materia d'intarsio, come appare in certe poltrone che hanno il dorsale e le fasce rivestite da sottili lamine di specchio.

Non dobbiamo dimenticare la lastra di vetro dipinta ad olio: è questa, per dir il vero, una applicazione decorativa già nota nel '500, ma coltivata con una certa timidità: nel '600 si accrebbe il numero dei pittori su vetro, ma non aumentò l'importanza perché le lastre di vetro, anche se fedeli ed accurate copie di dipinti, quasi sempre servono da elemento decorativo degli stipi dove la ridondante composizione architettonica le sovrasta. Col '900 il vetro dipinto non è più subordinato alle necessità costruttive del mobile e colla indipendenza conquista una vivacità assolutamente sconosciuta sino ad allora: è inutile dire che si sono moltiplicati i decoratori che lo portano nella casa del borghese e dell'artigiano dove assai felicemente sostituisce il dipinto ad olio. Immagini di santi, ritratti, teste ideali, scene della vita e del teatro sono i soggetti prediletti. Con gran piacere si ricorre alle scene dei Longhi, le

cui dimensioni delle lastre lasciano credere che l'anonimo pittore abbia decalcoato con gran diligenza le incisioni di Filippi o del Longhi.

Francesco Maggioletto condivide col Longhi le simpatie degli amatori di vetro dipinto e così pure il Piazzetta che le sue belle teste incise da Marco Pelli o dal Pitteri vede riprodurre innumerevoli volte. Anche l'Abati colla sua opera religiosa trova dei divulgatori che ne accentuano la sensualità. Sul finir del secolo hanno meritatissima fortuna piccoli ritratti di donna interessanti per la storia del costume, in particolar modo per le acconciature e i cappelli sfoggiati dalle belle e quattricini del Ridotto e del Lion.

Gli ignoti pittori su vetro sono un poco affini ai cronisti, attenti osservatori di quanto li circonda: non solo riproducono le pitture dei Longhi e del Maggioletto, ma affermano con gran facilità le filonemie degli illustri personaggi che Venezia copre con inarrivabile regalità: ed ecco fra i molti i ritratti di Giuseppe II, d'Paolo I e della sua consorte.

L'ultima manifestazione decorativa vitrea è offerta da Ovidio del Angelo Brusa che sul finir del secolo XVIII e il principio del XIX dipinse a smalto gran numero di bicchieri, bottiglie, ampolle, vasetti.

Essi però han bene meritato per aver rimesso in voga un tipo di vetro dipinto che già allietò le mense dei Benignovig, degli Sforza, degli Aragonesi, più quali egregiamente lavorarono il Baroviero, da molti imitati, da nessuno superati mai.

L'iniziativa dei Brusa fu un ritorno alla tradizione degna di memoria per la sua grazia ingenua e vivace. Ovidio Brusa iniziò, il figlio continuò e portò all'apogeo un tipo di decorazione che attinge ai soliti motivi ornamentali, il fiore, la figura tolta dalla vita quotidiana, qualche soggetto sacro che pare ispirato dalla grande arte del '500. La decorazione si sovrappone alla ricca, e vi predominano tonalità alquanto crude, che specialmente nelle figure accentuano la fretta dell'esecuzione: le decorazioni più che dipinte sono schizzate alla brava.

I Brusa da veri muranesi vanno menati dalla pecca che distingue i loro concorrenti spagnoli e tedeschi: essi amano e rispettano la fragile diafana parete vitrea, che decorano ma non mascherano.

I soggetti più frequenti nelle decorazioni brusiane, oltre al fiore e agli uccelli curati con particolare attenzione e fedeltà al vero da Angelo Brusa, sono la moda e i suoi capricci. Moltissimi bicchieri e bottiglie si possono paragonare ad una pagina del *Courier des Dames*: vi campeggiano dame e cavalieri che passeggiano.

L'atteggiamento, la foggia e le tinte richiamano alla mente il figurino di Parigi colle sue ampie gonne, i leggeri *fichus*, i larghi cappelli, le attillate velate che fra il 1780 e il 1790 smaltarono di tinte morbide i giardini di Versailles e i portici del Palais Royal. Anche i Brusa però i loro modelli incontrarono in piazza San Marco, sul *lutan* e nella stessa Murano. Gli avvenimenti politici non li lasciarono indifferenti e come certo un indizio dei tempi agitati non con particolare interesse a osservano nel Museo di Murano bottiglie e bicchieri sui quali sono dipinti artiglieri austriaci e militari francesi. Forse Angelo Brusa nel dipingere quelle scene guerresche con malinconia pensava ai tragici fatti di Verona, all'assedio di Mantova, al trattato di Campoformio. Una bottiglia reca lo stemma del Bonaparte: si era forse riconciliato Angelo Brusa con l'astuto implacabile nemico di Venezia?

(Ugo Guarnonelli)

G. MORAZZONI



Compositore di vetro inciso (Museo del Vetro - Murano)

CONVERSAZIONI LETTERARIE

LE SOLITE POLEMICHE — DONSANITI O DELLA FEDELITÀ — IL SECONDO ROMANZO DI UNA DONNA — UN BALCONE SICILIANO — UNA STORIA UNIVERSALE DELLA LETTERATURA

« Gli individui sono spariti dinanzi alla massa, dicono eleganti e sofisticati pensatori moderni. Il che vuol dire che è inutile che l'individuo si prenda nessun impegno, poiché per qualunque suo merito, né anche quel misero premio della gloria gli resta più da sperare né in vigilia né in sogno. Lasci fare alle masse, le quali cosa siano per fare senza individui, essendo composte d'individui, desidero e spero che me lo spieghino gli intendenti d'individui e di masse, che oggi illuminano il mondo ». Con scriveva Leopardi.

Ma pare che l'Italia sia il paese delle polemiche letterarie, e delle polemiche più ardite e nello stesso tempo vane. Non s'erano ancora spenti gli echi di quella sua forma e contenuto, quando un'altra se ne è accesa sul romanzo. Anzi sul « romanzo collettivo ». E non, come qualche ingenuo solitario potrebbe supporre, sul valore degli esempi stranieri a cui quest'espressione infelice si riferisce, ma su quello che potrà essere, anzi che dovrà essere il « romanzo collettivo » italiano. La polemica, incominciata da un prezzo, dura ancora. Invano Bramprini ha tentato di troncarla affermando che « è ridicolo assegnare i temi e i modi ai poeti e sicumera quale sarà il romanzo di domani ». I suoi oppositori, folgorati dalla grazia, sfidano il ridicolo. Stiamo a vedere come andrà a finire. Stiamo a vedere soprattutto se qualcuno di questi divinatori dell'arte avvenire oserà rinviare al grave compito di scrivere articoli per dimostrare l'urgente necessità del romanzo collettivo, e si catterà a imporsi la modesta fatica di comporre un romanetto che stia in piedi.

Nell'imperverare di siffatte polemiche è consolante accostarsi agli critici che, indifferenti al variare delle mode, si mantengono fedeli al proprio temperamento e cercano di arricchire e approfondire i propri temi. Un esempio di tale fedeltà ci offre Alessandro Bonsanti col suo nuovo volume di racconti, *I capricci dell'Adriatica* (Ed. Solaria), che è uno dei libri più belli usciti in questi ultimi mesi. Riappaiono in questi racconti alcuni personaggi de *La serva amorosa* e gli stessi ambienti della Toscana granducale. Ma l'impegno dello scrittore c'è fatto più serio, il suo sguardo va più a fondo. Alle movenze da commedia tra idillia e ironica con cui prima si svolgeva l'azione e si delineavano le figure, è subentrato un procedere più lento ed esatto, obbediente a un ritmo interno; i gesti sono diventati attenti; le conversazioni, dialoghi; le confessioni, e il sentenziare, introspezione e giudizio. Quella lieve pesantezza che a volte s'avverte in questi romanzi, come per qualcosa di troppo carico, è dovuta, a mio parere, al fatto che Bonsanti è ormai molto più maturo e ricco dei suoi personaggi. Mi induce a pensar ciò specialmente l'ultimo racconto: *Una vecchia amicizia*. Forse l'omonimia del protagonista con un personaggio di acamo rilievo incontrato nel primo libro (e col quale secondo me non ha nulla a che fare), forse il desiderio di definire l'arte personalissima del Bonsanti con una formula brillante, forse tutt'e due le cose hanno impedito alla maggior parte dei critici di apprezzare questo racconto come merita. A me piace più degli altri. Non raggiunge forse la leggerezza dei *Capricci* e la finezza di *Una tabacchiera arruolata*, ma sta su un piano più alto. Ed è quello che rivela con maggiore evidenza la maturità del Bonsanti e che fa presenire in lui sviluppi imprevedibili.

Assai lontana dalla maturità ci sembra invece Marise Ferro, che pure col suo secondo romanzo,

Barbara (Ed. Mondadori), ha fatto un passo avanti. La giovanissima scrittrice ha indubbiamente qualità pregevoli: una sensibilità accesa, la capacità di abbozzare con pochi tratti figure femminili, di rendere con evidenza il nascente e il variare delle simpatie epidermiche. Ma le manca ancora quell'esperienza dei sentimenti e quella padronanza dei mezzi stilistici che sono indispensabili per creare personaggi vivi e significativi. Le figure principali di *Barbara*, bravamente delineate nella prima parte, perdono nella seconda la propria fisionomia. A un certo punto ci sfuggono persino i motivi del loro tormento e le intenzioni della scrittrice. Pare che ella voglia dimostrare — o rappresentare, se più vi piace lo sfacelo che nell'animo delle sue donne causa l'amore degli uomini. E certo non è disgiunta lieve per disgiunta lieve per una donna innamorarsi di uomini come questo Vito, che esprime all'amata i propri tormenti (i suoi o totalmente ignoti) con queste parole: « Voglio ammazzarmi come un cane rognoso; mi volete cogli. Che cosa faccio io? Che cosa sono? Un disperato. Vittoria mia. Non ho coerenza, logica e volontà. Faccio del male a tutti e anche a me stesso. Per che? Perché, Vittoria? Voglio sapere che cosa mi, tu che mi ami, tu che sei innocente... Vieni qui, ti voglio sentire dire che cosa pensi di me. Dimmelo, dimmelo subito... — Vittoria. Vittoria, ti voglio bene. Tu sei la mia donna. Tu sei il mio specchio e il mio bagno; in te mi vedo, in te mi lamento. Ma sono fatto male; non so uscire dalle tue parole, parlane del mio cervello. Comprendimi, e accettami come sono. Il tuo amore deve essere la terra che accoglie tutti i miei contrasti e li assorbe e li rigenera ». Ma siffatte disgrazie non ci sembrano inevitabili. Né d'altro canto ci sembra che l'unica di queste donne che ne sia immune, Barbara, riesca a dare al romanzo un particolare carattere. Il suo, come direi, morboso affetto per Vittoria non è reso col dovuto vigore e soprattutto con la dovuta discrezione. Si che in certi momenti si potrebbero accettare come un'uscita di scena di quelle parole con cui alla sua domanda: « Mi dica, allora, Carla, perché io non provo nessuna attrazione per gli uomini? », l'interpellata risponde: « È una menzogna che ti crei, senza volerlo, per godere una raffinatezza di più. Sei un animalotto di cui non ci si può fidare ».



Marise Ferro

Insomma, questi personaggi non ci entusiasmano. Ma le qualità che il romanzo rivela e il desiderio sincero di conquiste artistiche non comuni che vi si avverte legittimamente un'attesa fiduciosa.

Sensi non meno edaci di quelli della Ferro dimostra Vincenzo Guarnaccia: ma che nitore di rappresentazione c'è in questo suo *Balcone a levante* (Ed. Adriatica), e che respiro sicuro e forza scanso ha la sua prosa, Siciliano figlio alle migliori tradizioni della sua terra, il Guarnaccia non è da confondersi coi molti, coi troppi che ricalcano maldestramente i modi verbali del Verga illudendosi di camminare sulle sue orme. Certo, quel-

lo che della Sicilia vediamo da questo *Balcone*, ci ridesta il ricordo del grande catanese; ma tale inevitabile ricordo non attenua il nostro godimento, perché l'accento dello scrittore è sempre schietto.

Son poche le prose contenute in questo volume che si possano chiamare vere novelle; e, ad eccezione di *Maracou*, sono forse le meno felici: c'è in esse a volte un che di troppo nudo o di troppo carico. Le doti migliori del Guarnaccia, che sono doti di lirico, si affermano quando egli può

forzare senza stridori gli elementi realistici delle sue composizioni: ad assumere caratteri quasi di apologo o di favola. Gli effetti suggestivi che allora raggiunge costituiscono una delle caratteristiche più personali della sua arte.



Giacomo Prampolini

È uscito il secondo volume, giacché è illustrato, della *Storia universale della letteratura* di Giacomo Prampolini (Unione tipografico-Editrice Torinese). Quanti ne hanno parlato?

Questo secondo volume (che comprende le letterature cristiane in lingue europee e orientali e le letterature medioevali), offrendoci il modo di controllare la serietà dell'autore, il rigore del suo metodo e dei suoi giudizi, ci libera dal ritengo che la nostra scarsa conoscenza di alcune remote zone di cultura imponeva all'ammirazione detestata dal primo volume. Possiamo con sicura coscienza assegnare l'opera ai nostri lettori. Non altro che una segnalazione può darsi, in così brevi limiti, di una *Storia* che va dalle origini della letteratura (2600 a. C. per la letteratura egizia e 2000 a. C. per quella cinese) ai nostri giorni. E diciamo subito, a scanso di equivoci, che in quest'opera l'impegno dello storico non trascura mai le esigenze della critica storica, e che il Prampolini corrobora quasi sempre i suoi giudizi con citazioni di pezzi il più delle volte da lui stesso tradotti dai testi originali.

Il primo volume comprende le letterature dell'Oriente e dell'antichità pagana. Il nascente e lo svilupparsi delle letterature cinesi, giapponesi, arabe, persiane, turco-tartare, egizie, babiloniche, assire, è dato in sintesi limpida, alle quali il costante riferimento ai movimenti politici e alle correnti filosofiche conferisce il carattere di panorami di civiltà. Si veda, per esempio, come siano mirabili, per limpidezza di esposizione e per accuratezza di giudizio, le pagine dedicate alle letterature che hanno avuto maggiore influenza sull'evoluzione culturale del mondo: l'indiana e l'ebraica. E non meno mirabile, spoglia com'è delle solite soprassature scolastiche, ci sembra la sintesi delle letterature greca e romana.

Tra le molte cose che rendono di grande importanza il secondo volume (il quale si chiude con la trattazione delle prime letterature romane) è da segnalare l'imponenza che vi acquista il panorama delle letterature europee del Medioevo. Se non erriamo, è il primo che appare così completo: ed è tracciato con tanta perizia e penetrazione che a lettura finita riesce difficile la dissenso dal Prampolini sul valore degli attribuiti alla produzione di quei secoli travagliati e nient'affatto « bui ». Confessiamo che per noi hanno sapore di rivelazione le pagine dedicate alla letteratura islandese: « l'unico esempio di una produzione germanica, liberamente sviluppata secondo le proprie leggi, di una *clausura* nordica da contrapporre a quel mediterraneo ». Un'altra zona poco nota che il Prampolini ha illuminato è la letteratura galego-portoghese.

Abbiamo detto troppo poco, ma lo spazio ci manca. Del resto, non volemmo che apparisse più far altro che una semplice segnalazione. Saremmo lieti se contribuissimo anche in minima parte a richiamare l'attenzione degli italiani su quest'opera che fa onore alla nostra cultura e che è più avvincente di una storia romanistica.

GIUSEPPE LANZA

Alessandro Bonsanti

Vincenzo Guarnaccia

TEATRI

VITA, GLORIA E MIRACOLI DI «I PICCOLI» — IL TREN
TENNIO DELL'AQUILOTTO — LA RIVINCITA DI QUALCUNO

C'ire alla mano, con americana e sbrigativa precisione, Podrecca vi dimostra quel che le sue marionette hanno ottenuto in diciotto anni: 12.000 recite in 400 città; a giri del mondo; 6 chilometri di articoli (Podrecca avrà le sue ragioni, di mummie la nostra prosa è barocca...); e in cambio le marionette, da 200, sono diventate 800, più l'orchestra fatta ormai formidabile, e 10 cantanti di cartello, e un'attrezzatura unica al mondo, affidata a 10 manovratori che ad Hollywood hanno inventato e fotografato come *famous*. Dall'Alpi alle Piramidi, e poi dal Manzanare al Reno, meno fulminei di Napoleone ma più tenaci di lui (il vantaggio, dicevamo, dei piedi di piombo...) i «Piccoli» hanno occupato vittoriosamente i mag-

Ora, si dirà, le teste di legno fan sempre del chiuso; ma qui, dietro le capocce di ciliegio, sono dei cervelli d'uomini. Ed è patente. Che ricchezza, che letizia, che novità di fantasia! Come la tecnica perfetta dei manovratori si completa e si potenzia di trovate, umoristiche o patetiche, rivelatrici di un'anima, di uno spirito; e di un superiore equilibrio, che tutto prevede e tutto misura all'infinitesimo! No: non è soltanto mirabile, in sua minuzia e pazienza, la meccanica d'un tale spettacolo: ma la venustà, il brio, l'omogeneità, il senso critico, la tensione cordiale. E questa poesia di scene: questa magia di musiche; e quei giochi di luce, quelle sorprese, quelle burlette, quei *gags*, quelle chiapparelle! E le scene scultoree dei pupi! Alcune, come *Greta Garbo*, e certo allampanato *Arlecchino*, sono capolavori. Chi ha intagliato *Max West*, nella caricatura hollywoodiana? E chi, nel quadro della *Vecchia Vienna*, quel *Meterich* in nero e giallo che ride come *Gino Rocca*? Ne han fatto del cammiao, questi pupi, dai fantasmi *Holten* della nostra infanzia! Oggi Podrecca può allestire opere, operette, *farse*, commedie, *farse*, riviste, varietà; spettacoli, tutti, interessanti da qualunque punto di vista: teatrale, musicale, pittorico, decorativo, tecnico, letterario — senza poi contare il *quid* immancabile, e inespugnabile, d'ogni fatto d'arte imponente. Si va dal *Barbiere* e dal *Don Giovanni* — oh, delizioso scenario d'Angelotta! — al *Guern* *Machino* e alla *fabla* di *Gozzi*, dalla *Petruska* *strawinskiana* alla *Bella dormiente* musicata — *chapeau bas!* — da Sua Eccellenza *Respighi*: dalla *Tempesta* di *Shakespeare* alla *rodia arcimelon* del *Pianista*: da *Tim-Tom-Tam*, i negri iperbolici, e dal « jazz delle scimmie », ai giochi di circo e alla caccia al leone, incredibili

durere, e perfino a moltiplicarne l'effetto di *l'acacia ingenua*; come la *contraffazione* di *Colly Suters* arriva persino a esprimere il contegno, la schizofrenia, ironica a furia d'ipocrisia. Si confronti nel concerto, d'intorno al pianista famoso, l'atteggiamento del *tenore* *anemico* e disperato, con quello *disinvoltato* e *nerissimo* della prima donna, già pelle pelle invidiosa di lei, mentre egli fila il *sopracanto*; notazione satirica degna d'un *René Clair* nel *Million*. Tutto ciò è spettacolo, e, nello stesso tempo, artistico al titolo migliore. È una recita che arriva all'essenza del genio scenico, idealizzando la realtà secondo una convenzione irreprensibile e una cadenza sicura. È un teatro che torna alla sua infanzia — al miracolo, al mistero, al presapio, alla *lanterna magica* — mandando i suoi mezzi espressivi di tutte le impurità apprese per via. Il ritmo impresso alle marionette le rifà musicali. Non più *gag* fisiche, ma *metafisiche*. L'attore di legno, liberato di tutte le *fronzole* e *assurdità* troppo visibili in ogni caso nell'attore di carne, si definisce, si stilizza e si perfeziona da sé. Oltre la *teatralità* dei lei, in alto, dove s'immagina Dio, è il burattinaio, unico come dev'essere unico lo *spiritus*, *deputato* e *padre*. La marionetta vagheggiata da *LaFouge* e da *Maeterlinck*, da *Strawinsky* e da *Shaw*, da *Max Reinhardt* e da *Gordon Craig* come l'interprete ideale, è ben questa che vediamo agire, in sua *irrealità* *ventiduesima*, per le mani e per l'anima d'un burattinaio italiano. Da Venezia a Catania, questa fu pure *gloria* nostra nei secoli! Come seguita ad esserlo oggi, da Yambo a Podrecca, con la letizia e il consenso e l'ammirazione di due emulsi

Diciamo pure allora, a conto di ripeterci, che questi piccoli insegnano ai grandi. Pensiamo, e di questo, chi essi potrebbero pure domani dare: il cambio agli interpreti *carne*, e non soltanto alla legge meccanica, che prevede nei *Robots* i



Vittorio Podrecca tra i suoi «Piccoli»

giori teatri della terra, dai Champs Elysees al Theater des Westens, dal Colyseum di Londra all'Auditorium di Stoccolma: e si sono imposti a Parigi, ch'è pure la patria di Guignol, tanto quanto a Costantinopoli, ch'è pure il paese di Kerizog, o nella 42^a Strada, dove la vita spettacolare, nutrita di linfe universi, raggiunge addirittura le altezze dei grattacieli. A Parigi, il teatrino delle marionette italiane è stato decorato della Legion d'Onore; nell'Arkansas, pure in onore suo, cinquecento negri hanno intonato uno *spiritual song*; in Inghilterra, qualcuno ha attestato dal pulpito del *Daily Telegraph*, che le scene europee, dopo i balli russi, non hanno conosciuto niente di più originale in Germania, sul Vangelo critico della *Deutsche Allgemeine Zeitung*, qualche altro ha giurato che, ascoltando i «Piccoli», gli è venuto meno il fiato dal ridere: a Nuova York, il solo *New-York Times* ha dedicato loro nove articoli, e in uno di essi Brooks Atkinson, cioè a dire il Simoni, il Sarcey, l'Alfred Kerr della nuova America, paragonando i pupi della baracca italiana allo spettacolo arcimilionario della Radio City, esordisce nella stessa serata, vedeva, parole esatte, «lo spirito contrapposto alla magnificenza». Quanto ai consensi privati, Podrecca li ha raccolti in un albo che comprende *Bernard Shaw* e *Gabriele d'Annunzio*, *Strawinsky* e la *Duse*, *Henry de Régnier* e *Sigfrido Wagner*, *Weingartner*, *Rusi*, *no*, *Sarmant*, *Ojetti*, *Papini*, *Lavedan*, *Hoffmanns*, *Mascagni*, *Reinhardt*, *Antoine*, *Re*, *Regine*, *Presidenti*, *Eccellenze*; e *Charlie Chaplin* — avaro di tutto: anco di lodi — ha profuso un inno incalcolabile; e *Mussolini* ha riconosciuto che i «Piccoli» di Podrecca riparlano dell'Italia non più piccola al mondo.

Ecco ciò cui è giunto in diciotto anni di sforzi, colui che d'Annunzio denominò il buon Mago, e che fra i primi *annunziani* di sua impresa aveva visto niente meno che un uom di lettere cioè *Ferdinando Martini*, con cinquemila lire d'anteguarra: fatta battezzimale, in verità, tanto straordinaria quanto propizia, e che non poteva certo fallire nella sua toscana preveggenza, nel suo poetico atto di fede.

La scena di *Il suo basso* di *De Stefano* e *Romolo* (Compagnia Marotta (Città Venezia))

matone con musiche di tutti i maestri, con allettamenti scenici di Caramba, di Rovescalli, di Bartoli, di Cambellotti, di Prampolini; e domani sarà, magari, il poemetto fantascifico d'un *Cocœur*, o la lirica per burattini d'un *LaFouge*; cioè, veramente, Podrecca non ha paura di nulla, salvo che di ripetere.

E lo spettacolo è, insieme, realistico e surrealistico, raffinato e primitivo, serio e burlesco, spirituale e spiritoso. Si consideri, nella *Corrida*, come la ricchezza del gioco schermistico riemerge da quella mezza paralisi burattinesca una balordaggia grazie di più, diventando quel po' di impaccio dell'espada di fronte al toro quasi una esaltazione voluta, uno smemorato omaggio, una sfida. Si osservi come, nel rifacimento di *Josephine Baker*, il fantoccio, propagando nell'intera persona la vibrazione del canto, riesce a tra-

successori degli uomini. Questi attori di legno — ha scritto un giorno, lapidariamente, *Eleanora Duse* — «non parlano, ma obbediscono». Ci pensate? Obbedire! Hollywood è grande, solo perché i suoi attori obbediscono; perché *Greta Garbo* e *John Barrymore*, in costanza, sono dei popi. Fantocci sublimi, in loro completa disumanizzazione! O forse già l'Asia e la Grecia, prima dei registi di Cielandia, non avevano affermato il valore, ai fini rappresentativi, della maschera fissa! La disciplina hollywoodiana, ai pari dello scalpello di Podrecca, definisce l'attore-tipo, l'attore-esempio. La luce fa, nel cinematografo, la parte che fa qui il coltello dell'incisore, scolpendo e scoprendo l'essenziale. Il Teatro dei Piccoli presagisce il teatro di domani, quanto il *film* parlato e il coro delle *giri* dai movimenti d'orologeria. Obbedire! Dipendere, buoni *histriones*, non

più da voi, ma dal filo ch'è sopra voi! E non avere che un'intelligenza; e non avere che una volontà! Allora il grande comico finirà per essere il burattino perfetto; e lo spirito delle opere rappresentate ci apparirà intatto, come da secoli autori e spettatori sognano invano. Il teatro ha già ceduto al cinematografo. Cederà anche alla baracca. Già il commediante si rassegnò ad essere la propria ombra. Si rassegnò ad essere il proprio fantoccio. Varrà alla ribalta, dicevano, l'essenziale. E trionferà la marionetta; la quale può fare scatti, ma non scarti; ed ha nello sguardo un'espressione sola, ma non la perde mai; e vive in semplicità di automa, ma anche in tempo di danza; e corrisponde sempre, esattamente, all'anatomia del suo congegno; e il personaggio non aggiunge nulla di sé, per l'esibizione e per il successo; e rivalorizza la convenzione e la ritualità, sacre a teatro; e ha il suo ritmo segnato; e ha il suo volto incancellabile; e della vita scenica vive quanto è indispensabile, cioè non meno, ma più dell'attore respirante; il quale, per ottimo che sia, di dieci secondi almeno tre, quattro li vive per sé, compromettendo l'efficacia dei rimanenti. La marionetta, infine, che «obbedisce»: che non recita, essendo calva, parti di giovinotto, o mostrando le rughe, parti di verginella; che non altera il testo; che non ambisce a «panetti» e non ricorre a «carrettelle»; che non aggredisce i critici scontenti, né fa scenate per un nome in grande mai manifesti; che non preferisce, ai fini d'una beneficiata e d'un applauso di lubbione, la tirata al buon dialogo e Kistemaeckers a Porto Riche o a D'Annunzio; che si circonda di nullità per emergere e affoga nei compromessi non fatte; che...

O dove mi andavan portando, adesso, i Piccoli di Podrecca? Abel Hermant ha scritto che bisogna assistervi con la semplicità degli scolari buoni. Noi non vorremmo patire, adesso, degli insegnanti arrabbiati. Dunque battiamo le mani al Pianista, a Josephine Baker, alla Caccia al Leone, alla Corrida; e rimandiamo le melanconie.

Tanto più che la cronaca settimanale è lieta, stavolta, anche altrove: che *Il tuo bacio* di De Stefani e Romualdi va infilando al Manzoni una giuliva serie di repliche (da ricordare, intorno ad Elsa Merlini, Gabriele e Visarino, Bianchi e Mortura, la Marchetti e la Pescatori); che Giulio Paoletti, insieme al Rubens, al Valpreda, a Lina Gennari — d'una sì, fervida, solare prosperità! — e a Pia Spina, ottiene al Puccini i più fruttiferi consensi con una commedia musicale, *Ninon*, di cui spettano ad Armont Gerbidon il canovaccio, a Moretti la partitura e al lepidio Rippo la verseggiatura italiana; che la *Gatta* di Rino Alessi trionfa all'Excelsior; e l'*Aquilone* di Rostand, nella nuova fastosissima edizione della Compagnia Palmer, all'Odéon; e mentre l'Abba impera al-

l'Olympia, e una nuova, cordialissima, argutissima invenzione di Guido Bertini — l'ultimo e unico autore milanese degno di tal nome — assicura alla Compagnia d'Anna Carena, sempre capeggiata da lei e dall'arzilla Zanoletti, nonché dal Molteni e dal Feldmann, dal Rinaldi e dal Seza e dal Puccini, la più vantaggiosa delle restaurazioni sulle scene del Littorio. Quest'ultima commedia di Bertini s'intitola *Il delitto di via Spiga*, e proietta con indovinato gioco di luci e controcubi un'assai gustosa parodia di dramma giallo. A proposito: non avete mai pensato al partito che l'estro popolare potrebbe trarre — con senso comico e, per giunta, con effetto morale — dalla caricatura dei fattacci che la fantasia truculenta deriva, a sua volta, dall'abbominabile real-

cesso ha risollevato di colpo le sorti della Compagnia Grammatini-Berone-Carlini, diremo più diffusamente un'altra volta. Nel torbido quadrato di passioni lancinanti l'anima e i sensi di Roberto e di Anna, di Flavia invasata e di Laura demente, mi pare che prima e meglio di tutto sia colto l'areo ossessivo in cui la tragedia vive: ossessione che prende la figura fisica d'una dimora in isafello. Si è parlato de *La città morta*. Io vo, pensando, piuttosto, a *La rovina de la Casa Usher*. Però Rino Alessi ha tal fantasia — e ne ha dimostrata, perfino, da qualche anno in qua! — da fare a meno pure dell'influsso di Poe: per cui può anche darsi che *La gatta* sia proprio nata così, fosca e tremenda, con le sue febbri e le sue pareti precipitanti, nella mente di chi l'ha



Una scena de *La gatta* di Rino Alessi (Compagnia Grammatini-Carlini-Berone)

l'ha? C'è, insito nell'anima popolana, l'istinto di reagire burlesco al crimine, considerato una mostruosità contro il buon senso prima ancora che contro l'onore e contro il codice; e non sarebbe male che i commediografi, osservando e interpretandolo, se ne valessero: come appunto ha fatto il nostro buon Guido, che del vecchio teatro ambrosiano è la guardia più prode e più tenace, e dunque ultima ad arrendersi.

De *La gatta* di Rino Alessi, il cui enorme suc-

cesso ha risollevato di colpo le sorti della Compagnia Grammatini-Berone-Carlini, diremo più diffusamente un'altra volta. Nel torbido quadrato di passioni lancinanti l'anima e i sensi di Roberto e di Anna, di Flavia invasata e di Laura demente, mi pare che prima e meglio di tutto sia colto l'areo ossessivo in cui la tragedia vive: ossessione che prende la figura fisica d'una dimora in isafello. Si è parlato de *La città morta*. Io vo, pensando, piuttosto, a *La rovina de la Casa Usher*. Però Rino Alessi ha tal fantasia — e ne ha dimostrata, perfino, da qualche anno in qua! — da fare a meno pure dell'influsso di Poe: per cui può anche darsi che *La gatta* sia proprio nata così, fosca e tremenda, con le sue febbri e le sue pareti precipitanti, nella mente di chi l'ha

scritta: uno, al postutto, cui niente ha mai fatto paura: né i casi patologici né gli eventi storici, né il dottor Hirn né la matta Flavia, né Savonarola né Robespierre! —
Dell'*Aquilone* rostandiano, che la Compagnia Palmer ha dovuto metter su, forse un po' in fretta, dopo l'immeritato insuccesso di *Non c'è niente di serio* — una commediola di Jeanson, cui pure soccorreva certa spregiudicata eleganza boulevardica — c'è poco da dire. Come stinge e sbudgia, dopo trent'anni, al lume d'una diversa realtà storica, lo sventolato drappo del dramma — tamburante! Questo *Aiglon* ebbe sempre più belle piume che forti penne: ma, ormai, non riesce a staccare il volo un palmo da terra. Più che aquilone, tachimio da ruota! Quanto alla regia dello Schmidt, è eccellente; e l'allestimento, fu detto, pomposo e fiorito! Ma che dire, dell'esecuzione? Nessuno, proprio nessuno trovò la cadenza ed il tono. Non c'è dunque più un attore, in Italia, che sappia recitare i versi: neanche quando son brutti? Peccato: perché questa Compagnia Palmer, per le qualità e il novero delle sue giovani forze, è oggi tra le primissime nostre; e che si disorienti, sciupando ingegno e valuta, dispiace.

Segnamo con pietra bianca il successo milanese di *Quando si è qualcuno*...

— Come? (insorge il lettore). Non siete stato voi, proprio voi, unico fra i convenuti alla celebrazione di San Remo, a negare il merito e la resurrezione dell'opera pirandelliana, contro i battimani unanimi di quell'apoteosi artificiosa?

— Sì — rispondo — ma poi Roma e Napoli e l'altre città esagerarono, coi loro fasci, nel darmi ragione: ed è il motivo per cui, adesso, io applaudo a chi ha applaudito. Tanto più che i plaudenti, questa volta, non esagerano: e vanno quindi raccomandati nella loro urbana clemenza, nella loro ragionevole misura.

Foto B.F.A.)

MARCO RAMPERTI



Una scena di *Quando si è qualcuno* di Pirandello (Compagnia Abba)

IL BENEFATTORE

NOVELLA DI
R. BALSAMO-CRIVELLI



— Lei — sentenzia il dottore — è sano come un corno

Le disgrazie a cui l'uomo va soggetto, sono parecchie, ma la più grande è quella di posseder molti milioni, massimamente nel fior degli anni, quando ci si vogliono cavare tutti i capricci, provare quanti sono piaceri: tanto che, se uno comincia a venti anni, a trenta è stremato e gli fanno ala (dibebbe quel tale) i fichi fiori.

Ariberto era uno di questi avventurati. Milioni dodici, anni trentuno, cervello poco, salute zero. Per la qual cosa di ritorno dall'ultimo suo viaggio traverso l'oriente, corse dal dottore: gli cadde davanti sulla poltrona e porgendo il polso disse:

— Centoventi!

— Anzi — rispose il sanitario, dopo un minuto — centocinquante. Si spogli, si butti lì, vediamo un po'.

E frattanto gli ficcava gli occhi in viso e lo veniva osservando.

— Dottore — diceva l'infelice mentre si levava le bretelle — io ho un gentilizio diassero: tutti morti giovani i miei e io, che ho appena varcato la trentina, vo loro dietro! Presto presto: e se son mortale non faccia complimenti me lo dica. Son forte di spirito, quanto cachetico e debole della persona, sicché può parlare... poi non ho eredi diretti, e devo provvedere.

Io — rispose il medico — quasi nulla, senza neanche tasterlo né voliarlo sottoposura, potrei da codeste sue parole diagnosticare la sua infermità: ma vediamo.

— Se son mortale, ripeto, me lo dica — e si stese.

Lei — sentenziò il dottore dopo un quarto d'ora di studio e di osservazione — è sano come un corno.

— Oh! diavolo! — esclamò Ariberto rizzandosi e brillando di gioia.

Ma è feale in ogni sua parte.

— Come dice?

Ogni viscere suo è appunto affralito, indebolito e, sia stato, può ammalare per un non nulla, da un momento all'altro.

— Allora? — domandò Ariberto rinfoderando un poco di quella improvvisa allegrezza.

— Vita sana, sobria, tra colline e campi: cibi schietti, sostanziosi, niente liquori, poco vino, niente fumo...

— Questo per il fisico, dottore, ma per il morale? — domandò.

— Il morale vien su dal fisico: non mi creda un ottuso materialista, oibò, ma troppe volte i visceri nostri ci offuscano i pensieri, ci guarano il carattere. Lei che cosa si sente?

— Io? Che domanda! Mi sento una disperazione della vita: odio persone e cose. Più d'una volta ho preso la rivoltella in mano.

— Già — ripose il dottore — destino di volatili scioripati, buoni a nulla.

— Veramente, dottore... — volle dire Ariberto, piccato.

Non lo cerimonie, sa? — esclamò il medico sropicchiando la barba. — Lavori.

— E che cosa posso fare? — disse Ariberto meravigliato.

— Perciò — sogghignò il dottore — ho detto buoni a nulla. Ma vada in campagna, alla più trista zappa la terra. Una villa ce l'avrà!

— Grande — rispose Ariberto — e con terre, appunto, intorno.

Ma sì! Faccia il contadino — concluse il dottore.

E medicine?

— Le lasci stare, e stia allegro: se non la così, uno di codesti visceri ammalà sul serio. Lei lo sa che dai mali non si guarisce più?

— È un medico che parla così? — lo domandò Ariberto.

— I mali che guariscono col medico, guariscono anche da sé. Gli altri... Eh? caro giovanotto, la scienza non sa nulla e nulla può fare. Proverà al momento buono!

— Ah! ah! — fece Ariberto, dismullando.

Vedo che ride — disse il dottore, sospirando — la cura fa effetto, comincia la guarigione.

Ariberto fece le valigie e la mattina dopo partì per la campagna. — Voglio guarire — diceva a se stesso, lungo il viaggio — prima che ammalassi un qualche viscere. E poi qualcosa al mondo che non sia tappeto verde e belle ragazze, saprò trovare e far anch'io.

Maggio veniva innanzi tepido e sereno, sicché quand'egli arrivò nel bel mezzo del giardino che cingeva e nascondeva tutta la villa, si sentì allegro e soddisfatto. Il cuoco e un domestico erano arrivati con la corsa prima di lui e il desinare e ogni cosa era pronta a riceverlo, soltanto il fatto re, ch'era stato lunghi anni senza neanche vederlo in viso, faceva cigolio: si sa, sono avvezzi a rubare.

Ariberto mangiò, si vesti da campagnuolo, respirò a pieni polmoni l'aria salubre e poiché si sentiva subito meglio, esclamò:

— Quel dottore è un genio! non solamente ha indovinato il mio male, che è già molto, ma ha trovato il rimedio, che è tutto!

Però nel pomeriggio, così solo solo, fu costretto a tirar qualche sbadiglio. Il giorno dopo, pioggia! Un cielo uniforme e grigio che pareva abbassarsi sul paese e affogarlo. Le colline intorno, così amate col sole, non si vedevano più. Neanche i paesetti. Non si vedeva più nulla, non si sentiva più nessuno: e questa consolazione durò una settimana, anzi, a ca-

po la settimana, non era finita e non dava neanche segno di finire.

— La primavera! — sospirò Ariberto. — Vengano i poeti retorici! Ah! la triste stagione!

Dormicchiava tutto il giorno, pigliava e gettava via un libro, un giornale, tirava sbadigli e (Dio gli lo perdoni) qualche bestemmia.

Per consolarsi aveva ripreso le sigarette: a tavola beveva e com'è l'umor nero lo riprese, anche il malessere fisico.

— Non si sa — diceva — qual è quello dei due mali che dipende dall'altro! Vengono tutt'e due insieme e l'uomo è finito. Ha un bel dire il medico. B un asino! Che fo qui? Se mi rimettoni in viaggio? E in ammalato terada facendo? Se muoio in una cameretta d'albergo?

Volle tentare se stesso: raccapizzò le idee, prese in mano gli affari suoi e da ultimo fece testamento.

Il far testamento è atto di coraggio; è come dire « adesso muoio »: è uno sfacciararsi da questo mondo, mentre la vita (tuttavia ci occorre tagliarla nelle vene, e magari ci sorride).

Ariberto ebbe questo coraggio, ma poi ne fu stremato.

— Ho segnato — pensava — il mio decenso. E se morissi davvero? che fo al mondo io? Ci sto per partire... che cos'è la vita? La conosco, meglio non vorrei, meglio...

E l'idea del suicidio gli rinacque nell'animo.

Nel forzare aveva la rivoltella: la cercò, la trovò. Sotto la rivoltella c'era un mucchio, proprio un mucchio, di biglietti di banca: mezzo milione, ch'egli aveva incassato prima di partire, frutto di un ruotolo affare di Roma. Alzò il danaro foglio per foglio e sorrise:

— Quanta gente — pensò — invece d'ammazzarsi farebbe le capiole. E io non le fo.

In quel momento (la sala dov'egli era s'apriva a terreno sul giardino) udì un fruscio, uno scricchiolio.

— Chi è là? — domandò a voce alta, richiudendo improvvisamente il forziere e voltandosi.

— Non rispose nessuno.

— Patisco anche di allucinazioni! — disse amaramente. — E per-



In quel momento udì un suono giungendo, che s'annunciò al forziere

LA GUERRA DEL CHACO TRA BOLIVIA E PARAGUAY

Mentre nei giorni scorsi il Consiglio della Società delle Nazioni deliberava a Ginevra di sottoporre all'esame di un comitato di giuristi la proposta inglese d'embargo sulle armi dirette alla Bolivia e al Paraguay, la guerra tra le due repubbliche sud-americane che si trascina da molto tempo nella regione del Chaco, ha ripreso violentemente.

La Società ginevrina non può far altro che assistere rassegnata a questa nuova dimostrazione della sua inca-

pacità funzionale e della vanità dei suoi sforzi per evitare le guerre. Nel febbraio scorso una sua Commissione che siede in permanenza a Buenos Aires per tentare la conciliazione, presentata alla Bolivia e al Paraguay un progetto di trattato arbitrato che imponeva la cessazione delle ostilità entro 24 ore e l'inizio del ritiro delle armate guerreggianti entro le 24 ore successive: sono passati tre mesi e all'invito di Ginevra i due Stati che pure sono soci della S. d. N. rispondono col cannone.



Ingegnere ufficiale del Reggimento
Punti e Strade (Genio Militare)
A destra: Avanzata da monti
già in marcia verso il Chaco



Una sezione mitragliatrici del Reggimento Campos

ché era ormai disceso il crepuscolo, pizzicò un poco di pranzo, bevve un bicchiere di vino, accese la sigaretta e salì in camera propria. Si buttò sul canapé: pensò al suo breve passato, mandò lo sguardo al suo lungo avvenire e inorridì.

— Basta! basta! — disse — se domani non mi sento meglio...

Ed entrò nel letto, trovò un romanzo sul comodino, l'apri e prese sonno. Dormì fino alle due del mattino, quando si svegliò sudato, con un incubo sul petto.

— Indigestione non è — pensò. Volle rizzarsi e fu preso dalle vertigini e dalla battosifia. Proprio, il cuore gli saltava in gola.

Oh! che smania! Pareva l'Innominato, ma con minori rimorsi.

A poco a poco gli tornò in cuore quella disperazione per lui era già andato dal medico: era solo, di notte, in campagna. La paura gli diede coraggio, gettò le gambe dal letto, infilò il pigiama e scese sotto a pigliar la rivoltella.

La luna, ch'era tonda e piena, mandava un fascio di luce d'argento attraverso il salone fin sul forziere, al quale egli si chinò senza incresparsi: l'apri e ne trasse la rivoltella, si stese sopra il canapé, in un angolo buio e puntò l'arma alla tempia.

— Addio la vita! — disse.

In quel momento entrò un uomo guardingo, a piedi nudi, che s'accostò al forziere... e Ariberto ch'era lì lì per morire, tenne il colpo, saltò in mezzo e gridò:

— Fermi, o sparò! — e stese il braccio e la mano armata. Il ladro gettò un grido e cadde

sulle ginocchia singhiozzando:

— Per pietà, signor Ariberto, son io!

— E tu chi sei?

— Masetto, l'aiuto del giardiniere.

— Masetto! — esclamò Ariberto, — l'aiuto del giardiniere... ma sei anche un ladro: tu venivi per rubare.

— Sì.

— Lo confessi?

— Altro che come potrei dire di no?

— E perché rubavi?

— Perché voglio sposarmi e non ho un soldo.

— Disgraziato: e chi sposi?

— La Rosina.

— E che cosa credi di fare sposando la Rosina?

— Di far famiglia.

— Sai che cosa vuol dire far famiglia?

— Sì: star contenti insieme e metter al mondo dei figlioli.

— Degli infelici, asino!

— Se avran quattrini, non saranno infelici.

— Ci sono milionari che si tolgono la vita!

— Pazzi se ne trovano — rispose il contadino. — Ma me lo dica lei, signor Ariberto, si ammazzerebbe lei? Lo vede che non risponde?

— Alzati — disse Ariberto — e vieni con me.

Il giovane sorrise.

— Che vuol fare? Il giorno non è ancora spuntato, la caserma è chiusa, i carabinieri dormono.

— Alzati — tornò a dire Ariberto.

Il giovane ubbidì e fece tre passi dietro il padrone che s'era accostato al forziere: Ariberto

vi cacciò dentro le mani a furia:

— Para il cappello — disse.

— Come?

— Aprilo bene: più che lo apri, più che ce ne stanno!

E vi ficcò dentro due, tre, quattro, chissà mai quanti biglietti di banca.

Quel Masetto cominciò a spaventarsi e a temere che non fosse diventato matto all'improvviso. Gli tremavano le mani mentre porgeva il cappello, e guardava lui con gli occhi stralunati, balbettando:

— Signore! signore!

— Per quanto io ti dia — rispose Ariberto — ti darò sempre meno di quel che ti devo. Se non eri tu, a quest'ora... Perché d'ogni cosa ci si può pentire a questo mondo e tornar indietro, ma io non sarei tornato!... Va! va! E piglia moglie.

— Non mi manda in galera? — esclamò il poveraccio.

— Può anche darsi! — rispose ridendo Ariberto: e finì di spingerlo fuori, e di lì a poco, chiuso il forziere, uscì in giardino anche lui.

La prima cosa, gettò la rivoltella nel pozzo. Il giorno spuntava e le vette dei monti si vestivano d'oro. Il ventolino nettava il cielo, e il cuore degli uomini pareva spieghiare quel sereno.

Ariberto tirò un gran sospiro di soddisfazione ed esclamò:

— Com'è bella la vita! E gran destino che si debba morire!

(Diepici di Tasso)

RICCARDO BALSAMO-CRIVELLI

S P O R T



Sorprendente l'uomo nella notte epica messicana e spietata senza
difficile bristole offre ai dardi d'ammio. Ecco perché se donna
il addetto nel maneggio dell'aria può trovare le striz
della vendetta e ben rimette sotto ai suoi d'ammio di più
giungendo preso, qui sopra, dalla comparsa inglese P. D. Smith.

Il ministro di guerra Franco Antonicelli, vedendo per la coppa Italia si
è concesso allo Stadio Roland Garros di Parigi con la vittoria del
casi per A e C.



Ecco che a
bando ci era
sta a terra
Arreca, Ber-
tis, Pignone e
Mazza.

A. G. V. di
di Montepul-
di Bracciano si
vono ancora
di Max Schme-
ling e Paulin-
U. G. di M.
Schubert. In
sultato si ha
mo un serio
combattimen-
to dimostrar-
doti ancora
te superiore
la guerra spaga-
na con gli otto-
ben noli, c'è
il partito di
una fase di
della di Schu-
bert.



Nella gara del 1.º
a Roma, 1.º, 2.º, 3.º,
4.º, 5.º, 6.º, 7.º, 8.º,
9.º, 10.º, 11.º, 12.º,
13.º, 14.º, 15.º, 16.º,
17.º, 18.º, 19.º, 20.º,
21.º, 22.º, 23.º, 24.º,
25.º, 26.º, 27.º, 28.º,
29.º, 30.º, 31.º, 32.º,
33.º, 34.º, 35.º, 36.º,
37.º, 38.º, 39.º, 40.º,
41.º, 42.º, 43.º, 44.º,
45.º, 46.º, 47.º, 48.º,
49.º, 50.º, 51.º, 52.º,
53.º, 54.º, 55.º, 56.º,
57.º, 58.º, 59.º, 60.º,
61.º, 62.º, 63.º, 64.º,
65.º, 66.º, 67.º, 68.º,
69.º, 70.º, 71.º, 72.º,
73.º, 74.º, 75.º, 76.º,
77.º, 78.º, 79.º, 80.º,
81.º, 82.º, 83.º, 84.º,
85.º, 86.º, 87.º, 88.º,
89.º, 90.º, 91.º, 92.º,
93.º, 94.º, 95.º, 96.º,
97.º, 98.º, 99.º, 100.º.



I ragazzi di linea se-
guendo il modello di
sempre possono non re-
sistere. Il risultato è
che, così, si è visto
Prato. Mancano che-
mo capitano della squadra del 1.º. Perito ha condotto, non uomini nel
carico del 1.º. Niente per una partita di punizione contro una
rappresentativa locale dell'N. P. Italia.



Il Comando allarme del P. di Combario ha fatto dipingere il G. di
Mileto a sfavore. Ecco il saluto dei concorrenti alla Astoria, prima della partenza.



Questo robusto giovanotto è... la signorina Katika Lasso, detta
Robby, campionessa regina di ballo, che si sta allenando a nuoto.
della piuma pare nelle quali è ben decisa a mantenere il primato.
(Foto Decca, Associated Press, B.F.A., Keystone, Carboni, Berlin)



Il G. di Italia con le sue cravatte bucatele corre assai veloce e la montata ventale gli tien dietro come meglio può.
Dietro chi segue, il gruppo del concorrente svizzero dello Stadio Carlo di Milano si avvia alla località di partenza.
Francesco Camusso all'arrivo a Torino e Lirio Caccia che dopo aver battuto tre vittorie alle tipiche Torino-Gesova,
Giovanni-Lirio e Lirio-Pia ha battuto anche la meglio non a togliendola a Camusso.



Dal 17 al 20 maggio l'on. Arqua, sottosegretario alle Corporazioni, si è trasferito a Parigi per conferire col ministro del Commercio e dell'Agricoltura francese la parte alla parte di contingimento che installano gli scambi commerciali tra i due paesi. Qui sopra appare la compagnia del ministro del Commercio Lamoureux al suo arrivo alla capitale francese.

(Foto Argo)

UOMINI E COSE DEL GIORNO



Il 13 maggio il Consiglio Accademico dell'Università di Ginevra ha conferito il titolo di dottore honoris causa al professor Ferdinando Neri dell'Università di Torino (che qui, sopra, a destra), a Magni di Umanova, al professor briga Maurice de Wall e al bolognese aristocratico Vendemmia.

(Foto del « Petit Dauphin »)



Lo sferico tedesco Bartsch con Siegfried che installato il 13 maggio da Butterfield per un volo da osservazioni scientifiche con vago aerei, è stato riavvolto dopo due giorni in una foresta al confine lettone-svedese. Pare che la morte del suo aereo, il meteorologo Vittorio Marchi e l'ing. Schenk, sia avvenuta prima dell'atterraggio, in seguito a un avaria agli apparecchi di navigazione.

(Fulgor)



A Berlino la vetture di alcune II non trascurano sono state munite di giornali ad uso del pubblico.

(Anzeigende Posten)



La partenza da Napoli dei conquisitori per il mare: che non punto sa venti giorni il viaggio stato a Roma per creare a rendere omaggio al Duce.

(Carboni)

A Berlino Parigi - Il Marquis de Kaprielian, che è ritenuto l'uomo più ricco del mondo, ora dall'Eliseo dopo l'indirizzo concesso dal Presidente della Repubblica. Lettura.

(Fulgor)

L'attrice Alicia Marcobon che è stata nominata come è la più grande tragedia di Hollywood. A giudicare dal suo viso la qualità sembra mentita.

(Krymson)



I partecipanti al Congresso nazionale degli scienziati italiani a Modena.

(Cordell)



Tiberiade, la città biblica situata sul lago di Galilea, che il 15 maggio è stata devastata da un violento sabbaglio.

(Krymson)

**Candore,
freschezza
bel colorito**

**ecco il dono
quotidiano
della Crema
"Giocondal"**

Ritirate energicamente le
imitazioni che commercianti
poco scrupolosi vi offrono a minor
prezzo in sostituzione della rinomata
Crema "GIOCONDAL" che voi richiedete.
Riproduciamo qui a lato il disegno della
"GIOCONDAL", e il relativo astuccio.
Trovate in vendita ovunque in flaconi
da L. 1,20 - 2,50 - 6,25.



PROFUMERIE GIOCONDAL DELLA S. N. P. C. & F. DI MILANO VIA MAROSTICA, 2



"VERELYTE"

.....il cappello estivo:

confortevole-elegante-economico

è un BARBISIO !

**verelyte
barbisio**

Lo SCIROPPO PAGLIANO,

le POLVERI ed i CACHETS

del Prof. GIROCAMO PAGLIANO, Firenze

purcano e depurano l'organismo
distintamente

CURANO la sifilide e le malattie del ri-
ambio (obesità, gotta, artritismo, il fegato e
gli altri vizi).

È CERA NATURALE composta solo di
sostanze vegetali.

Tutte le Buone Farmacie ne sono fornite.

Richiedi le contraffazioni!

(Vedi a pag. 184 l'elenco delle seconde postate
del romanzo di Carlo Linati: CANTALUPA)

lati circondato da giardini e da terrazze dove
rigogliose confere formavano dei macchioni
scuri e misteriosi e dalla parte di levante, ver-
so il lago, stava piantato sopra un alto mu-
ragione, a mo' di stilobate; era ornato di
scalce venerande, d'immensi balconi, di log-
giati sovrapposti alla secetesta. Quattro ro-
buste torri gli stavano piantate sugli angoli.

Dentro poi era immenso. Un salone prin-
cipeco teneva tutta la parte centrale del pa-
lazzo e intorno stavano disposte le stanze di
abitazione pure vastissime, con finestroni sbar-
deillati, a volta, a crociera ed a cui si accedeva
attraverso corridoi lunghi e bui come ipogei.

Seurito dagli anni, il morso del tempo si
faceva sentire qua e là sui suoi cornicioni
sbreccati e sulle sue torri piene di crepe. Ep-
pure come giol Carlotta nel riconoscerli i
luoghi dove aveva giocato bambina! Ma fu
subito destata dal suo fantasticare dalla voce
di Odoardo che le additava sul pontile un
uomo che pareva cercarli affacciando nella
piccola folla.

— Ma è lo zio Ambrogino! — esclamò
Carlotta dopo un istante traendo il fazzolet-
to e sventolandolo verso di lui.

Poi come furono discesi, i baci e gli ab-
bracci dello zio Ambrogino!

— Caro zio, caro zio!

Era un uomo sulla cinquantina, alto,
smilzo, secco, con un viso cotto dal vento e
un pizzo a papafico che insieme ad un gran
cappellaccio e un paio di gambali alla scu-
diera gli davano l'aria di un bracciato di
paese. Ma gli correva per tutto il corpo una
snellezza nervosa che gli conferiva un che
di giovanilmente brioso ed insaziato.

Intanto un servitore, il Cee, s'impes-
sava delle valigie e s'incammina: e la piccola co-
mitiva seguitando spariva su per un vico-
letto.

— Vi farò fare la strada più corta, —
dice lo zio. — perché immagino che avre-
te piacere di far merenda. Sono già le cinque.

— Eh le conosco bene, zio, queste sca-
lucce, — fa Carlotta che procedeva un po'
stanca, a braccetto di lui, seguita a qualche
passo da Odoardo.

— Ti ricordi eh? ti ricordi eh? Ma io ri-



cordo te, birichina, quando venivi ai miei
« copertoni », e mi facevi scappare i fanelli
con le tue chiacchiere... Quanti anni?

— Eh, credo una decina.

— Ma ora ti sei fatta grande, bella... Sei
felice?

— Oh tanto, zio. E tu? sempre in frasca?

— Che vuoi? Morire scapoli e cacciatori
è un po' il destino della nostra razza.

Usciti dal vicolo, svoltano sulla provin-
ciale, la percorrono per buon tratto, finché
si trovano dinanzi al palazzo. Lo zio apre
un arrugginito cancello sotto ad un portale
di tufo e i quattro entrano nel giardino. Lo
attraversano e salita la rampa di una sca-

NECROLOGIO

— Tutta un'esistenza di lavoro e di appassionata
dedizione allo studio delle discipline giuridiche fu
quella del senatore prof. **Buio Brugi**, spentosi a
Dopo il 21 maggio.

L'averato giovanissimo a Pisa, appena ventun-
enne era già chiamato come insegnante alla Facoltà di
Legge dell'Università di Urbino. Passò poi a Catania
e a Padova dove rimase per molti anni. La sua car-
riera si chiuse a Pisa dove i limiti di età, dopo cin-
quant'anni d'insegnamento, lo tolsero alla cattedra
Fascista della prima ora, fu nominato senatore nel
1928. La morte l'ha colto mentre era prossimo al
compiimento di una sua Storia della Giurisprudenza
Italiana di cui voleva fare omaggio al Duce. Era nato
a Orbetello il 13 agosto 1855.

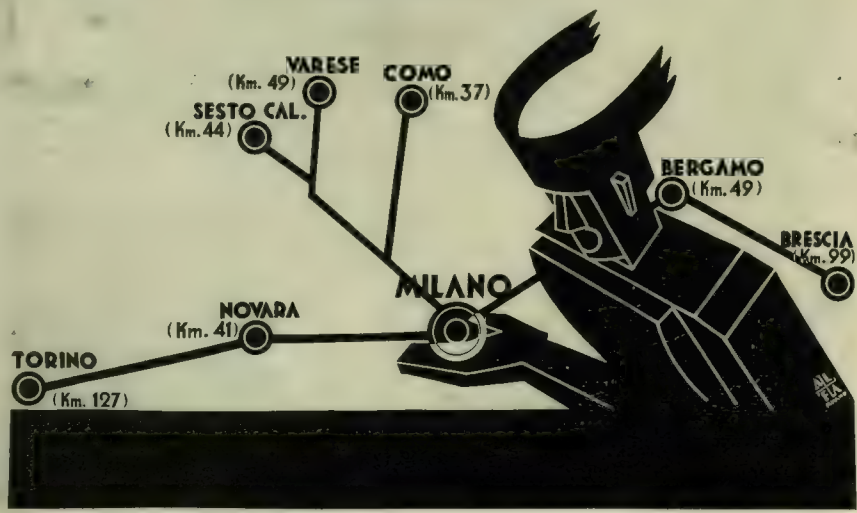
— Solamente chi ha conosciuto **Francesco Mario Zan-
drino** la cui vita fu tutto un atto di fede può sapere
quale fosse la vivacità del suo ingegno, quale la pro-
bità dell'animo suo, quali la sua cultura e la finezza
del suo intelletto. Non d'acqua servono le abituali pa-
role per ricordare, nell'ora penosa della sua scomparsa,
le doti dell'uomo: professore di lingua francese, pre-
fetto alla tranquillità della cattedra le battaglie dell'a-
zione giornalistica ove sostenne fere polemiche con la
punta della penna e con quella della spada. Zandrino
fu redattore e collaboratore di tutti i giornali genovesi
dal *Corriere al Lavoro* al *Secolo XIX*. Fondò l'Associa-
zione ligure dei giornalisti di cui fu segretario per parec-
chi anni. In tale qualità, si ricorda, organizzò la gita
giornalistica a Trieste allora sotto il giogo asburgico,
per consegnare al Podestà, on. Pizacco, « L'idione gen-
tile » del *De Amicis* con dedica dell'autore alla città
irredenta. Fu in quell'occasione che Zandrino provò la
severità delle Autorità del governo imperiale austriaco
Episodio che con tanti altri dice quale fervido amore
di Patria fosse il suo.

La morte, o'ggetti ha atteso serenamente, l'ha ra-
giungendo nella sua villetta di Quarto dei Milite, all'età di
settantun anni.

linata, s'inoltrano nel grande atrio del Ca-
stello.

Il concerto aveva luogo alla dimane nel
pomeriggio, ma in mattinata lo zio Ambro-
gino volle condurre i suoi nipoti ad una
partita di pesca sopra un laghetto situato al
di là del lago, proprio di faccia al palazzo,

Automobilisti, motociclisti! a macchine veloci AUTOSTRADE sicure!



dove egli vantava un famoso diritto di pesca.
— Sicuro, e dove ci sono ancora fior di trote e d'agoni!

Era il suo orgoglio condurre gli ospiti su quel laghetto e renderli spettatori delle sue abbondanti pesche. Non viveva, in fondo, che per questo. Altri fastidi non voleva avere lo zio. Studiare? A che pro? Aver famiglia? Amministrare possedimenti? fare all'amore? Correr il mondo? Tutte cose che alla lunga danno in grattacapi e l'accorcion la vita. Ma che v'è invece di più bello che vivere all'aperto tra partite di caccia e di pesca? Si campa più sani e a lungo. E così lui si lasciava invecchiare, adagino, tra quei greppi e quella radura di lago, come un vecchio ginepro indurito dai venti. Era con lui, nel medesimo palazzo, un suo nipote che teneva studio d'avvocato, a pianterreno. Oh quello sì che era un baggiano! Non contentandosi di quei pochi onorari di paese s'era messo a commerciare in seta, aveva aperto un filandino in un canto della villa e ci filava un po', sperando cavarne chissà che guadagni. E invece perdeva, perdeva maledettamente.

— Ecco, vedete? — diceva lo zio quella mattina mentre vogando egli stesso a tutta forza conduceva nella sua jole i due nipoti

Genova - HOTEL ASTORIA & ISOTTA
NUOVISSIMO - CENTRALE
IL MIGLIORE - IL PIÙ CONVENIENTE

80 appartamenti con bagno. Tutte le camere con telefono
interne. Seguezioni lunisono - GARAGE - Via Serra, 1

attraverso il lago. — Lui ha voluto far l'industriale, ha voluto speculare: ed ora ciappa! perderà tutto; anche i tacchi delle scarpe. Gran minchione!

— E invece te, eh, zio? — fece Carlotta.
— tu non hai pensato neanche a sposarti per non aver fastidi.

— Sposarmi? Fossi merlo! Piuttosto buttarsi giù dal Duomo! — E diede, per conferma, un gran strattone al remo a raddrizzare la barca.

Adesso la barchetta filava svelta attraverso la distesa dell'acque meravigliose in quel punto, abbandonata alla sua solitudine più selvaggia, coronata da grandi montagne: filava con la punta voltata verso l'imboccatura del laghetto lontano, accucciato laggiù fra basse colline coperte d'arbuti. Gran luce era sul lago, una luce giovine di prima primavera che minava ogni profilo di monti e paesi, che faceva vibrare ogni colore con impeto ridente e dava a tutto il paesaggio come un senso d'improvvisata magia. In quella mattina d'aprile inquieto com'era bella quella fine di lago! Avevano lasciato da poco la darsena del palazzo che alla loro sinistra si venne dispiegando in tutta la sua ampiezza la remota maremma nella quale il lago ha termine. Essa era lì ormai tutta verde, i suoi grandi pioppi incurvati dal vento, le sue

INTERPELLATE dieci bambini quale frutta preferiscono e vedrete che almeno sei scelgono le banane. Pel loro aroma, pel gusto dolce e squisito, per la polpa morbida, fresca e butirrosa, le banane danno una vera gioia al palato specialmente apprezzata dai bimbi. Per l'alta percentuale di zucchero e idrocarburi che contengono, le banane sono uno dei cibi più facilmente digeriti ed assimilati, non solo dai bambini, ma anche da ogni stomaco debole e affaticato.

Le più belle e saporose banane vendute in Italia provengono dalla Somalia Italiana e sono vanto dei colonizzatori italiani e di terre nostre.

Mangiate però soltanto banane ben mature e cioè con buccia completamente gialla e punteggiata di nero.



quinte d'ontani e di falaschi, le sue desolate prospettive pratee che formavano una landa perduta, come un regno di gentile e ricco squallore, sul quale si udiva ciciolare, lanciate nel sereno, la moltitudine invisibile delle allodole. E là sotto era appunto il laghetto.

Vi arrivarono verso le dieci e trovarono una piccola baia deliziosamente appartata, dalle acque cilestrine, dominate da un silenzio altissimo. La barca percorse l'imboccatura del laghetto, svoltò a sinistra, costeggiò un poco la riva selvatica, poi si fermò. Il

Fonte di gioia per i vostri bambini

e di salute è il dentifricio che pulisce "perfettamente"



TUBO MEDIO L. 2.00 - TUBO GRANDE L. 4.50

La Pasta dentifricia Colgate, che i bambini amano e preferiscono per il suo piacevole sapore, è il miglior mezzo per indurli volentieri alla pulizia regolare dei denti. Il Colgate pulisce i piccoli denti "perfettamente" senza danneggiarli perché è assolutamente privo di sostanze irritanti ed inoltre lascia l'alito puro e profumato. Molte mamme trovano nel Colgate l'aiuto prezioso e sicuro per l'igiene dentaria e la salute dei bambini.



gli occhi e giacque là come morta tra le braccia dello sposo.

Odoardo si voleva disperare.

— O povera mia!

Poi, come poté, tòltolo il cappello, la distese supina sulla panchetta.

Bagnale un po' le tempie, Odoardo... — gridò lo zio Ambrogino mentre continuava a remare forte. — Così... E poi, e poi, a far una bella cosa — riprese a dire sottovoce come stesse per dirne una molto azzardata — e poi bisognerebbe che tu le slacciassi un poco il busto... così potrà respirare un po' meglio.

Il Campieri lo fissò grattandosi la nuca, stette un po'.

— Ma, vedi, io son poco pratico di queste faccende... E poi, qui? — Ma va là! — fece lo zio Ambrogino. — Non son guai. E il Cee è intento a remare. — Sì, spirito, Cee! — gridò al ragazzo. — Giù, a croc bass.

Ma quel povero ingegnere! Come avesse perduta la testa s'agitava bufonchiando intorno al corpo esanime di Carlotta, e si disperava e la chiamava a nome e le accarezzava il viso, spazzandoglielo con l'acqua di tanto in tanto. E figurarsi se in quelle condizioni avrebbe potuto anche slacciarle il busto!

— Ma almeno l'abito! — gli urlò lo zio Ambrogino tra il fragore del vento. — Che uomo sei? Almeno l'abito!

Campieri allora si decise. Armeggiò a lungo coi bottoncini e con le asole. Slacciò, aprì. Il bel collo di Carlotta apparve, nudo, e parte del petto candido, tutto oppresso dall'affanno.

— Povera gioia, povera gioia! — borbottava il Campieri sbalottato dalla barca. — Ma che impresa, eh, per amor di Dio!

E bagnato come un pulcino, rosso in viso, lo zio Ambrogino vogava alla disperata. Nudo il bicipite, la camicia sparata sul petto che lasciava intravedere un boschetto di peli grigi di vecchio fauno, spingeva e tirava a sé il remo buttandosi all'indietro con slancio giovanile e cacciando ad ogni remata un ah! d'affanno e di rabbia.

— Coraggio, coraggio che ci siamo!

Finalmente dopo un'ora buona toccarono la darsena del palazzo. Tutta la gente del Castello era là fuori sui balconi, ed anche la piazza e il molo del paese brulicavano di una moltitudine ansiosa che seguiva gesticolando e commentando i perigliosi movimenti della barca.

Carlotta portata in una camera del Castello, fu posta a letto dove giacque delirante per qualche giorno. Infine si calmò, si assiepiò. Il suo sonno fu lungo e riparatore. E quando si svegliò in quella grande camera antica fu per chiedere ad Odoardo, che le era sempre stato accanto, com'era andato il concerto.

— Bene, dicono.

— E non ci sei stato?

— Fui sempre qui vicino a te.

— Sai, Odoardo? Nel sonno io le ho udite le musiche: mi sfioravano l'orecchio e si aggiravano dentro di me come delle musiche di cielo... Era così bello! E quelle musiche si mescolavano di tanto in tanto alle immagini irrose del naufragio. E queste si allontanavano, e quelle le assalivano con la loro dolcezza... Finché le hanno vinte. Quand'ebbero vinto io mi sono destata.

— Povera mia! — mormorò Odoardo baciciandole la fronte.

Carlotta si ricordò per parecchio tempo delle emozioni di quella « lagata » e di quelle musiche di cielo e dei giorni che rimase al Castello.

E tanto più, quando alcuni mesi dopo, im-

provvisamente, un mattino ella fu presa dalle doglie del parto, e le venne al mondo il suo primo figliolo.

III

L'ALBERO

Sei anni dopo, nell'aprile del 1882, morì Don Paolo, e Carlotta ed Odoardo lasciarono la città per andare a stabilirsi in una villa che insieme ad un vistoso patrimonio egli aveva lasciato in eredità alla figliola. Essa si trovava ad un paio di miglia dalla città ed era circondata da un ampio tenimento campestre, disteso alle falde di una catena di poggi.

Una nuova era si dischiuse al loro amore. Ambedue avevano la passione per la campagna e vagheggiavano una vita raccolta. Odoardo oltre alle sue fabbriche si proponeva di dedicarsi a qualche studio piacevole e di suo gusto.

Castelpaolo era una grande casa borghese lunga e grigia, davanti a cui si stendeva un ampio giardino. Di fianco stavano alcuni caseruggini disposti a fattoria e là in mezzo era un cortile quadrato che finiva in un portico a tre arcate. Dietro la fattoria prati e campagne salivano lentamente a raggiungere le

L'olio d'oliva è il naturale e prezioso aiuto della bellezza

Oltre 3000 anni fa gli Egiziani scoprirono che gli oli d'oliva e di palma erano benefici ed impareggiabili per la cura della carnagione. Questi stessi oli, scientificamente dosati nel sapone Palmolive, puliscono ed abbelliscono la carnagione senza irritarla. Il Palmolive, per la sua speciale azione, ravviva il colorito, rende morbida l'epidermide ed è quanto di meglio possiate desiderare per voi e per i vostri bimbi, sia per la "toilette", che per il bagno. Assolutamente puro e naturale. Il Palmolive deve il suo color verde all'olio d'oliva, impiegato in grande quantità nella sua fabbricazione.

Prodotto in Italia, il Palmolive non è mai venduto senza il suo involucre verde. Esgetelo ovunque con la fascetta nera, ed il marchio "Palmolive" stampato sempre in lettere dorate.

Sapone



Massaggiate leggermente sul vostro viso con acqua calda, la morbida ed abbondante schiuma del sapone Palmolive in modo che questa penetri nei pori, dissolvendo ogni impurità. Risciacquatevi prima con acqua calda e poi con acqua fredda. Infine asciugatevi delicatamente.

Cri-Cri



Chi dilata acquiti il prezioso Raccone reclame a Lire 3.-

La capricciosa colonia dall'acuto e persistente profumo, soddisfa le più esigenti pretese.

ITALIA

Colonia del dolce e squisito profumo. Fine, aristocratica, composta di soli fiori italiani.

Due prodotti italiani che sostituiscono analoghi e costosi prodotti stranieri.

PREPARATI DALLA PRIMA INDUSTRIA ITALIANA FABBRI-CAZIONE ACQUE DI COLONIA L. VENIER - MANTOVA

PER PREVENIRE E CURARE L'OBESITÀ

ALIMENTI

KATOBESOL

RINALDO ROSSI

MILANO

Via Temperanza N. 9

ACQUA DI COLONIA



VINISENZA
DOGARESSA

PERSISTENTE PIÙ DI UN PROFUMO
A. G. BERTINI - VENEZIA

falde piuttosto ripide della collina dominante che nel primo tratto era coltivata a ronco e a vigneto, ma più su diventava tutto bosco arruffato. Un gran platano vegliava da un lato la villa: a sinistra erano le case dei contadini, con stalle e fienili, disposti intorno ad una lunga corte rettangolare, aperta nel fondo verso il paese.

Una volta installati in quella casa Odoardo si dedicò con amore al governo dei campi, e per parecchi anni se n'occupò con passione. Venti famiglie di coloni vivevano sulle terre di Cantalupa e i loro principali prodotti erano l'uve e i bozzoli.

Ma il giardino divenne subito giurisdizione di Donna Carlotta. Ella aveva sempre avuto per fiori un amore delicato. Scendeva in città a scegliere le sementi: astri, cinerarie, tropicoli, tulipani, dalle, fucsie, cappuccine, emerochili. Poi seminava di sua mano, curava lo spuntare delle tenere pipite e assisteva amorosamente lo sviluppo delle piantine. Spesso ella passava l'intero pomeriggio su l'orlo di una redola, a piantar ramoscelli, o in cima ad una piccola scala a legare i tralci delle rose contro le spalliere dei muri, a ravvivare agrofogli e convolvuli. Quando scendeva di là era tutta rossa in viso e scarmigliata, ma felice. Possedeva una quantità di manuali da giardinaggio e spesso discorreva con Odoardo

di sarchiature e d'innesti, di *bourgeoisage* e di *taille en vert*. Aveva poi acquistata di seconda mano una macchina per innaffiare, una rarità per quei tempi, e nelle sere d'estate, quando srotolavano le macroglosse sui fiori dei malvoni ed il giardino era tutto pieno del caldo e dell'oro del tramonto, Pin, il giardiniere si lasciava fuori con quell'arnese a innaffiare seminazioni e pianticelle. Il getto scrosciava lieto sulle foglie e sui fiori che volgevano all'insù le loro faccette riconoscenti, tremolando di gioia.

Silvio, il figliolo, intanto cresceva libero e robusto fra quegli orizzonti, in quella vita schiettamente campestre. A sei anni era già uno spilingone con un paio d'orecchie che gli sporgevano dal capo come due ventole. Alla scuola del paese i compagni lo chiamavano lo « Scavalcatetti » per la lunghezza delle sue gambe. Ma primo nella corsa e nelle imprese di rapidità era svogliatissimo allo studio e se veniva promosso lo si doveva soltanto al fatto che il maestro, ch'era anche oste, non si sarebbe mai peritato di bocciare un figlio di Odoardo Campieri. Caparbio, fantastico, indolente si riscoteva solo se si trattava di

EUPEPTOLO

CURA COMPLETA

6 bottiglie EUPEPTOLO
che si applicano (ogni 2 parti
di colla) bevendo direttamente
Caroline Fiebig &
Lini 64

TUTTI I
FARMACI



TONICO
DIGESTIVO
RICOSTITUENTE

LABORATORIO
FARMACOTECNO
A. BOLOGNINI
MODENA

Ricordatevi anche voi!
il famoso dentifricio
Gitana Email
è veramente il migliore per
rendere bianchissimi i vostri
denti, sane e vivaci le vostre
gengive. È igienico e profumato.

Gitana Email

tramare qualche razza insieme ai contadini dei dintorni coi quali formava una brigatella sempre in moto e in avventura. Tutto era bello per Silvio dai contadini, tutto noioso in casa propria: di là era il divertimento, l'avventura, di qua compiti e musi lunghi. E così cresceva salvatico e svagato, e gli si radicava dentro a poco a poco quella terribile passione per l'orizzonte aperto e per la solitudine verde che col tempo diventerà per lui quasi un ossessione, un vizio. S'era d'estate andava a nuotare con la compagnia nelle pozze di val Sella o a pescar pesci rossi in una bassetta paludosa. Durante le ferie d'agosto partiva con le donne di Cantalupa sopra un carretto a due ruote tirate da un muletto per andar a festeggiare qualche Santo in un Santuario lontano. La comitiva percorreva miglia e miglia, cantando, al trotto del muletto. Poi che gioia la salita al monte nell'alba rosea, la sosta ad ogni cappella a dir il rosario, e infine la colazione in vetta, sui prati, nel vento, nel sole! Ritornava a Cantalupa carico di girasoli di carta, di ciambelle, di pifferi e di pulci. Ma d'autunno, durante le sere di sfoglia, nulla era più bello, che saltar dentro al soffice strapunto delle lappe del granoturco, mentre le ragazze cantavano alla luce di una lampada a petrolio appesa nel mezzo del granaio.

Bello star lì vicino all'Assunta, sentirsi

Croff

MILANO VIA MERAVIGLIE
ROMA CORSO UMBERTO I
NAPOLI angolo Piazza S. Marcellino
GENOVA VIA CHIATAMONE, 6
PALERMO VIA XX SETTEMBRE 220
BARI VIA PUTIGNANI 33

STOFFE PER MOBILI

TAPPEZZERIE TAPPETI

GRATIS A CHIUNQUE
NE FACCIA RICHIESTA
UN SAGGIO DELLA GRANDE

Enciclopedia Italiana

di cui esce in questi
giorni il primo fasci-
colo delle appendici

Ventun volumi già
pubblicati - L'intera
opera di trentasei
volumi completa
nel 1937

Rivolgersi alla

40 000 pagine
60 000 illustrazioni

S. A. FRATELLI TREVES
EDITORI - MILANO

Via Palermo 10 - Gall. V. E. 66

CINQUANT'ANNI FA (Da L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA del 25 maggio 1884)



(Disegni di Ed. Dalbono)

L'imperatore Vespasiano e il suo seguito si recano al Circo

LE FESTE POMPEIANE

L'idea era bella. Una festa, secondo i costumi antichi in mezzo ai ruderi di Pompei colpiva l'immaginazione. Soccorrere coi proventi di quella festa pompeiana un'isola che ebbe a soffrire i capricci tellurici come Pompei milleottocento anni or sono ebbe a patirne quelli del Vesuvio: era un pensiero pio e gentile. Gli antichi avevano abbandonata Pompei nella sua tomba: la carità moderna accorrevva, invece, un'altra volta in aiuto di una bella infelice: Ischia, che quasi fa un anno fa convertita in rovine. Quale effetto offriva, durante le feste pompeiane, tutta quella folla elegante? Una società moderna in una città antica, una popolazione viva in una città di morti! Durante i tre giorni delle feste, si ebbero momenti di perfetta illusione. Scene interessanti, pittoresche, si offrivano alla vista di chi, facendo tacere per un istante il proprio spirito critico e distruttore, si lasciava andare alla spontanea ammirazione di alcuni tratti della vita romana riprodotti con erudizione, con cura. C'era del-

l'artistico: perciò il nostro esimio Dalbono riprodesse dal vero ciò che a Pompei costituiva il vero spettacolo, ciò che parlava alla fantasia, meravigliava. Corse di bighe, una festa nautica, una pompa funebre, processioni imperiali, gladiatori, spettacolo all'anfiteatro, scavi... era tale programma da far andare in visibilo il fantastico abitatore del Nord che discende nella nostra terra delle memorie a ricercare le tracce vive d'un gran mondo scomparso. Alle piogge era successo un sole ardente. Fulminava sui ruderi pompeiani, sugli ombrelli delle signore, con bell'effetto. Nel vasto circo, la processione imperiale entrò con vera pompa: era il corteo di Vespasiano. L'epoca del quale si volle riprodurre. Fece il giro per tutto il circo: si arrestò sotto il palco imperiale, veramente stupendo, davanti ai Pericli. E allora comincia la corsa delle bighe, e dopo queste i giochi di forza: salti, lotte, si suonano delle trombe. Dalla casa di Rafo muove una sposa bella, bionda, seguita da bambini che gettano corolle di fiori e gridano: Io! hymen! e Talasio! Talasio! e la sposa dalla casa di Rafo va a quella di Mercurio... 2.



La corsa

GIOVANNI CAPODIVACCA (GIAN CAPO) DIRETTORE RESPONSABILE.

S. A. FRATELLI TREVES, EDITRICE-PROPRIETARIA



L'Farmacia PONCI nel 1700

Le pillole di SANTA FOSCA o del PIOVANO

CELEBRATE FINO DAL 1764 DALL'ILLUSTRE MEDICO G. B. MORGAONI NELLA SUA « EPISTOLA MEDICA, TOMUS QUARTUS, LIBER III, PAG. 18 XXX PAR. 7 » NELLA QUALE SOLTANTO DICHIARA CHE LE PILLOLE DI SANTA FOSCA ESERCITANO UN'AZIONE EFFICACE MA BLANDA, SENZA CAUSARE ALCUNO DI QUEI DISTURBI PROPRI ALLA MAGGIORANZA DEI PURGANTI.

PASTINE GLUTINATE PER BRANCI ED INMANGIATI
GLUTINE (bollente aceto) 20/2 confezione D. M. 17-8 21/2 N. 19
F. O. Fratelli BERTAGNI - BOLOGNA

La vera FLORELIN
Tintura inglese delle capigliature eleganti
Renditelo ai capelli bianchi il colore primitivo della giovinezza, ravvigorite la vitalità, il crescitamento e la bellezza luminosa. Agisce gradatamente e non fallisce mai, non macchia la pelle, ed è facile l'applicazione.
Le bottiglie, frasci di porcelana, L. 1.00 - ogni
Dep. in Torino Farm. del Dott. BERTAGNI, Via Bertholdi, 14.
(Licenza R. Prefettura di Torino, N. 008 del 7-9-1900)

DOMENICO TUMIATI
BEATO ANGELICO
240 pagine
Lire Dieci

Richieste a
S. A. FRATELLI TREVES EDITORI

Recentissime pubblicazioni Treves:

GRAZIA DELEDDA

L'argine - Romanzo

Lire Dodici

SCRITTORI MODERNI ITALIANI**CORRADO TUMIATI**

La noce di cocco

Rilegato Lire Otto

Della stessa raccolta, in elegante edizione rilegata in tela ruvida, pelle e oro, ricordiamo:

GUIDO GOZZANO

L'ultima traccia

Lire Otto

L'altare del passato

Lire Otto

SABATINO LOPEZ

Gli ultimi zingari - Romanzo

Lire Otto

S. A. FRATELLI TREVES EDITORI

Via Palermo 10 MILANO Galleria V. E. 66

LA PAGINA DEI GIOCHI

ENIMMI

CRUCIVERBA

BRIDGE

L'EROE SHAKSPERIANO RINSAVITO
 Quel tale Orefeo, che s'accene pazzo
 di gioir l'uore, ha la fiducia in core...
 Oh, allora, quale sollazzo,
 in braccio a lui sognare
 le cose e le sembianze a noi più care...
 Eumiro Ferraro (Bozzio)

Frasi a incastro (terzo oca)
FAVILE SPENTE
 Benvola amica
 da l'occhio azurro,
 che mite irradiava
 di luce smagliante
 le belle belle
 quand'ero piccino,
 qual ombra d'indugio
 sul vago ambianza
 Sebbene trastro,
 straziato e sconvolto
 di dero magico
 cerchito è il tuo core;
 in rigido marmo
 mutato è il tuo volto
 e l'anima oscura
 schermina il dolore.
 Oh, tutto a me nega
 quanta vita!
 Non giovano a nulla
 lo sforzo possente,
 l'eterno travaglio.
 Di pena affinita
 per l'anima fiera
 s'accascia dolente.

Sclarsida (terzo oca)
REMINISCENZA CADUCCIANA
 O nonna, nonna la dolce storlita
 di lei che cerca il suo perduto amore
 l'ho impressa ancora qui: com'era bella!
 Qui m'è scollata ed è il vago sogno
 quando del cippo ardente s'irradia,
 la fiamma che il tuo viso illuminava.

Il Fidentino
Cambio di consonante (3)
"SOPRA L'ABISSO"
 È una sospensione che ti brivido.

SOLUZIONI DEL N. 18
 1. Vita bella — 2. Mostro, mostro, mostro —
 3. Posteriorità — 4. Cetina, cetina — 5. Occa-
 no bianco.

Premiato: Cherbazz Antonio - Milano.
 Ogni settimana sarà estratto a sorte tra i solutori totali
 e parziali un premio di L. 30 in libri editi dalla Casa
 Treves. Le soluzioni, accompagnate dal presente taglian-
 dino (obbligatorio per i non abbonati; per gli abbonati
 basterà invece indicare il numero di abbonamento) devono
 essere inviate non oltre gli otto giorni della data di questo
 fascicolo.

ILLUSTRAZIONE ITALIANA
 Enigmi a premio N. 21

SCACCHI

NOTIZIARIO
 Nella più schietta cordialità e
 cameratismo si è svolto recente-
 mente l'incontro scacchistico am-
 chevole di ritorno fra la valente
 squadra del Circolo di Ivrea e quel-
 la di Gallarate.
 La gara svoltesi in una sala del
 Casa del Fascio di Ivrea, si è de-
 velata con una serie di battaglie del-
 la squadra gallarese, la quale ac-
 cusa in campo con la decisa volunta-
 di una brillante affermazione ha
 ottenuto un punteggio che ha supe-
 rato la più rosea speranza della
 vigilia.

Ecco il risultato:

Ivrea	Gallarate
Defila	o Gnocchi 1
Maggi	o Maizini 1
Fietta	% Prandina 1/2
Zanzi	o Gandini 1
Di Maio	o Sartori 1
Zecchi	1 Galladini 0
Fietta F.	1 Cellerio 0
Mosti	o Binaghi 1

Punti 3/4	Punti 5/4
Tutti i componenti della squadra vincente vanno elogiati in blocco, e tra essi si sono distinti: Mai- zini, Gandini, Sartori e Binaghi che hanno vinto le loro partite; Prandina, in modo particolare il caposquadra Gnocchi che ha ripo- rto una vittoria netta sul campio- ne di Ivrea ing. Defila.	L'incanto, che ha avuto evol- gimento ed esito regolari, venne

diretto seggiamente dall'ing. An-
 gelo Servi, il quale per altro ha
 avuto facilitato il compito dal
 contegno cavalleresco e corretto di
 tutti i giocatori e del folto pubbli-
 co, tra i quali alcuni appassionati
 gallaresi, che avevano voluto as-
 sistere alla bella competizione.
 Ecco la partita giocata fra i due
 capisquadre:

3. Difesa Ottodona

Defila	Gnocchi
da-4d	1 d7-d5
c3-c4	2 e7-e6
Ch1-c3	3 Cg8-f6
Ac1-g5	4 Ch8-d7
da-4d	5 Af7
Cg1-f5	6 e7-e6
Ta1-c1	7 d5xc4
Af1xc4	8 b7-b5
g3-g4	9 Nd8-b7
o-o	10

Una breve e brillante partita
 condotta molto bene dal vincitore.
 G. Ferrante

Le soluzioni devono pervenire
 alla rivista entro otto giorni dalla
 data di questo fascicolo. Fra i
 solutori sarà sorteggiato mensilmen-
 te un premio di L. 30 in libri da
 scegliere fra quelli editi dalla Casa
 Treves.

ILLUSTRAZIONE ITALIANA
 Problema di Bridge N. 21

Problema N. 32
 A. Piazzi - Imola
 (tradito)
 SEGO (questi 8)

Il BIANCO muove la DUE mme

1 2 3 4 5 6 7 8 9

	S	S	R	A				
1	S	I	O	L	E	A	N	A
2	C	I	R	C	O	L	A	
3	S	I	C	O	R	E	V	I
4								
5								
6	R	I	O	I	A	R	A	
7								
8	A	L	L	I	T	A	R	A
9	A	N	A	C	O	R	E	T
	A	S	A	A				

Tanto orizzontali che verticali.
UN ANIMA IRREQUIETA
 1. De l'Etira rubato un hai gli impeti
 o ardore, impetuosa, bruciata,
 e come una voga aquilotta,
 persegui d'Albione un signor.
 2. Ma ognora per lui sei un'incognita
 che il sangue gli mette in fantasia;
 passando tu mormori al vento,
 e accogli chi implora il Signor.
 3. Spirare... vorresti in te cedere
 la pace che lascia il mondo,
 e con fervore profondo
 offir le tue preci al Signor.
 (Altre)

Ogni settimana sarà estratto a sorte fra i solutori della PAROLE
 INCROCIATE un premio di L. 30 in libri editi dalla Casa
 Treves. Le soluzioni vanno inviate al presente taglian-
 dino non oltre gli 8 giorni della data di questo fascicolo.

CONCORSO PERMANENTE A PREMIO
 Per ogni lavoro concorrente, devono essere inviati due disegni: uno
 vuoto e l'altro completo di soluzioni. Tali schemi, che non do-
 vrebbero superare i 15 quadrati per lato, vanno trattati a penna su
 fondo bianco. Su ogni angolo a parte, le designazioni (in grossa o-
 vers) verticali e orizzontali (accinate e di sopra pedinamente animato-
 che in caso sono, copione, molto, indistinto preciso del
 concorrente per l'eventuale confronto di L. 30. Il tutto corredato
 dell'appunto tagliandino (gli abbonati possono indicare semplicemente
 il numero d'abbonamento). — I lavori non presentati non verranno
 restituiti. Gli schemi devono essere assolutamente inviati, e le parole
 devono incrociare tutte.

Soluzione cruciverba N. 18

Premiato: Fantuzzi Danilo - Milano.

	A	T	I	C	O				
	C	H	A	T					
	S	C	H						
	C	H	O	S					
	C	A	C	A	S	E	L	E	
	S	I	M						
	C	A	C	A	S	E	L	E	
	A	K	E	O	S	A	I		

Bridge e whist.
 Fra i due c'è sterminata parentela: il whist è il pa-
 dre, un padre all'antica, posato, equilibrato, che ha qual-
 che secolo di vita; il bridge è il figlio, un figlio anglo-
 sassone dove è nato. Il bridge è il figlio, un figlio anglo-
 sassone, agile, accomodate che si è messo a girare il mon-
 do e, nella sua ancor breve vita di cinquant'anni, si è
 già intrufolato in tutti i paesi e si è inceduto dappertutto
 come in casa propria.

Poiché ormai conosciamo benissimo il figlio, non sarà
 male saper qualcosa del padre.
 Il whist si gioca, come il bridge, in quattro, o meglio
 in due coppie, con cinquantadue carte. Distribuzione, va-
 lore delle carte, tecnica del gioco non variano. Bisogna
 vincere due delle tre partite per vincere il rubber.
 Differenza capitali sono: 1) Nel whist non c'è dichiara-
 zione, ma l'atto è stabilito dall'ultima carta del mazzo.
 che il distributore, finita la distribuzione, volta sul ta-
 volo e tiene scoperta finché è giocata la prima mano e poi
 prende in mano perché è sua. 2) Il conteggio dei punti
 è completamente diverso: per vincere una partita bisogna
 fare cinque punti: abort whist (anticamente si andava ai
 dieci punti: long whist) e a formare questi punti concor-
 rono le mani fatte in più delle sei, ciascuna mano un
 punto e gli onori. Gli onori sono quattro (il re scio il
 dieci) e si segnano tanti punti quanti onori, una coppia
 ha in più dell'altra — e quindi 4 o 2 o 0. — I punti fatti
 con le mani hanno precedenza su quelli fatti con gli
 onori. Questa coppia che ha già quattro punti non può più
 segnare onori, ma per vincere deve fare il punto che gli
 manca facendo almeno sette mani.

Se una coppia raggiunge i cinque punti mentre la
 coppia avversaria non ha ancora nessun punto, vince un
 punto, cioè un triplo: se gli avversari hanno uno o due
 punti vince un doppio, un doppio — se gli altri hanno
 tre o quattro punti, un single, cioè un semplice — a
 quindi marca al suo attivo un volta, o due volte o una
 volta la posta o l'unità di gioco, e si vince il rubber
 aggiunge due punti.

Esempio: si gioca di sua volta al punto. Una coppia
 vince un tripla, per un doppio e vince un single vin-
 cendo così il rubber; il suo conto è 4 + 2 + 1 + 1 = 8
 L. 4-7.

La revolve è partita veramente con ben tre punti totti
 al conto avversario e aumentati al proprio.

PROBLEMA N. 31

♠ D-F-10
 ♠ A-D-F-16
 ♠ A-9-3-3
 ♠ 5-12

♠ N
 ♠ O E
 ♠ S

♠ 8-7-3
 ♠ D-F-10-6
 ♠ D-F-10-9

♠ 8-7-6-5-4-3-2
 ♠ 8-7-5-4
 ♠ 7

S. fa grande stem a cuori contro qualunque inizio di O:
 difesa avversaria.
 La soluzione del problema N. 18 di "prossimo" numero.

Olio

ALTA
TAVOLA
A 2 A

Sasso



Preferito in tutto il mondo

**Sono state conferite alla
Casa Sasso 30 massime
onorificenze mondiali**